

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 20 (2020)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da FEDERICA AMBROSINI

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*

MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2020
WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2020

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA
Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it - e-mail: deputazionestoriave@libero.it
facebook: @DepStoVenezie

GHERARDO ORTALLI

L'IMPLAUSIBILE MARCO POLO
(A PROPOSITO DI EDITORIA E RICERCA).
QUANDO L'OGGETTO SCHIACCIA IL CONTENUTO

Facendo il mestiere del ricercatore capitano esperienze gradevoli e positive che comunque lasciano poi qualche imbarazzo. Soprattutto impongono il ragionare sul rapporto tra la ricerca e il mercato. Se è lecita una piccola nota autobiografica (proponibile in quanto esemplare dei possibili utilizzi dell'attività di studio), a me è successo lavorando su Marco Polo. Diversi anni fa curai con forte impegno la lunga premessa ad un'edizione del *Milione* poliano per certi versi fuori dall'ordinario. L'uscita di quella pubblicazione risale al 2004¹ e da allora mi accompagna una sensazione di imbarazzante incertezza nel ripensare a quel lavoro svolto con grande serietà: tra indubbia soddisfazione e qualche latente dubbio. Si trattò di un 'prodotto' a due facce: la coscienziosità del mio impegno di studio (e di sforzo divulgativo) era fortemente intrecciata ad una logica che giustificava prospettive dagli aspetti culturalmente insoliti.

Il prodotto finito era senz'altro l'esito di una accurata ricerca, ma soprattutto diventava la componente di un oggetto di pregio, quasi monumentale. Basti ricordare il peso del volume che ne raccolse gli esiti: quattordici chilogrammi più altro mezzo chilo per il contenitore con cui viaggiava per corriere. Il testo base sul quale si appoggiava il mio commento era quello di assoluta qualità curato a suo tempo da Valeria Bertolucci Pizzorusso. A me toccava la lunga introduzione e la spiega dei contesti. Lo feci in una novantina di pagine e tutto contribuiva a costruire la struttura fisica dell'*oggetto* che si sarebbe poi segnalato per una lussuosa legatura in pelle, con il primo piatto decorato da un tondo a bassorilievo di 20 centimetri di diametro raffigurante Marco, opera

¹ G. ORTALLI, *Marco Polo: da Venezia all'Oriente*, in M. POLO, *Il Milione*, saggio introduttivo e commenti di G. Ortalli, illustrazioni di F. Dugo, pp. 7-89 e *passim*, Milano 2004.

di un incisore di qualità cui si doveva pure la decina di tavole a colori che illustravano il volume stesso. Carta ottima, caratteri adeguati e ogni componente *comme il faut!*

In sostanza, tutto finiva con l'entrare nella logica del contenitore/oggetto che poi prende il sopravvento sul contenuto e questo in qualche misura imbarazzava le mie fisime di studioso. Infatti l'attenzione al mercato avrebbe potuto mettere a margine le eventuali qualità del contenuto (peraltro ricercate con impegno, quale che poi fosse l'esito) e lo stesso ruolo del curatore. A garantire l'affidabilità culturale dell'iniziativa c'era un'intera barca di elementi rassicuranti. Infatti la collana partiva nel 2001 sotto la tutela e l'egida di Vincenzo Cappelletti che, appena uscito dal decennale ruolo di direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, era il curatore della collana in cui il 'mio' *Marco Polo* sarebbe entrato come parte di un trittico che mi rassicurava. Infatti si trovò a marciare a fianco di un *Decameron* di Boccaccio con introduzione e premesse alle singole giornate di Vittore Branca² e il terzo compagno di viaggio era un *Libro d'ore* che raccoglieva nella traduzione poetica di David Maria Turoldo ventinove salmi del Salterio, poi sette canti del Nuovo Testamento e l'Ave Maria, commentati da monsignor Gianfranco Ravasi³. Tutto sempre con tavole a colori fuori testo. Era una compagnia che addirittura mi metteva in imbarazzo.

La logica dei tre volumi era unica e alla base del progetto stava una imprenditrice da sempre legata al mondo dell'editoria, Marilena Ferrari. Proprio nella congiuntura di quei tre volumi la società Art'è della Ferrari assorbiva pure quella che era allora forse la più raffinata casa editrice d'Europa: la FMR di Franco Maria Ricci. In sostanza Art'è-FMR acquisiva una posizione centralissima nell'editoria non soltanto italiana nel settore dei libri di pregio. Indubbiamente geniale, in quello stesso 2004 la Ferrari come operatrice di cultura ebbe qualche parte nella decisione che l'apertura dell'anno nuovo in Italia fosse festeggiata non soltanto con i valzer della Filarmonica di Vienna. Fu l'unica volta che il concerto viennese venne posticipato rispetto al concerto della Fenice che nasceva proprio per contrapporsi a Vienna, celebrando anche i cinquanta anni della RAI e la riapertura (un paio di settimane prima) della Fenice dopo l'incendio del 1996. L'iniziativa sarebbe poi continuata fino ad oggi.

² G. BOCCACCIO, *Decameron*, introduzione e premesse alle singole giornate di V. Branca, illustrazioni di E. Marchionni, Bologna 2003.

³ *Libro d'ore*, a cura di G. Ravasi, Bologna 2003.

La ruota della fortuna avrebbe comunque girato e la scomparsa della Ferrari nel 2012 cadeva contestualmente ad una crisi di quello speciale settore librario di prestigio. Chi si occupa di editoria e di storia economica e finanziaria della cultura contemporanea e non dell'età di Marco Polo potrà spiegare il senso e le ragioni delle vicende alle quali si è fatto cenno. Qui invece era opportuno spenderci qualche parola per intendere i contesti nei quali nacquero i tre volumi di *Art'è-FMR*, ma per capire ancora meglio (sempre pensando all'economia della cultura), tornando al mio improbabile Marco Polo, conviene ricordare la 'cerimonia' della sua presentazione pubblica. Si svolse a Milano, nella Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale con gli interventi in particolare di Cesare Romiti e Giulio Andreotti, scomodando dunque i livelli altissimi della politica e della finanza nazionale del tempo, con un adeguato maestro delle cerimonie che a quei livelli naturalmente non poteva essere altri che Bruno Vespa.

La cosa molto mi imbarazzava e lusingava al tempo stesso, anche se poi il libro da presentare e il suo curatore Ortalli ovviamente sparirono a fronte di ben altri temi e il povero Marco Polo riusciva utile (del resto come oggi) soprattutto in quanto elemento di aggancio per realtà ben più rilevanti di qualsiasi libretto o librone di storia. Del resto proprio allora si aprivano i nuovi orizzonti politici e finanziari attenti al continente Cina, e non a caso Cesare Romiti proprio nel 2003 aveva dato vita alla Fondazione Italia-Cina con sedi a Roma, Milano e Pechino, con lo scopo di promuovere gli scambi politici, culturali e (ovviamente!) economici tra i due paesi. Inevitabile – ma anche giusto – che tutto il resto passasse in subordine. La vicenda con le sue ricadute e i suoi aspetti finanziari e di immagine mi sembrava ben comprensibile, ma mi rimaneva il problema di carattere culturale: quello del ricercatore il cui lavoro finisce con il pesare di più per i contesti che non per i contenuti. In altre parole: che margine può sperare di avere la ricerca a fronte dei (certamente legittimi) meccanismi dell'economia. E non ci si deve offendere se il buon Marco Polo diventa l'efficace etichetta per altri interessi. In fondo è sempre stato un ottimo uomo d'affari.

Era semplice prevedere che la mia fatica sarebbe poi rimasta più che ai margini della storiografia, anche a prescindere da eventuali meriti o difetti. Se non altro questa estraneità materialmente la imponeva il clamoroso prezzo di vendita del volume assolutamente fuori misura per il mondo non soltanto degli studiosi ma anche delle biblioteche e degli istituti di ricerca. La cosa, senza troppo turbarmi, mi tornava comunque utile per ragionare sul rapporto fra impegni della ricerca e mecca-

nismi del mercato. Così restai molto sorpreso quelle più che rarissime volte in cui mi capitò di trovare citato il titolo (di solito niente di più) di quel mio improbabile *Marco Polo* in un lavoro scientifico⁴.

Che il rapporto fra il contenitore e il contenuto (in altre parole: tra il valore venale fuori misura e l'eventuale utilità della ricerca) possa scontare in negativo le esigenze del mercato è una modesta considerazione che (anche ripensando a quel mio *Marco Polo*) mi apparve ancora più evidente quando in Venezia fu presentato il *Decameron* curato da Vitore Branca. Il luogo era la grande chiesa di San Vidal con centinaia di poltroncine pieghevoli e mi sorprese il numero di posti riservati: forse quattro o cinque intere prime file! Ingenuamente chiesi alla Ferrari se per quei posti si attendeva tanti giornalisti e lei uccise la mia ingenuità, spiegandomi che erano i posti di quegli 'abbonati' che a migliaia di euro prenotavano a scatola chiusa, in abbonamento, i libri della serie. Era giusto riservare loro un posto al momento delle presentazioni. Nella mia ingenuità restai stupefatto che giungessero da dovunque e misurai per la prima volta in modo diretto come la cultura e la ricerca potessero ben essere associate a operazioni finanziarie per cui il prodotto/mestiere dello storico passa in subordine rispetto al suo utilizzo economico... anche a prescindere.

Sono poi rimasto tranquillamente contento del lavoro che avevo portato a termine con impegno, benché sostanzialmente segreto ed estraneo al piccolo mondo dei ricercatori, ma tutto mi è tornato presente con un bel riapparire di *Marco Polo* che evidentemente ben si presta a vantaggi anche non di carattere culturale e storiografico. Per la verità confesso (pur senza nessun rimpianto) che più volte mi sarebbe piaciuto condividere queste mie considerazioni sul rapporto tra ricerca e sue ricadute quanto a utilità e diffusione. Però è sempre complicato (e non solo sconsigliabile) parlare dei propri lavori, anche nell'ottica in cui mi sto qui muovendo. È difficile ma poi può capitare l'occasione, ed è di nuovo *Marco Polo* che mi aiuta in questo senso a superare le remore. In particolare la possibilità viene offerta da un volume che per certi versi mi riporta a quel mio vecchio lavoro. Si tratta dell'edizione del testamento di *Marco Polo*.

⁴ Forse una unica vera eccezione: Hans Ulrich Vogel col suo straordinario impegno nel chiudere una volta per tutte la partita quanto al tanto inutile e tuttavia periodicamente riaffiorante dubbio sulla realtà del viaggio dei Polo in Cina: H.U. VOGEL, *Marco Polo Was in China. New Evidence from Currencies, Salts and Revenues*, Leiden-Boston 2013.

Il lussuoso volume stampato con grande cura tipografica e forte impegno editoriale dalla editrice Scrinium e uscito nel 2017⁵ è interessante per più di una ragione. Anzitutto l'occasione culturale che ne è alla base: ossia la preziosa opera di restauro di quella straordinaria testimonianza documentaria che è appunto il testamento di Marco Polo, con la sua perfetta riproduzione e una serie di saggi di accompagnamento a largo raggio in buona parte di alto livello. Si segnala poi la cura editoriale assoluta con la costruzione di un oggetto senz'altro di pregio, certamente (anche in questo caso) più da collezionista che da biblioteca di studioso. La casa editrice aveva impegnato ogni sforzo per la costruzione di un volume di assoluto pregio e proprio la qualità dell'oggetto con la sua raffinata e costosa struttura mi riportava alle vecchie considerazioni sul mio implausibile Marco Polo.

Non so se questo nuovo Marco Polo è meno carico e più misurato, ma è comunque una bella gara. Già il fatto di pesare soltanto circa tre chili e mezzo nella sua edizione più pregiata depone a suo favore, ma siamo sempre nella prospettiva dei libri che non sono fatti per gli scaffali degli studiosi e le biblioteche correnti. Prezzo a richiesta, ci si misura con un 'oggetto' che va oltre i meriti dello specifico contenuto e si presenta valido di per se stesso. Era quanto pensavo il 13 aprile 2018 uscendo dalla grande sala della Biblioteca Marciana dopo avere assistito alla sua prima presentazione e sentivo il domandarsi e risponderci tra alcuni degli invitati alla cerimonia se il volume lo avessero già ricevuto, se comunque l'avevano visto o se l'avevano soltanto ordinato. Mi tornavano subito in mente i posti riservati alle prime file degli acquirenti del Marco Polo di Art'è/FMR. E poi ripensavo alla cerimonia poliana in Palazzo Reale a Milano quando nella presentazione dell'iniziativa di Scrinium leggevo come si inserisse nella prospettiva culturale della nascita della Nuova Via della Seta e dell'anno del Turismo tra Ue e Cina, appunto il 2018: tempo particolarmente felice (unico?) per favorire reciproche opportunità sia per l'Europa che la Cina, e promuovere l'espansione dei traffici commerciali oltre che turistici.

Il contesto di lancio non è peraltro il contenuto del volume certamente di qualità e merito della curatrice Tiziana Plebani è l'aver saputo coordinare i lavori con risultati largamente positivi. Splendida è la riproduzione della grande pergamena contenente il testamento. I contributi tanto di carattere paleografico-diplomatistico quanto poi di sistematica

⁵ *Ego Marcus Paulo volo et ordino. I segreti del testamento di Marco Polo / The Secrets of Marco Polo's Will*, a cura di T. Plebani, Venezia Mestre 2017.

illustrazione del contenuto del documento sono di sicuro livello, come del resto era abbastanza scontato essendo proposti in specifico da uno studioso di alta caratura quale Attilio Bartoli Langeli. L'aver tradotto il saggio di Zhang Xiping sul *Milione* come fonte per la storia della Cina risulta particolarmente opportuno date le difficoltà che la lingua cinese pone a molti ricercatori. Ben curati sono poi i saggi di carattere più prettamente storico e diplomatico, così come le note sui contesti notarili veneziani del tempo e le analisi dei materiali⁶.

Tuttavia non si vuole in questa sede entrare nel merito dei singoli interventi affidati complessivamente a ben quindici studiosi. Conviene restare al fulcro del volume fermandoci un attimo sul contenuto piuttosto che sul contenitore: il testamento di Marco Polo del 1324. Direi che la sua esemplare illustrazione ne mette in luce caratteri forse non sempre presenti che riassumerei proprio con le ultime parole con cui Bartoli Langeli dopo molte pagine conclude le sue puntuali analisi del testamento, riferendosi in particolare a un senz'altro insolito se non unico «cerchio d'intimità tutto al femminile» che lo caratterizza. A parte le voci d'obbligo, rituali e scontate, oltre a preoccuparsi della propria anima il testatore Marco rimette un debito della «cognata» e tutto il resto del suo patrimonio (davvero non poco) sarebbe andato «alla moglie e alle tre amatissime figlie», con espressioni d'affetto che però si segnalano essere quelle proprie della ritualità notarile. Era una destinazione quasi straordinaria, leggibile persino come una sorta di stupefacente (e anacronistico) profemminismo⁷. Peraltro, senza troppo correre, trovo ben più illuminanti le parole con cui Bartoli Langeli chiude il suo meditatissimo saggio: «La scelta di Marco di ripiegare esclusivamente sugli affetti privatissimi fa vedere un uomo o rassegnato o rancoroso. Poco importa: il suo gesto estremo sa molto di malinconia».

Certo: pensare a un personaggio quasi mitico, una sorta di intoccabile come Marco Polo, ipotizzandolo malinconico e «rancoroso» pare quasi una bestemmia. Ma devo dire che la formula non mi scandalizza. Per quello straordinario uomo di esperienze, di finanza e di affari si propone una chiave di lettura tanto insolita quanto molto interessante,

⁶ Si può nel complesso prescindere da qualche passaggio forse un po' troppo ad effetto, per esempio proponendo (p. 54) la scelta della «ennesima sposa dell'insaziabile imperatore» come un concorso a «miss impero mongolo», o il mercante come «il nuovo eroe senza paura, pronto a lanciare il cuore oltre l'ostacolo» (p. 55).

⁷ A. BARTOLI LANGELI, *Leggere un testamento*, in *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di T. Plebani, Milano 2019 (Miscellanea Marciana, XXII), pp. 88, 91-92, 96-98.

e come tale potrebbe essere quella lettura giusta che altre volte avevo sospettato. Di chi fidarsi? A chi pensare? L'unico atto di generosità (sia pure postuma) che si deve riconoscergli nel momento della verità (quando si fanno i conti con la morte) è l'emancipazione di quel suo servo tartaro, Pietro, probabilmente con lui dai tempi del grande viaggio, lasciandogli «quanto aveva acquisito nella sua casa col suo lavoro» con in più una somma non indifferente.

Per il resto (anche a prescindere dal testamento) altre cose vengono in mente, ma non molto quanto a generose disponibilità. In fondo pochi anni prima, nel 1319, aveva fatto eseguire il sequestro della porzione della casa di famiglia a San Grisostomo di pertinenza del nipote Marcolino per debiti contratti dal padre Marco il Vecchio. E nel 1310 lo zio di Marco, Matteo Polo, registrava nel suo testamento l'avvenuta consegna al nipote di tre *paiza*: le tavole d'oro che rappresentavano il lasciapassare e il documento di garanzia che il Gran Khan forniva ai suoi funzionari più importanti: un trasferimento di beni/oggetto che per Matteo doveva essere stato doloroso poiché (al di là dei valori finanziari) cedeva una parte sostanziosa del proprio passato e della relativa memoria. Ma lasciamo stare cosa mai fosse davvero Marco Polo. Resta comunque lo straordinario primo attore di una grande storia.

Per chiudere, conviene tornare a quella certa implausibilità di prodotti che combinano fra loro la ricerca, lo studio, le necessità della politica e dei suoi rapporti e l'editoria con le loro esigenze e i loro valori. Da ultimo è comunque da segnalare un dato davvero significativo. L'impegno di Tiziana Plebani che ha seguito tutta la vicenda dello studio, delle analisi e dell'edizione quanto al testamento di Marco Polo, ha un indubbio merito aggiuntivo: avere fatto sì che gli studi raccolti nel monumentale volume siano poi usciti per sua cura anche in una edizione (direbbe Fantozzi) più 'umana' presso le Edizioni Unicopli al costo di soli diciassette euro! Splendido esito della vicenda⁸!

⁸ *Il testamento di Marco Polo* (cfr. nota 7). Forse anche una buona idea per il recupero del mio implausibile Marco Polo.

Riassunto

Anche la storia talvolta può servire per politica ed economia. Così Marco Polo diventa utilissimo per i rapporti con la Cina, potenza mondiale. In questi casi la qualità della ricerca diventa secondaria; può essere (ma non necessariamente) un valore aggiunto. Il ragionamento/recensione sul recente volume consente ripensamenti e indicazioni su come certe vicende epocali davvero non molto possono ormai aggiungere alla cultura storiografica a fronte di destinazioni più robuste e concrete.

Abstract

At times, history can assist in politics and economics. Marco Polo thus becomes extremely useful in relationships with China, a world power. In these cases, the quality of research becomes secondary; indeed, it can (but not necessarily) be an added value. The review of the recent volume, and the thoughts arising therefrom, allow reconsiderations and provide suggestions on how certain epochal events cannot add much to historiographic culture, facing more solid and concrete destinations.

GIAN MARIA VARANINI

TRA VERONA E VICENZA.
LA VALLE DELL'ALPONE NEL XII-XIV SECOLO:
AUTORITÀ SIGNORILE E AFFERMAZIONE
DEL POTERE CITTADINO

Premessa: problemi documentari per lo studio di un territorio di confine

All'organizzazione territoriale dei secoli centrali del medioevo non si possono evidentemente applicare le idee e gli schemi di demarcazioni nette e di appartenenze inequivoche, che ci sono familiari: anzi occorre guardarsi dall'adozione di modelli rigidi. Per giungere a ricostruzioni attendibili, occorre la consapevolezza della mobilità/permeabilità/porosità delle zone poste ai margini di un territorio¹; oltre che naturalmente pazienza, prudenza e attenta capacità di distinguere caso per caso, soppesando attentamente sia la realtà geografica e storica, sia i condizionamenti dell'occhio che tale realtà guarda (e della penna che tale realtà descrive: dunque, delle formule adottati dai notai). Lo ha dimostrato per il territorio veronese nel

*Una versione più ampia di questo saggio uscirà nel volume *Il castello di Terrossa. Scavi archeologici*, a cura di F. Saggioro.

Ringrazio per consigli e indicazioni Enrico Angiolini, Dario Bruni, Silvia Carraro, Andrea Castagnetti, Giulio De Marchi, Luigi Russo, Fabio Saggioro; e inoltre l'arch. Sara Scalia del Laboratorio cartografico del Dipartimento Culture e civiltà dell'Università di Verona.

Abbreviazioni usate: ACVi = Archivio della curia vescovile, Vicenza
ASVr = Archivio di Stato, Verona
AVat = Archivio Apostolico Vaticano

¹ Si vedano le riflessioni di metodo di P. GUGLIEMOTTI, *Introduzione*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Id., «Reti Medievali Rivista», VII/1, 2006; e gli studi raccolti nel volume *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche e poteri locali (secoli XII-XVI)*, a cura di P. Pirillo - L. Tanzini, Firenze 2020 (anche per un aggiornamento bibliografico).

medioevo la ricerca, relativamente recente, di Andrea Brugnoli².

L'analitica indagine di questo studioso consente di constatare che sin dal secolo X il confine tra il comitato veronese e il comitato vicentino, forse anche in precedenza oggetto di contesa³, si spostò progressivamente verso est, con particolare evidenza nella zona di pianura, a sud della *strata vicentina*. Nel 915 infatti un diploma di Berengario I attesta che una terra «in eodem vico Porcile», l'attuale Belfiore d'Adige, era «pertinente de comitatu vicentino»⁴, e nello stesso anno rinvia forse a una ubicazione nel territorio vicentino il fatto che un Adelmo «de comitatu vicentino» permuti beni a Bionde con il vescovo di Verona Notkerio⁵, anche se già nel 931 possiede terre nella stessa Bionde il visdomino della Chiesa veronese Dagiberto. Ma già nel 960-61 un diploma di Adalberto re d'Italia concesse a Egelrico figlio di Manfredo, appartenente alla famiglia che avrebbe poi assunto la denominazione di S. Bonifacio, la cosiddetta «terra mortuorum», vale a dire il diritto di successione in caso di assenza di eredi, nell'intera parte orientale del comitato, dal limite della città verso est, dando come termine estremo l'«Alpone de Sancto Bonifacio» («a Campo Martio usque ad Biunde et usque Alpone de S. Bonifacio et usque Lisinum maiorem et minorem», dunque tutta la porzione orientale e settentrionale del distretto). Pochi anni prima (955), facendo testamento, Milone di S. Bonifacio aveva donato al fratello Manfredo e al nipote Egelrico i castelli di Ronco all'Adige (*villa* donatagli da re Ugo sin dal 929) e di S. Bonifacio, l'uno e l'altro fornito di chiesa⁶.

Nella fascia di pianura posta al confine con il comitato veronese l'influenza delle istituzioni vicentine subì fra X e XII secolo ulteriori e molto consistenti decurtazioni. Nei decenni fra X e XI secolo, tra il

² A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, voll. 3.

³ Non è considerata di per sé inattendibile la tardissima notizia (risalente alla cronaca mantovana, trecentesca, di Bonamente Aliprandi) di un contrasto fra Verona e Vicenza all'epoca di Lotario, che sarebbe stato infine chiuso nell'843 grazie a una mediazione dei mantovani (A.A. SETTIA, *L'età longobarda e franca a Vicenza*, in *Storia di Vicenza*, II, *Il medioevo*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, p. 23). Sempre ripresa dagli storici vicentini, sino al Maccà, questa notizia fu considerata il precedente degli eventi di metà secolo XII (per il contesto si veda D. BRUNI [con la collaborazione di P. Fasolato - R. Fochesato], *I Maltraversi nelle terre del Durello*, a cura di A. e G. Bochese, s.i.l. 2012, pp. 90-91).

⁴ BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 249.

⁵ *Ibid.*, pp. 251-252.

⁶ A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, p. 50, con rinvio agli studi di Simeoni.

Veronese, il Vicentino e il Padovano si affermò una famiglia di *milites*, radicata a Lonigo e nel vicino castello di *Calmano*, che acquistò dalla chiesa vicentina il castello di Sabbion, presso Cologna Veneta, e poi si inurbò a Verona⁷. La ricca documentazione prodotta dagli antenati di Cadalo (poi vescovo di Parma e 'antipapa' col nome di Onorio II, negli anni Sessanta del secolo XI) è sopravvissuta, perché confluì negli importanti archivi monastici di S. Giorgio in Braida (veronese) e dei SS. Fermo e Rustico di Lonigo (vicentino), a loro volta giunti sino a noi in eccezionali condizioni di integrità: per le località citate e per i loro territori abbiamo a disposizione decine e decine, se non centinaia, di pergamene per i secoli XI e XII, e di documenti in registro per gli inizi del XIII⁸. Tali documenti consentono – insieme ovviamente con le carte provenienti da altri archivi veronesi e vicentini – di articolare bene il processo di trasformazione economica, sociale e politica che interessò nel XI e XII secolo l'area tra l'Alpone e il Guà (o Fiumenovo), e che vide una progressiva, incisiva presenza nell'area delle istituzioni veronesi, in particolare S. Giorgio in Braida. Ne derivò una complessa dinamica economica e politica, che non è il caso di ricostruire in questa occasione; basterà ricordare che nel 1147 la cosiddetta pace di Fontaniva pose temporaneamente fine ai contrasti anche militari tra le città di Verona, Vicenza e Padova e sancì lo spostamento dei confini del territorio veronese dall'Alpone al Guà (**fig. 1**)⁹.

In linea di massima, un processo di espansione del 'sistema Verona' si realizzò anche — nel lungo periodo — nella fascia collinare, a nord della Postumia, concludendosi nell'inoltrato Trecento con l'annessione al territorio veronese di Roncà e S. Giovanni Ilarione¹⁰. Quella fu l'ul-

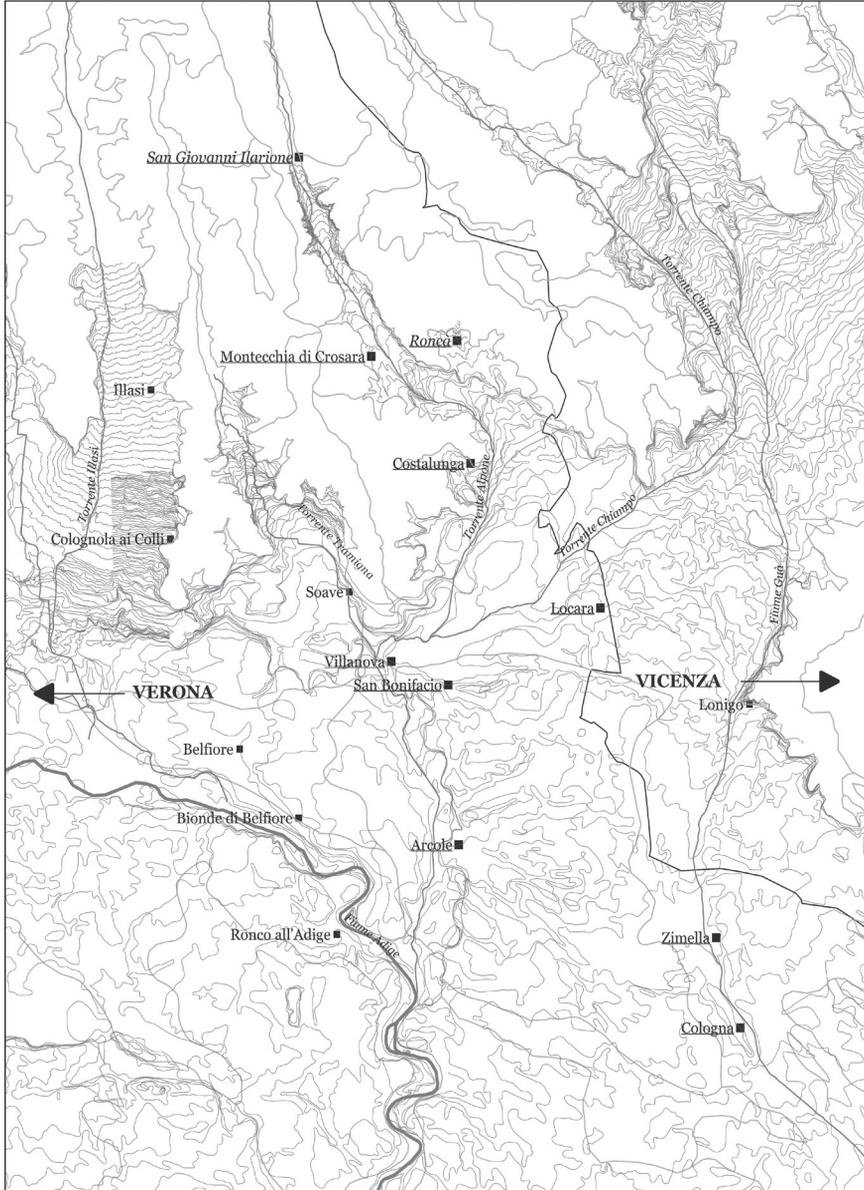
⁷ A. CASTAGNETTI, *Preistoria di un antipapa. Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto 2015.

⁸ Per quanto riguarda Lonigo si veda qualche cenno in A. MASTROTTO - G.M. VARANINI, *Lonigo fra XII e XIII secolo. Spunti di storia politica e istituzionale*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta dal XII al XIX secolo*, a cura di G. Florio - A. Viggiano, Caselle di Sommacampagna 2015, pp. 25-57.

⁹ Basti rinviare a A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991, pp. 93, 122-128, 287-295 (edizione del trattato).

¹⁰ D. BRUNI, *Il territorio dal medioevo alla repubblica di Venezia*, in *Roncà e il suo territorio. Vita di una comunità in Val d'Alpone*, I, a cura di M. Gecchele, Roncà 2003, pp. 36-44. Per S. Giovanni Ilarione (1382), si veda V. CAVALLARI, *San Giovanni Ilarione: le sue origini vicentine e l'aggregazione alla provincia di Verona*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, XXX (1978-79, ma 1980), pp. 137-194; ID., *Postilla alle ricerche sulle origini del comune di S. Giovanni Ilarione e sul suo «Liber regularum»*, *ibid.*, s. VI, XXXIII (1981-82), pp. 353-363; M. GECHELE, *San Giovanni Ilarione. Nella vita, nei documenti, nelle immagini*, I, S. Giovanni Ilarione (Verona) 1984, pp. 48, 49.

Il territorio veronese orientale: principali località citate nel testo.



Created by QGIS 3.10 A Coruna

arch. Sara Scaglia - UNIVR CartoLab



Fig. 1. Il territorio al confine tra il comitato veronese e il comitato vicentino e le principali località menzionate nel testo. Sottolineate, le località acquisite al territorio veronese nel XII secolo (in tondo) e nel XIV secolo (in corsivo).

L'idrografia e il confine amministrativo sono quelli attuali.

timissima tappa; tirando le fila, un cronista del primo Quattrocento ricorda che i notai vicentini pratici della documentazione pubblica avevano chiaro, avendolo appreso con acerbo rimpianto da chi «*sciebat de gestis et rebus antiquis*», che in passato

*districtus civitatis extendebatur iam versus districtum veronensem usque ad torrentem Alponem ubi sunt Costalonga, Montecleda, Villanova citra Alponem, Ocaria, Sanctus Bonifacius, Arculae, Zumella et ut audivi Colonia, quas villas certi Gibellini cives ac commune Vicentie ex pactis tradiderunt Veronensibus possidendas ad diu iam finitum tempus*¹¹.

A differenza di quanto accade in pianura, nell'area collinare tuttavia è particolarmente difficile seguire in modo puntuale il processo plurisecolare che condusse a quel punto d'arrivo: e ciò proprio per insormontabili ragioni di carattere documentario, in singolare contrasto con quanto accade pochi km più a sud, al di sotto della *strata vicentina* (la Postumia romana). Sino al Trecento infatti, e con la parziale eccezione della Val d'Illasi, la documentazione veronese è assai debole per l'intera porzione nord-orientale del distretto (valli di Mezzane, d'Illasi, Traminiga e appunto Val d'Alpone)¹². Manca la presenza egemone, dal punto di vista fondiario e poi politico, di quegli enti ecclesiastici cittadini (i grandi monasteri come S. Maria in Organo o S. Zeno, il capitolo della cattedrale) che assicurano ad altri comprensori vallivi e collinari veronesi (la Gardesana, la Valpolicella, e in particolare la Valpantena)¹³ un

¹¹ *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno MCXCIV all'anno MCCLX*, a cura di G. Soranzo, *Rerum italicarum scriptores*, VIII/II, Città di Castello 1909², p. 4. Il motivo, secondo il cronista, fu la difesa contro gli attacchi di Padova, che a sua volta aveva strappato a Vicenza tutte le terre oltre il Brenta (Solagna, Rossano, Cison, Bassano, Cartigliano, S. Lucia, Fratta e Fontaniva). Primo a utilizzare questo passo, nella storiografia recente, fu A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, pp. 32-33.

¹² G.M. VARANINI, *Soave: note di storia medievale (IX-XV sec.)*, in *Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. Volpato, Soave (Verona) 2002, pp. 39-74, a pp. 39-41.

¹³ Per la Valpantena, ove è proprietario egemone il capitolo della cattedrale di Verona, si veda una veloce ricostruzione in G.M. VARANINI, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona 1991, pp. 104-135; più variegata ma nell'insieme assolutamente dominante la presenza degli enti ecclesiastici cittadini in Valpolicella (A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984). Per il territorio gardesano, si veda A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardesana fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un*

primato, forse nell'Italia settentrionale e sicuramente nel Veneto, nel rapporto fra superficie e documentazione scritta anteriore al secolo XII, e permettono di seguire in modo puntuale l'evoluzione delle signorie di castello, riconosciute dai diplomi imperiali dei secoli X-XII.

Nell'area orientale del comitato veronese il maggior proprietario fondiario e il titolare dei diritti signorili è la famiglia comitale, che a sua volta ha conservato anche per i secoli XII-XIII una documentazione a quanto consta piuttosto scarsa¹⁴. Allo stesso modo, per la Val d'Alpone la documentazione vicentina più risalente è estremamente debole, limitandosi ad alcune investiture episcopali e alle vicende politiche di un ramo della famiglia comitale vicentina.

È su questa rete a maglie larghe che va ricostruita l'organizzazione territoriale della Val d'Alpone nei secoli centrali del medioevo: un caso istruttivo proprio nella sua precarietà, che contrasta fortemente con la capillarità della ricostruzione che è possibile per le parallele vallate, poste a pochi km di distanza, nei pressi della città di Verona.

I S. Bonifacio, conti di Verona, al di qua e al di là dell'Alpone (secoli X-XII)

Il diploma del 960-61 menziona come campo d'esercizio dei diritti concessi a Egelrico di Manfredo, a nord del tracciato della strada Verona-Vicenza, le terre ubicate «et in valle Longageria et in alto Suave et in valle Treminianensi», vale a dire nella valle d'Illasi e in Val Tramigna¹⁵.

lago, una civiltà: il Garda, I, a cura di G. Borelli, Verona 1983, pp. 31-114; *Id.*, *Comitato di Garda, Impero, duchi Guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona 2002, con rinvio a ricerche precedenti.

¹⁴ Probabilmente anche in conseguenza del minor controllo del territorio e della proprietà fondiaria, cui fu costretta a far data da metà Duecento (per il bando del 1239, promulgato da Federico II *auspice* Ezzelino III da Romano, si veda qui oltre, testo corrispondente a note 66-67). L'espulsione definitiva dei conti di S. Bonifacio coincise, negli anni Sessanta, con l'affermazione della signoria scaligera e solo nel Quattrocento un ramo dei S. Bonifacio rientrò in Verona; si veda L. SIMEONI, *Lodovico di San Bonifacio e gli inizi della signoria scaligera*, in *Id.*, *Studi su Verona nel medioevo*, II, a cura di V. Cavallari, Verona 1960 (= «Studi storici veronesi», X, 1959), pp. 173-174. Occorre peraltro precisare che l'archivio privato della famiglia non è facilmente accessibile, e un controllo puntuale sullo stato della documentazione non è stato sinora possibile. Non vi sono riferimenti a documentazione analitica in *I San Bonifacio e il Castello*, S. Bonifacio (Verona) 2019, che pure raccoglie molte informazioni sul castello di S. Bonifacio, propone raffigurazioni cartografiche e fornisce (pp. 125-129) l'edizione dei testamenti di Ludovico di S. Bonifacio (1283) e di suo figlio Vinciguerra (1317), quest'ultimo conservato nell'archivio S. Bonifacio.

¹⁵ L'espressione «alto Suave» si riferisce con ogni verosimiglianza al territorio imme-

In quest'area pedecollinare e collinare l'egemonia dei S. Bonifacio si manifestò nei secoli X e XI in forme svariate, non ovunque sorrette da una base fondiaria robusta: in qualche caso si sfruttò la tradizione 'pubblica' che la dinastizzazione della carica comitale consentiva.

Verso occidente, non dovette essere difficile ai conti di S. Bonifacio acquisire un controllo abbastanza sicuro. Attorno al 1000, una *curtis* ubicata nel territorio di Soave («infra comitatum nostrum Veronense») aveva fatto parte della dote di Imilda, figlia di Egelrico e moglie di Ugo di Ganaceto¹⁶. Negli stessi decenni la valle di Illasi e la Val Tramigna sono «unite dal *castrum* di Illasi, posto sulla dorsale che le separa»¹⁷, documentato dal 971¹⁸. Fu proprio a Illasi che un secolo dopo o poco più (1073) i conti di S. Bonifacio celebrarono l'ultimo placito comitale conosciuto; anche se mantennero poi altre e alte funzioni comitali per un altro secolo¹⁹. Anche ai marchesi d'Este vennero confermati da un diploma di Enrico IV, pochissimi anni dopo (1077), diritti su Illasi, quasi la sola (con Moruri e Sommacampagna) località del territorio veronese citata nel privilegio per quel ceppo obertengo che elenca una miriade di località (soprattutto del Veneto meridionale): segno che si trattava di un luogo percepito come 'pubblico'²⁰. Infine, presso la chiesa di S. Giustina di Illasi si svolgeva una importante fiera, che successivamente lo sviluppo urbano di Verona comunale attrasse presso il monastero di S. Michele in Campagna (secolo XII) e poi nel Campo Marzio cittadino (dagli inizi del secolo XIII)²¹.

diatamente circostante il castello di Soave, posto sull'altura appunto allo sbocco della Val Tramigna, sulla sinistra orografica (VARANINI, *Soave*, p. 45).

¹⁶ *Ibid.*, p. 45 e nota 18, con rinvio alle ricerche di A. Castagnetti.

¹⁷ BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 218.

¹⁸ F. SCARTOZZONI - G.M. VARANINI, *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in *Il castello di Illasi. Storia e archeologia*, a cura di F. Saggiore - G.M. Varanini, Roma 2009, p. 6.

¹⁹ CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova*, p. 61; *I placiti del Regnum Italiae*, III/1, a cura di C. Manaresi, Roma 1960, n. 432, pp. 322-23. Il placito si svolge a Illasi «in comitatu Veronensi in curte propria in vescopado per eius data licentia», dunque nel centro amministrativo di una proprietà episcopale; oltre ai giudici Gauselmo e *Dodo*, affiancano il conte Bonifacio un Giovanni «gramatico et iurisprudens» e quattro «milites de supra-scripto comes», evidentemente suoi vassalli. I loro nomi – «Azo filio Senticho», «Lanzo», «Ozo», «Tedaldo seu Iohannes» – non consentono però almeno allo stato attuale delle ricerche identificazioni plausibili.

²⁰ Analizza il documento CASTAGNETTI, *Le città della Marca*, pp. 69-70.

²¹ L. SIMEONI, *Dazii e tolonei medievali di diritto privato a Verona*, in *Id.*, *Studi su Verona nel medioevo*, I, Verona 1959 (= «Studi storici veronesi», VIII-IX, 1957-58), pp. 210-213.

Verso Vicenza, nel corso del secolo XI i conti di S. Bonifacio si erano cautelati divenendo (anteriormente al 1068) vassalli dell'episcopo vicentino, e ottenendo in beneficio 19 *massaricie* in Creazzo e Altavilla (sulla direttrice stradale tra Verona e Vicenza), poi passate per donazione del vescovo Liudigerio al monastero di S. Pietro di Vicenza; ma restarono in relazione con il presule anche dopo la revoca del beneficio²².

In generale, appare abbastanza attendibile il quadro della egemonia esercitata in questa zona dai conti di S. Bonifacio che è proposto da due diplomi imperiali di Federico I Barbarossa del 1165 e del 1178 indirizzati a Bonifacio e Sauro, considerati dalla storiografia recente nella sostanza affidabili quanto ai contenuti, pur se sicuramente interpolati²³. Ovviamente l'imperatore menzionò in quella occasione molti altri diritti che restavano ormai solo sulla carta, ma per quest'area confermò ai conti «le giurisdizioni spettanti all'impero (quindi non la piena giurisdizione, ma ciò che non era stato ancor distribuito) in S. Bonifacio, Soave, Colognola, Zerpa, Arcole, Cavalpone, Ronco, Mezzane, Moruri, *Badolo*, Mizzole, più Dolcé, Illasi, Lavagno e i Lessini»²⁴. Di poche tra queste località «sappiamo con certezza essere state soggette a giurisdizioni signorili, ecclesiastiche o laiche»²⁵, anche se altrettanto certamente su parecchie di esse il vescovo o altre istituzioni o famiglie esercitarono diritti consistenti²⁶. Possiamo comunque fondatamente supporre che

²² A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*, Verona 1999, pp. 42-43.

²³ «Il loro contenuto [...] risponde in gran parte a verità»: a verità in quanto alla concessione da parte dell'imperatore, ovviamente, non quanto alla realtà effettuale delle cose 'sul terreno'. L. SIMEONI, *Le origini del comune di Verona*, in Id., *Studi su Verona nel medioevo*, I, p. 103.

²⁴ *Ibid.*, p. 104.

²⁵ VARANINI, *Soave*, p. 46, con rinvio alle ricerche di A. CASTAGNETTI (*Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo [secoli X-inizio XIII]*), in G. CRACCO - A. CASTAGNETTI - S. COLLODO, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 43-93).

²⁶ Simeoni ricorda ad esempio che Lavagno e Mezzane spettavano per metà al vescovo, così come buona parte della Val d'Illasi, e a sud della *strata Vicentina* Cavalpone e altre località (SIMEONI, *Le origini*, p. 108). Soggiungo qui che hanno probabilmente un qualche nesso, al momento non precisabile, con l'assetto giurisdizionale della parte orientale del distretto veronese le ampie esenzioni dai dazi delle porte (evidentemente, in primo luogo la porta del Vescovo, ove giunge la strada proveniente da Vicenza) delle quali godono nel XII secolo alcuni comuni rurali, come Caldiero, Belfiore e Calavena: ciò risulta dal *breve recti Mercati*, l'inchiesta sulla percezione dei dazi (generalmente infeudati ai Visconti, ai Portinari e ad altre famiglie o persone) che il comune fece compiere nell'anno 1173. Si veda l'edizione di questo importante documento in C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in Id., *Scritti*, II, *Studi federiciani*, a cura di C.G. Mor, Verona 1978, pp. 354-360, nota 117 (già in «Nuovo archivio veneto», V, 1895, parte II, pp. 405-504);

l'influenza della famiglia comitale, radicata a S. Bonifacio, si facesse sentire con qualche efficacia, anche se sul concreto esercizio del potere da parte di essa sappiamo davvero poco. Al riguardo, è interessante ricordare – a conferma di quanto si è sopra affermato circa i pesantissimi condizionamenti documentari – che lo stesso castello eponimo di S. Bonifacio, il cuore della 'signoria' della famiglia comitale, non è mai documentato tra il 955 e il 1109²⁷!

In questi elenchi la Val d'Alpone non compare. Ma pochi decenni prima, al tempo del conte Alberto (dal 1125 capo dei vassalli di Matilde di Canossa e marchese; e abile navigatore tra l'impero e la città di Verona, che avviava allora le prime forme di autogoverno)²⁸, le cose stavano diversamente. Il suo testamento del febbraio 1135 lascia intendere quanto profondamente i S. Bonifacio si fossero affermati in Val d'Alpone, oltre che nella pianura²⁹. Val la pena di ripresentare qui integralmente il quadro territoriale che emerge da questo documento fondamentale. Innanzitutto Alberto fa riferimento ai servi e agli uomini di masnada: essi sono liberati, e d'ora in poi saranno vassalli, per gli appezzamenti fondiari che da lui avevano in affidamento, dell'abbazia di S. Pietro di Villanova («pro beneficio teneant»). All'episcopo di Verona egli lascia, inoltre, sia il castello di Monteforte che quello di S. Bonifacio, secondo l'unica interpunzione sensata che è possibile proporre per questo passo del testamento:

inoltre *Le carte del capitolo della Cattedrale di Verona*, II (1152-1183), a cura di E. Lanza, saggio introduttivo di G.M. Varanini, Roma 2006, pp. 241-245.

²⁷ BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 323 nota 12 (ASVr, SS. Nazaro e Celso, perg. 437).

²⁸ Secondo Simeoni, fu «il grande prestigio» di Alberto di S. Bonifacio a «ritardare la costituzione formale [del comune cittadino], che appare documentata nel 1136, col primo consolato». Così egli afferma in *Note teodericiane*, in L. SIMEONI, *Studi su Verona nel medioevo*, IV (= «Studi storici veronesi», XIII, 1962), a cura di V. Cavallari - O. Viviani, Verona 1963, p. 50.

²⁹ Le edizioni moderne del testamento sono tre: quella ottocentesca del Gloria nel *Codice diplomatico padovano*, quella di primo Novecento del Torelli nel *Regesto mantovano*, quella assai più recente (2011) nel *Codice diplomatico polironiano*, II (1126-1200), a cura di R. Rinaldi - P. Golinelli, Bologna 2011, doc. 30, pp. 64-66, dovuta a Enrico Angiolini. L'edizione Angiolini è la più attendibile, a un riscontro sull'originale; rimedia ad alcune dimenticanze (come la specificazione «de Venecia» a proposito di uno degli enti beneficiati, l'ospedale di S. Sepolcro, a proposito del quale si veda qua sotto, nota 35) e ad alcuni (non gravissimi) errori di lettura dei precedenti editori. G. CASTEGINI - I. DE MARCHI, *Alberto di San Bonifacio. Conte di Verona nel cuore del romanico*, S. Bonifacio 2001, pp. 94-96 riprendono le edizioni Gloria e Torelli. L'unico studioso a considerare il testamento nel suo insieme, e dunque anche nella prospettiva 'territoriale' che qui interessa – ma limitandosi in verità a una semplice parafrasi – resta L. SIMEONI, *Per la genealogia dei conti di Sambonifacio e Ronco*, in ID., *Studi su Verona nel medioevo*, IV, pp. 79-80.

Monasterium Sancti Çenonis et Sancte Trinitatis et Sancti Firmi habeant quicquid mihi pertinet in civitate Verone vel extra Veronam usque ad Flubium, excepta terra quam habeo iuxta murum civitatis quam Enrico de Artuicho ad proprium relinquo. Preterea castrum Sancti Bonifacii cum tota curte, exceptis tribus mansis quos Garsinde iudico, necnon castrum de Monteforte cum tota curte episcopatus relinquo, eo scilicet ordine ut comes Albertus et Rambaldus et Bonifacius de Magreda habeant pro feudo ex parte eiusdem episcopatus, et serviant infra Mincium et Plavum; et si Rambaldus decesserit, fratres eius cum eis comuniter habeant, et si aliquis eorum sine filiis decesserit unus alteri succedat.

Come è noto, questo progetto politico di vasto respiro – lo scenario va come si è visto dal Mincio al Piave –³⁰ non ebbe seguito e gli stessi diritti del vescovo di Verona previsti dal testamento furono fortemente contrastati. Il vescovo Tebaldo, immediato successore di Bernardo (che era in carica al momento del testamento di Alberto di S. Bonifacio) ottenne però che i suoi diritti su Monteforte (oltre che sulla zona di Sarmazza, oltre l'Alpone)³¹ venissero citati espressamente nella bolla che il papa Eugenio III gli indirizzò nel 1145. Successivamente Federico Barbarossa in due diplomi del 1154 e 1184 confermò all'episcopio di Verona «totum illud quod comes Albertus in Sancto Bonifacio et in Monteforti habuit»³², dunque indirettamente anche la titolarità del castello di S. Bonifacio. Di questa seconda fortificazione nessuno parlò più ed essa rimase in mano ai S. Bonifacio, mentre la questione di Monteforte era destinata a risolversi nel 1207, con la cessione al comune di Verona di Tregnago, Legnago, Roverchiara e altri castelli da parte del vescovo card. Adelardo, che mantenne in cambio il controllo di Monteforte³³.

In questa sede ci interessa la 'presa' dei S. Bonifacio sul territorio e sulla società locale. E a conferma del fatto che l'egemonia dei S. Bo-

³⁰ Poco plausibilmente, o per mera distrazione, Simeoni pensa al Po, e non al Piave (*ibid.*, p. 79).

³¹ «Quidquid iuris habes in nemore quod vocatur Sarmatia et in silvis sitis iuxta Montefortem et in Fusalino».

³² Per il testo dei due privilegi si veda *Die Urkunden Friedrichs I.*, bearbeitet von H. Appelt, Hannover 1975-1990, voll. 5, *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata. Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*; la menzione di S. Bonifacio e Monteforte si legge rispettivamente nel vol. 1, p. 145 e nel vol. 4, p. 123.

³³ Oltre che di Bovolone; E. ROSSINI, *Il card. Adelardo II (1188-1214) e il comune di Verona a Legnago, Roverchiara e Monteforte d'Alpone*, Verona 1991, alle pp. 12-13, 25-28, 87-89.

nifacio nella bassa valle dell'Alpone si era basata anche su un possesso fondiario consistente - a differenza di altre aree, come la sopra menzionata Val d'Illasi -, si possono portare altri indizi. Pochi anni dopo il testamento di Alberto, nel 1144, due esponenti della famiglia comitale, Grasso fu Enrico da S. Bonifacio e Gerardo di Enrico suo nipote (detto da S. Pietro in Gu, località alquanto lontana, a est di Vicenza, ove evidentemente costui risiedeva o aveva interessi), possiedono mansi a Monteforte e ne cedono due in fitto al monastero di S. Giorgio in Braida di Verona³⁴. Si tratta di cessioni fittizie (i mansi di Monteforte costituiscono un pegno per il caso che sorgessero problemi per la cessione a S. Giorgio in Braida, da parte dei conti di S. Bonifacio, della *villa* di Orti di Bonavigo, prevista nel codicillo o 'secondo testamento' redatto da Alberto qualche mese più tardi)³⁵.

³⁴ *Le carte di S. Giorgio in Braida di Verona (1075-1150)*. Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto I, a cura di G. Tomassoli Manenti, s.l., ma Cittadella (PD) 2007, doc. 127 e 129, pp. 296-297, 299-300. I documenti, già noti a Simeoni, sono citati anche da A. CASTAGNETTI, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (sec. IX-XII)*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese (sec. IX-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, I (sec. IX-XV), p. 55. Si veda anche G.M. VARANINI, *Prefazione*, in E. POLI - G. SALA, *Chiese e società nella storia di Monteforte d'Alpone*, a cura di M. Knapton, Monteforte 2015, pp. 22-23, ove si menzionano anche i collegamenti stradali attestati nel XII secolo fra S. Bonifacio e Monteforte («callis Montifortis»).

³⁵ A proposito del quale vedi approfonditamente *Le carte di S. Giorgio in Braida di Verona*, n. 87, pp. 210-213. Riguardo alla datazione topica di tale atto, anche Tomassoli Manenti individua (seguendo Biscaro) il luogo nella chiesa di S. Nicola a Bari (*ibid.*), discutendo l'opinione di CASTEGINI - DE MARCHI, *Alberto di San Bonifacio*, pp. 50-51 e nota 108, p. 84, favorevoli (non senza qualche argomento) a individuare il luogo nella chiesa di S. Nicola, a poca distanza dall'abbazia di S. Pietro di Villanova di S. Bonifacio. In aggiunta, segnalo che Alberto da S. Bonifacio non è menzionato nei repertori dei crociati giunti in Oriente in spedizioni organizzate (si veda l'elenco al link '<https://www.hrionline.ac.uk/crusaders/>', e inoltre *Die Urkunden der Lateinischen Könige von Jerusalem*, bearbeitet von H.E. Mayer, Hannover 2010, voll. 4, *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata*), e che qualche dubbio resta rispetto al fatto che un così illustre gruppo di pellegrini (un marchese, un conte, due esponenti di famiglia capitaneale e due di una illustre casata cittadina) non abbia lasciato tracce. La formula «ecclesia S. Nicolai de Bar(o)» (comprensiva della specificazione topografica della città), è attestata nella documentazione pugliese del secolo XII, essendo abbastanza recente la diffusione in Occidente del culto del vescovo di Mira (ringrazio Luigi Russo di queste informazioni); e non sembra si possa individuare un plausibile scioglimento alternativo per il toponimo che accompagna la chiesa nel documento citato («Bar» con segno di abbreviazione generico). Va aggiunto che un interesse per l'universo 'crociato' da parte di Alberto di S. Bonifacio può essere suggerito anche dal legato testamentario a favore di un ospedale «de S. Sepulchro de Venecia». Benché nella documentazione notarile veneziana della prima metà del XII secolo non sia rimasta traccia di un ospedale dedicato al Santo Sepolcro, alcune notazioni di età successiva ricordano la

Proseguendo nell'analisi dei riferimenti puntuali forniti nel testamento del 1135 a proposito dell'area di confine tra Verona e Vicenza, occorre finalmente ricordare – sulla scorta di quanto osservato da Andrea Castagnetti – che si menzionano beni (dei quali non è precisata la consistenza) ubicati in «località 'significative'», da una delle quali «la famiglia comitale vicentina prese il nome per un certo periodo»³⁶, appunto Montebello, e Montecchia di Crosara. I beni di Montebello, e in generale quelli dislocati nel territorio diocesano vicentino sono lasciati all'episcopato vicentino:

insuper statuo terram quam habeo in Montebello et per totum Vicentinum episcopatum a Montebello in territorio Sancti Felicis episcopatus habeat.

In un passaggio precedente, subito dopo aver menzionato la liberazione degli uomini di masnada, Alberto aveva menzionato *en passant* anche Montecchia di Crosara:

volo etiam Bonefacium et Garsendonium filios meos habere quicquid mihi pertinet in curte de Menervii, exceptis duobus mansis quos Garsinde filie mee relinquo, et de Zerpa, necnon de Montecleda et in Sancto Iohanne Bretone, illud Sancti Iohannis eorum parte pro feudo possidente.

Si deve intendere che i due figli di Alberto debbono avere (con l'eccezione di due mansi a Minerbe, lasciati alla figlia) tutto quel che il padre possiede a Minerbe (presso l'Adige), a *Zerpa* (località della pianura, tra Belfiore e S. Bonifacio) nonché a Montecchia e a S. Giovanni

presenza di luoghi ad esso intitolati anche nella città lagunare, forse risalenti al periodo in questione se non antecedenti (cfr. L. FERSUOCH, *Codex publicorum. Atlante da San Martino in Strada a San Leonardo in Fossa Mala*, Venezia 2016, pp. 573-574). Ospizi dedicati all'accoglienza di pellegrini diretti verso la Terrasanta, fondati proprio nei primi decenni del 1100, terminata la loro originaria funzione hanno lasciato labilissime tracce della loro esistenza; cfr. G. CANIATO, *Cenni storici sull'isola di San Giacomo in Paludo*, in *San Giacomo in Paludo. Un'isola da recuperare*, Venezia 1988, pp. 15-26; E. CANAL - S. CANAL, *Rilievo archeologico riferito alle strutture dell'insediamento tardo antico e a quelle ospedaliere del secolo XII*, *ibid.*, pp. 33-38. A Venezia esistette anche un ospedale templare, ma fondato non prima degli anni Sessanta del XII secolo. Ringrazio Silvia Carraro per queste informazioni.

³⁶ CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali*, p. 86 nota 228; ID., *I conti di Vicenza e di Padova*, p. 97.

Bretone: ma i beni di quest'ultima località li avranno a titolo di feudo³⁷.

Il ruolo dei Sambonifacio a Montecchia è stato forse sopravvalutato da alcuni studiosi³⁸; ma è indubbio che la loro penetrazione patrimoniale indica una porosità dei confini, e una 'presa' signorile piuttosto forte sull'intero comprensorio territoriale, in rapporto dialettico con la famiglia comitale vicentina anch'essa presente nell'area.

Montecchia di Crosara e i Maltraversi-Malacapella, conti di Vicenza, tra fine XII e fine XIII secolo

Ho menzionato a bella posta per ultima Montecchia di Crosara, sulla quale occorre concentrare l'attenzione – osservando ora specularmente la situazione dal punto di vista vicentino e considerando la presenza fondiaria e 'pubblica' della famiglia comitale vicentina. Si è visto sopra che anche Montecchia è oggetto degli amari rimpianti dei notai vicentini di primo Trecento, che lamentano il depauperamento dell'antico *districtus* cittadino: la cronaca di Antonio Godi la menziona, nell'area collinare, insieme con Costalunga (anch'essa sulla destra dell'Alpone, a metà strada fra Montecchia e Monteforte). Essa già figurava anche nel celebre elenco di *ville* «que distinguuntur et ex antiquo distinguebantur per Veronam», posto in apertura del *liber iurium* del comune di Verona, nel 1184. Questo elenco comprende anche località

³⁷ L'identificazione di queste località non presenta problemi e sembra anzi che si adotti nell'elencazione un criterio geografico da sud a nord. Si potrebbe in aggiunta ipotizzare che il toponimo *Bretone*, che molto difficilmente rinvia alla contigua località di Brenton (ove la titolarità della chiesa spetta a san Pietro), sia l'esito di un grave fraintendimento da parte di un notaio certamente non veronese, che non è in grado di identificare neppure la notissima località di *Iebetum* (l'attuale Zevio) e legge *Ilbitum*. Potrebbe dunque trattarsi di una delle tante varianti dell'appellativo di S. Giovanni Ilarione, attestato nelle forme più diverse nelle fonti di X e XII secolo (*Odronia*, *Odronias* nel secolo X, *Aronna* nel diploma di Enrico IV del 1091) e dei secoli successivi (*Latronia*, *Lerogna*; per le varianti si veda GECHELE, *S. Giovanni Ilarione*, pp. 11-15), sino all'affermazione cinquecentesca dell'attuale toponimo 'dotto'. Un'identificazione con S. Giovanni Ilarione era del resto già stata proposta dubitativamente da SIMEONI, *Per la genealogia*, p. 79.

³⁸ Circa un secolo fa Simeoni, non espertissimo di storia vicentina, giunse erroneamente a identificare in un S. Bonifacio quell'Uberto che è menzionato in una celebre epigrafe conservata nella pieve castrense: L. SIMEONI, *Iscrizioni medievali di monumenti veronesi*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», s. IV, X (1909-10), pp. 69-90, a pp. 73-74. Fu poi seguito nell'errore da C.G. MOR (*Dalla caduta dell'impero al comune, in Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 58-59).

ancora soggette alla giurisdizione signorile (ad esempio di S. Zeno, o del capitolo della cattedrale: enti peraltro protetti e tutelati dal comune di Verona): forse non a caso³⁹ si intitola «per Veronam», in modo onnicomprensivo, senza riferimento al comune. E anche per ciò che concerne i confini settentrionali del territorio veronese (ove si inserisce nell'elenco addirittura Ala, in Val Lagarina) e per ciò che concerne la pianura veneta (ove si inserisce nell'elenco addirittura Lonigo) l'elenco più che una fotografia della realtà si configura come una sorta di 'programma politico', un libro dei sogni del comune veronese. Non sorprende dunque che oltre alle località località pedecollinari di S. Bonifacio, Locara, Villanova (già entrate nella sfera veronese a metà secolo, come si è accennato), e oltre a Vestena nell'alta valle (oltre 500 m di quota), l'elenco comprenda anche *ville* sulla destra orografica della valle dell'Alpone, come Brognoligo e Castelcerino, verosimilmente ormai anch'esse gravitanti verso Verona, e appunto l'importante castello di Montecchia di Crosara (*Montecleta*)⁴⁰.

Vista da Vicenza, tuttavia, la media valle dell'Alpone continuò in qualche misura a rappresentare almeno parzialmente, nel XII e XIII secolo, un punto di resistenza contro l'espansionismo veronese; i giochi non erano ancora del tutto chiusi. Nel 1262 l'elenco dei comuni soggetti al comune di Vicenza («hec sunt ville Vicentini scripte per quarteria»), redatto subito dopo la fine della dominazione di Ezzelino III da Romano e riportato un paio d'anni dopo anche negli statuti cittadini, comprende, per la Val d'Alpone, Volpiana (presso Bolca, nell'alta valle), S. Giovanni Ilarione e la vicina Birone, ma anche *Castalbertum* o Costalberto (coincidente con S. Margherita, attuale frazione di Roncà)⁴¹. Quest'ultima *villa* ancora non esisteva; come è noto, fu l'insediamento dei coloni *teutonici*, che si accordarono con Alberto I della Scala e costituirono la *universitas teutonicorum Roncade*⁴², a favore (dal 1300) la gravitazione verso Verona e la successiva aggregazione al territorio della città atesina del nuovo insediamento.

Ma veniamo dunque al caso di Montecchia, che conferma nella

³⁹ Va detto che il testo è pervenuto in copia cinquecentesca: ma l'intestazione sembra appartenere alla redazione originaria.

⁴⁰ BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, pp. 321-326.

⁴¹ BRUNI, *Il territorio*, p. 36.

⁴² Che come è stato giustamente osservato fu «residente nel territorio di Montecchia e sotto la protezione dei della Scala, ma non giunse mai a formare un comune vero e proprio» (*ibid.*, pp. 37-38).

sostanza la crescente influenza veronese, ma con maggiori resistenze. L'insediamento è menzionato per la prima volta nel 983 – del tutto occasionalmente – in un diploma imperiale per il vescovo di Vicenza, ripreso poi senza modifiche nel 1013 e 1033. Ricompare più incisivamente nella documentazione soltanto nel 1076, come centro incastellato. Si trovano infatti «particolarmente entro e fuori i castelli di Montebello e di Montecchia», provvisti di «cappelle signorili», i beni che nel 1076 Ugezzone (Ugo) di Uberto, conte di Vicenza, dichiarandosi abitante di Montebello e appartenente alla quarta generazione della famiglia dei conti di Vicenza e Padova (computando come prima quella di Vitale-Ugo Candiano fratello del doge veneziano Pietro IV Candiano)⁴³, vendette al fratello Uberto chierico per lire 400. Dal contesto «sembra lecito dedurre che i due castelli fossero soggetti alla famiglia»⁴⁴. È il momento nel quale i rami della casata si distinguono, e la famiglia assume la denominazione cognominale «de Montebello»; pur se nel 1107 compare per la prima volta anche l'appellativo Maltraverso, che diverrà poi il cognome della casata⁴⁵.

Nella seconda metà del secolo XII, come si accennava sopra, Montecchia di Crosara entrò nel mirino delle aspirazioni politiche del comune di Verona. Forse non casualmente, la documentazione notarile coeva è in molti casi reticente sul territorio di appartenenza, limitandosi in genere a indicare una provenienza «de Montecleda» senza riferimento al Veronese o al Vicentino⁴⁶: è lecito supporre che i notai siano un po' incerti. Ma non mancano altri indizi che vanno nella stessa direzione. Immigrano a Verona, infatti, figure di un certo prestigio sociale provenienti da Montecchia⁴⁷; inoltre il numero di documenti concernenti le vallate collinari a est di Verona rogato nella città dell'Adige è veramente alto⁴⁸, segno di una complessiva attrazione che il grande centro urbano esercitava.

⁴³ CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e Padova*, p. 43

⁴⁴ *Ibid.*, p. 45.

⁴⁵ A. CASTAGNETTI, *Vicenza nell'età del particolarismo*, in *Storia di Vicenza*, II, *Il medioevo*, p. 39 [Uberto Maltraverso]; BRUNI, *I Maltraversi*, p. 128, con rinvio al Gloria.

⁴⁶ BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 321 nota 9.

⁴⁷ Si vedano i riferimenti alle vicende patrimoniali di un immigrato di un certo prestigio, Giovanni Plato «qui fuit de Montecleda», dal quale dipende sostanzialmente tutta la documentazione disponibile, *ibid.*, p. 322; *I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona, II (1151-1165)*, a cura di A. Ciaralli, con la collaborazione di A. Castagnetti - M. Bassetti - G.M. Varanini, Roma 2015, doc. 6 p. 15.

⁴⁸ L'osservazione è di BRUGNOLI, *Una storia locale*, I, p. 326.

Ancor più rilevante, per sottolineare i profondi intrecci sociali e politici che da tempo si erano concretizzati, è poi il fatto che lo stesso ramo comitale vicentino («illi de Maltraversi») poteva disporre a Verona, in quanto casata, di propri vassalli (*fideles*), almeno dagli anni Sessanta. Significativo è il fatto che uno dei concessionari della lottizzazione dell'Isolo (che distingueva il corso principale dell'Adige dal canale dell'Acqua Morta, nel cuore della città, locato nel 1171 dal vescovo Ognibene a un gruppo di consorti), giura in quella circostanza fedeltà al vescovo, eccettuando tuttavia oltre all'imperatore i Maltraversi, ai quali lo legavano precedenti relazioni vassallatiche e ai quali dunque doveva in primo luogo dichiararsi fedele⁴⁹. Va ricordato inoltre che Gerardo del fu Uberto Maltraversi era comparso, fra 1145 e 1150, fra i *cives* veronesi che il papa (facendo d'ogni erba un fascio) duramente censura per le usurpazioni a danno del capitolo di Verona⁵⁰. La gravitazione di Montecchia, soggetta ai Maltraversi, verso Verona è dunque una opzione più che possibile.

Alla fine del secolo XII si intravedono scelte politiche divergenti da questo orientamento, da parte di alcuni Maltraversi politicamente attivi in quel momento, i figli di Guido, che si orientano verso il contesto padovano o vicentino⁵¹. Ma uno dei leader della famiglia, Albertino detto Malacapella, appare pienamente integrato nella società politica di Verona. Ovviamente non poté prescindere dal rapporto con il vescovo di Vicenza, suo *senior*: nel 1187 ottenne con qualche difficoltà — dalla curia dei vassalli vescovili — il rinnovo del *rectum feudum* di «duo partes» dell'avvocazia della pieve di S. Maria di Montecchia (cui era soggetta anche la chiesa di Montebello); aveva inoltre dovuto fronteggiare un'accusa grave, ma riuscì a scindere le proprie responsabilità dal fratello Ugezzone, probabile mandante dell'uccisione del vescovo della città berica, Cacciafronte (1184)⁵².

⁴⁹ A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo*. II. *Ceti e famiglie dominanti nell'età comunale*, Verona 1987, p. 67. Fraintende completamente questo documento N. CARLOTTO, *Il castello di Gomberto e la sua villa: Castelgomberto dall'XI al XIV secolo*, in *Castelgomberto. Storia di una comunità rurale dal medioevo all'Ottocento*, a cura di S. Fornasa - S. Zamperetti, Castelgomberto (Vicenza) 1999, p. 97, seguita da BRUNI, *I Maltraversi*, p. 52.

⁵⁰ CASTAGNETTI, *Fra i vassalli*, p. 62.

⁵¹ Ugezzone sposò una Estense e nel 1187 combatté contro i Padovani a Montegalda e Montegaldella; Marcio da Montemerlo, un altro esponente della casata, sposò Palma da Baone, di famiglia padovana; una Maltraversi, Adelasia, sposò Pietro da Sossano. Nel 1220 agisce in Thiene, castello vescovile, il visconte di un conte Alberto (CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e Padova*, p. 164 nota 668).

⁵² Malacapella dovette però dichiarare che non deteneva alcunché dal fratello («non

Nonostante che sia destituita di fondamento l'ipotesi⁵³ di un suo matrimonio con una donna della famiglia Crescenzi, una delle massime dell'élite mercantile e consolare veronese, il suo testamento (agosto 1189) – dettato nella sua casa di Montecchia – mostra quanto egli fosse profondamente implicato nella vita veronese. Fra i testimoni all'atto figura infatti – accompagnato da un chierico o due – l'arciprete della pieve di S. Maria di Montecchia (destinataria di un rispettabile legato di 2 mansi), di nome Alioto; dunque un chierico vicentino, che tuttavia alcuni anni dopo (1197) risulta essere anche canonico della cattedrale di Verona e *prelatus* della chiesa urbana di S. Cecilia⁵⁴. Inoltre, e soprattutto, almeno tre degli altri astanti al testamento sono esponenti significativi della società politica veronese della prima età comunale. Si tratta di Albrigeto e Dalfino Crescenzi e di Falsagravo (noto da altre fonti come Falsagravo «de Acarino»), i quali insieme con un altro Crescenzi, Crescencinello, sono anche creditori di Alberto Malacapella per una somma imprecisata. Oltre ad essere destinatari di vari legati *ad personam*, i tre sono anche destinati a entrare in possesso di tutti i beni del testatore qualora la canonica S. Giorgio in Braida, erede universale, non li rimborsi entro 30 giorni per una fideiussione prestata a suo vantaggio («expedire eos de omni obligatione sive debito quod ipsi pro predicto Malacapella obligati sive districti sunt»)⁵⁵.

È verosimile che una ricerca a tappeto nella documentazione vicentina e veronese consentirebbe di acquisire qualche altro indizio, per i decenni tra XII e XIII secolo, a proposito dei rapporti fra questo ramo della famiglia comitale vicentina e Verona. Sarebbe così possibile contestualizzare meglio il tardo testamento di un Enrico del fu Nicola Malacapella, «clericus ecclesie Terrose» (la località di Terrossa, presso l'attuale Roncà allora ancora non esistente) rogato a Verona, a S. Giorgio in Braida, nel 1248⁵⁶. Ma anche con le scarse informazioni delle

habeo quicquam de feudo comitis, et si haberem bene dicerem vobis»: *ibid.*, p. 162 nota 659 e 163; BRUNI, *I Maltraversi*, pp. 132-133).

⁵³ Avanzata da CARLOTTO, *Il castello di Gomberto*, p. 97.

⁵⁴ ASVt, *S. Anastasia*, perg. 42.

⁵⁵ L'atto di ultima volontà si configura inoltre come una consapevole ripartizione patrimoniale, perché tutti i beni di Carturo e in tutto il distretto vicentino sono lasciati da Alberto ai fratelli, il conte Ugezzone e Marcio (AVat, *Nunziatura veneta*, perg. 7510; lo studio recente del BRUNI, *I Maltraversi*, pp. 132-133, non ha individuato correttamente il contesto politico e sociale nel quale il documento è rogato).

⁵⁶ Legato da parentela a una modesta famiglia di *Zerpa* (nella pianura, a sud di S. Bonifacio) forse era un illegittimo visto che era stato suo tutore un abitante di Montecchia il quale ancora deteneva *de suis instrumentis*; trafficava nella società contadina locale stipu-

quali per adesso si dispone, il quadro delle relazioni che il testamento di Albertino Malacapella configura verso la fine del XII secolo è compatibile con il permanere di Montecchia e del suo territorio nell'area di influenza anche territoriale della *pars Comitum* veronese. Di lì a poco infatti (a partire dal 1196) le fazioni emersero in modo conclamato, nella vita politica del comune di Verona, e proprio in relazione alle dinamiche politiche in atto a Vicenza, secondo i tipici meccanismi delle *partes* intercittadine. Già a inizio Duecento vi furono espulsioni e bandi, e lentamente la situazione si radicalizzò. Rispetto alla *pars Monticulorum*, più radicata in città, furono infatti i sostenitori dei San Bonifacio, fra i quali proprio i Crescenzi ebbero un ruolo eminente, a disporre di consistenti basi signorili nel contado, specie in questa porzione orientale del distretto cittadino⁵⁷. Esemplare al riguardo il caso dei Greppi, discendenti di un Otolino del fu *Grepus* che nella seconda metà del secolo XII fece parte della *curia vassallorum* del capitolo della cattedrale, ma fu anche consorte di Soave: nella prima metà del Duecento la famiglia controllò in modo duraturo, a vantaggio della *pars Comitum*, appunto il castello di Soave, nelle vicinanze di S. Bonifacio e dunque nel cuore della 'signoria zonale' dei conti⁵⁸. Inoltre, parecchie famiglie aristocratiche veronesi (oltre ai Crescenzi, i da Montorio e i da Bussolengo) o del Vicentino occidentale (da Monticello, da Serego) gravitanti verso il partito dei S. Bonifacio erano interessate fra XII e XIII secolo al controllo dei pascoli delle dorsali collinari della parte orientale del distretto veronese⁵⁹. Dunque una rete fitta di interessi e di relazioni di potere fece sì che la Val d'Alpone e in generale la parte orientale del distretto cittadino gravitassero su Verona: la Verona della *pars Comitum*, senza dubbio; ma quando la *pars Comitum* fu sconfitta, a partire dal 1239 e dal bando proclamato da Pier delle Vigne per conto

lando contratti di soccida, e (come forse aveva fatto anche il padre) prestava denaro. Il suo testamento prevede infatti una lunga serie di remissioni di crediti a debitori insolventi. In gioventù aveva commesso verosimilmente atti di violenza contro i rustici, visto che un'altra restituzione è prevista «pro fruitis quas malo modo abstullit tempore sue iuventutis». Di lui si menziona anche una sorella *Aicha* e una *propinqua*, Solimana. Si veda AVat, *Nunziatura veneta*, S. Giorgio in Braida, perg. 10226.

⁵⁷ Si veda già, molti anni fa, G.M. VARANINI, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano 1239-1259*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992, I, pp. 115-160, a p. 121 e nota 15.

⁵⁸ VARANINI, *Soave*, pp. 52-55.

⁵⁹ Si veda A. STELLA, *Transhumant Sheep Farming and Seigneurial Economy in the Veronese Pre-Alps (12-13th c.)*, in *Invisible Cultures: historical and archaeological perspectives*, ed. by F. Carrer - V. Gheller, Cambridge 2015, pp. 150-176.

di Federico II e di Ezzelino III⁶⁰, il destino 'veronese' di questa vallata fu definitivamente sancito.

Del resto, le tracce del radicamento patrimoniale e politico-territoriale delle famiglie della *pars Comitum* veronese in Val d'Alpone, un radicamento che fu certamente molto profondo e capillare, restarono molto a lungo nella documentazione scritta. Ancora nel 1382 il vescovo di Vicenza rinnovò le investiture di feudi decimali che i Dionisi (una delle tante famiglie veronesi, in questo caso di notai, affermatasi con gli Scaligeri) detenevano dai primi del Trecento; e come non raramente accade in questo tipo di documenti si risale molto indietro, menzionando sia gli antenati dei vassalli ai quali si reinveste, sia i precedenti concessionari. Accade così che si citino nell'occasione i nomi di antichissime casate 'guelfe' estinte, o bandite da Verona, da più di cent'anni. A Montecchia di Crosara si conferma ai Dionisi la decima «unius pecie terre heredum domini Gregi de Morayga» (Greco di Moratica), l'appezzamento «quod olim fuit heredum domini Omneboni de Ratione», quello degli «heredes Iacobi de Icerino de Musto»⁶¹, e così via. Puri nomi ormai, testimonianza di un lontano passato.

Le testimonianze sui castelli della Val d'Alpone nella documentazione degli anni Trenta e Quaranta del Duecento: la definitiva affermazione del potere cittadino veronese

Il processo al quale si è accennato nelle righe precedenti è difficile da documentare nelle sue minute ricadute territoriali sulla Val d'Alpone. Come si è visto, la documentazione 'ordinaria' prodotta dai (e per i) Maltraversi/Malacapella sino alla fine del secolo XII ha maglie molto larghe, è sostanzialmente occasionale, e non riesce a intercettare la dif-

⁶⁰ Si rinvia per questo al paragrafo successivo.

⁶¹ ACVi, *Feudi*, reg. 12, cc. 128v-130v (rinnovi del vescovo Giovanni Sordi). Fra i molti rinvii bibliografici possibili, mi limito per una delle famiglie citate a A. CASTAGNETTI, *I veronesi da Moratica: prestatori di denaro, signori rurali, esponenti della 'pars Comitum'* (1136-1267), in *Studi in onore di Gino Barbieri*, I, Pisa 1983, pp. 409-447. Non è certo casuale, inoltre, che nella stessa circostanza si citi, a Montecchia, un appezzamento che «laboratur per Thebaldinum de Crescenciis» e un altro «per Guidonem de Gançerra», quale che sia il significato preciso di *laboratur*; e inoltre che un Filippo Greppi sia fra i confinanti. Crescenzi e Greppi sono famiglie veronesi ben note, ambedue legate alla *pars Comitum* (si veda *supra*, rispettivamente note 54-55 e 58, col testo corrispondente); i Ganzerra sono guelfi vicentini attivi ai primi del Trecento.

fusione in questa zona di fortificazioni e l'esercizio di diritti signorili: ancor meno di quanto non accada per i conti di S. Bonifacio, sulle vicende dei quali ci siamo soffermati nel paragrafo precedente.

Resta – ripetiamo – un *gap* fra anni Novanta del secolo XII e anni Trenta del secolo successivo: solo un'analisi sistematica della documentazione veronese e vicentina potrebbe portare qualche novità, al momento non ipotizzabile. Tuttavia, una preziosa, isolata annotazione cronistica relativa al 1205 indica la direzione nella quale la situazione era in procinto di evolvere inesorabilmente, verso il definitivo assestamento del territorio della Val d'Alpone nelle maglie del distretto veronese. Nel 1205 infatti, durante la podesteria del milanese Rubaconte da Mandello, favorevole ai *Monticoli* (il partito antagonista della *pars Comitum*)⁶², fu compiuto un atto di grave ostilità che puntava al cuore della signoria dei S. Bonifacio: «devastata est tota terra Sancti Bonifacii», forse (come suppone Simeoni)⁶³ senza riuscire a prendere la rocca⁶⁴.

Negli anni successivi, la situazione fra i due partiti fu in realtà abbastanza equilibrata, con prevalenze alterne⁶⁵, sinché dopo il 1225 la *pars Monticulorum*, col decisivo supporto di Ezzelino III da Romano, si avviò a prendere definitivamente il sopravvento. È allora che c'è una *window of opportunity* cronologicamente limitata, che si apre e si chiude negli anni Trenta e Quaranta: nel vivo della lotta, la documentazione ci fornisce numerose informazioni, cronistiche e documentarie, sui castel-

⁶² Rubaconte fu infatti espulso l'anno successivo (1206) dalla *pars Comitum*. Si tratta di un celebre podestà di carriera; cfr. E. OCCHIPINTI, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, t. 1, pp. 54-55 e *ad Indicem*; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, *ibid.*, t. 2, pp. 983, 1016.

⁶³ L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in *Id.*, *Studi su Verona nel medioevo*, II, a cura di V. Cavallari, Verona 1960 (= «Studi storici veronesi», X, 1959), p. 28.

⁶⁴ C. CIPOLLA, *Annales veronenses antiqui publicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 29 (1907), p. 51, ove si ricorda che la notizia è riportata anche dagli *Annales mantuani*. Si può osservare inoltre che alcune cronache veronesi ascrivono alla famiglia *de Monticulis* quel *Terisius* che nel 1189, con altri, aveva ucciso il conte Sauro «ante portam castris Sancti Bonifacii» (*ibid.*, p. 44).

⁶⁵ Fra 1207 e 1213 i *Monticoli* furono addirittura espulsi; si veda G.M. VARANINI, *Azzo VI d'Este († 1212) e le società cittadine dell'Italia nordorientale. Convergenze e divergenze di progetti politici fra XII e XIII secolo*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale Potere, cultura e società*, Sommacampagna (Vr) 2014 = «Terra e storia. Rivista di storia e cultura», II (2014), n. 4, pp. 135-177.

li della Val d'Alpone e dei territori vicini (come la valle di Illasi)⁶⁶. Sono appunto gli anni immediatamente precedenti e successivi al bando della *pars Comitum* (1239) e all'inesorabile progresso dell'affermazione proto-signorile e 'tirannica' di Ezzelino III da Romano, che appoggiandosi ai *Monticoli* fece di Verona la sua capitale. E con lui, il potere cittadino acquisì definitivamente il controllo di questa porzione orientale del suo *districtus*⁶⁷.

In quegli anni, in più occasioni S. Bonifacio e il suo castello furono al centro della lotta politica e militare: e non poteva essere altrimenti, trattandosi del fulcro del dominio signorile della famiglia eponima di una delle *partes*. Rolandino da Padova racconta che nel 1230 il conte Rizzardo di S. Bonifacio, «capud partis, vir precipuus in Verona», fu catturato nel palazzo comunale «cum magnatibus et baronibus sue partis», e relegato, in prigione, in Lombardia. Fu presso il castello presso l'Alpone che, poco tempo dopo, i suoi sostenitori («illi de parte Comitatus») si riunirono e nominarono come rettore e podestà della loro *pars* Gerardo Rangoni di Modena, che cercò aiuto a Padova⁶⁸. Circa un anno dopo (nel luglio 1231, il 6 o il 16 a seconda delle fonti) la fortezza di S. Bonifacio fu scelta – con evidente valenza simbolica – come teatro della precaria riconciliazione tra i due partiti, dopo che la trattativa era stata felicemente conclusa, il giorno precedente, a Villafranca⁶⁹. Nuovamen-

⁶⁶ Ove il castello viene ricostruito attorno al 1250 nelle imponenti forme che ancora oggi sussistono: SAGGIORO - VARANINI, *Il castello di Illasi*.

⁶⁷ Per il contesto politico, si veda VARANINI, *Il comune di Verona*, pp. 136-137. L'importanza di questi eventi, nella percezione degli storici non solo locali, rimase indiscussa; ancora a fine del Cinquecento l'autore (non veronese) della *Informatione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo M DC la quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote C. CAVATTONI bibliotecario comunale*, Verona 1862, p. 2, ricorda che Ezzelino «espugnò diversi castelli e luoghi occupata dalla fattione de' Guelfi, de' quali era capo il co. Rizzardo di San Bonifacio».

⁶⁸ ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane [aa. 1200 cc.-1262]*, a cura di A. Bonardi, *Rerum italicarum scriptores*, VIII/1, Città di Castello 1905², pp. 41-42. Secondo il racconto del notaio padovano, insieme ai sostenitori dei S. Bonifacio fu espulso anche Matteo Giustinian, veneziano, podestà di Verona (forse per la sola *pars Comitatus*), che successivamente si recò a Padova (ove era podestà un altro veneziano, Stefano Badoer) per chiedere soccorso, insieme con il Rangoni. Ad ambedue Rolandino, che fu testimone oculare («presens audivi»), fa pronunciare eloquenti allocuzioni. Peraltro, la podesteria del Giustinian (ricordata anche da Gerardo Maurisio) non è menzionata dalla fonti veronesi; l'ipotesi che fosse podestà per la sola *pars Comitatus* è del Bonardi, l'editore di Rolandino.

⁶⁹ *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, a cura di R. Vaccari, I, t. 1 (*La cronaca parisiense [1115-1260] con l'antica continuazione*), Legnago (Verona) 2014, p. 137.

te assediato nell'estate 1237, per oltre due mesi, dall'esercito delle tre città ezzeliniane (Verona, Vicenza, Padova) comandato da Gerardo da Dovara⁷⁰, il castello fu infine nuovamente assediato nel settembre 1243; Ludovico di S. Bonifacio, che lo difendeva, si arrese e la fortificazione fu distrutta sì che i veronesi la chiamarono *castrum Disfacii*, come ricorda Rolandino sempre amante dei *calembour*⁷¹. La distruzione peraltro non fu totale, e solo nel 1276 Alberto I della Scala la avrebbe completata⁷².

Anche nei castelli collinari, nella Val d'Alpone vera e propria, la pars Comitum oppose negli anni Trenta una certa resistenza, ma alla fine fu costretta a soccombere all'offensiva del comune di Verona e di Ezzelino III. Fu a Monteforte d'Alpone che risiedette abbastanza stabilmente il vescovo fuoruscito e anti-ezzeliniano Iacopo da Breganze; più volte, fra 1231 e 1239, egli operò «in palacio castris» o «ante portam castris»⁷³. Una costruzione 'signorile' (*palacium*) è attestata dunque circa 20 anni dopo l'acquisizione di Monteforte da parte del vescovo, dopo gli accordi con il comune del 1207⁷⁴. Nel 1233 lo affiancò *in loco* un autorevole esponente del partito dei S. Bonifacio, Bonifacio Greci da Moratica⁷⁵. Successivamente il da Breganze si spostò a Montecchia di Crosara, ove agiva nel novembre 1239 «in palatio castris domini Bontraversi» (anche «in domo domini Bontraversii q. d. Albertini de Castelnovo», o ancora «in domo domini Albertini de Castelnovo») ⁷⁶, dunque nella residenza di alcuni esponenti del ramo 'padovano' della famiglia

⁷⁰ *Ibid.*, p. 146; l'assedio fu condotto con grande dispiego di uomini e mezzi (comprese numerose macchine da assedio).

⁷¹ ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis*, pp. 78-79.

⁷² Ezzelino III lo fece abbattere «tota destructione qua potuit», secondo Rolandino (citato alla nota precedente); lo osservano giustamente G. CASTEGINI - I. DE MARCHI, *Gli avvenimenti*, e A. CASSIN, *La motta dopo il castello*, entrambi in *I San Bonifacio e il Castello*, pp. 32 e 55 rispettivamente.

⁷³ AVat, *Nunziatura veneta, S. Giorgio in Braida*, perg. 9507, 9533, 9596, 9682, 9724, 9295 (copia).

⁷⁴ Si veda anche P. BRUGNOLI, *Il palazzo vescovile di Monteforte d'Alpone*, Verona 2002, pp. 14-15.

⁷⁵ AVat, *Nunziatura veneta, S. Giorgio in Braida*, perg. 9533. Per le durature tracce della presenza patrimoniale e 'quasi signorile' (si tratta di feudi decimali) della famiglia Greci di Moratica in Val d'Alpone, si veda qua sopra, nota 61 e testo corrispondente. Due chierici di Monteforte accompagnano Iacopo da Breganze anche in una sua puntata a Verona un paio d'anni dopo, nel 1235: cfr. G.M. VARANINI, *Archivi ritrovati. Documenti della famiglia Serego di Verona (sec. XI-XV) nelle trascrizioni e nei registi di Carlo Cipolla*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti - A. Ciaralli - G.M. Varanini, Verona 2007, p. 587, registro n. 15.

⁷⁶ G. DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, p. 422 nota 29.

comitale vicentina. Ancora l'anno successivo, stando a Montecchia «*intus portam castris*», confermò diritti di decima a S. Giorgio in Braida e prese un provvedimento a proposito della pieve di Calavena⁷⁷, per poi passare nel 1242 nel castello di Illasi, ove si lamenta di essere «*privatus omnium bonorum episcopatus*»⁷⁸.

Contemporaneamente alla conquista e alla parziale distruzione del castello di S. Bonifacio, il comune di Verona acquisì anche il controllo di Illasi e di Gambellara (ottobre 1243)⁷⁹, quest'ultimo poi forse ritornato per qualche tempo nelle mani dei S. Bonifacio⁸⁰. Più o meno negli stessi anni (1243) un tale Monferrario da Castelvero, non altrimenti conosciuto, tradì il partito dei Conti e consegnò a Ezzelino III i castelli di Castelvero, Bolca e Vestena⁸¹. Più tardi, non a caso egli fece parte del ristretto novero degli stretti collaboratori del proto-signore (1252): «*Monteferatus filius Ganzoli [...] dedit eius castra domino Ecerino de Romano videlicet Castrumvetus, Bubulcam et Vestenam*»⁸². Meno sicura è la menzione del castello di S. Giovanni Ilarione nel 1242, quando Enrico Malacapella avrebbe sventato un attacco dell'esercito vicentino di Ezzelino III «*ad villae et contratae depopulationem paratus*» dandogli in ostaggio Manfredo Dalesmanini podestà di Vicenza⁸³.

Sulla base di un documento del 1262 – immediatamente dopo la fine della signoria di Ezzelino (autunno 1259) – riusciamo infine a intravedere (ma a malapena) il fatto che la famiglia 'guelfa' dei Greci,

⁷⁷ AVat, *Nunziatura veneta, S. Giorgio in Braida*, perg. 9777 e 9784.

⁷⁸ DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino*, p. 422 nota 28.

⁷⁹ ROLANDINI PATAVINI *Cronaca in factis*, p. 79.

⁸⁰ Così ritiene SIMEONI, *Lodovico di San Bonifacio*, p. 179, sulla base del testamento del conte (20 aprile 1283): «[beni] effettivi [...] quelli dei castelli di Gambellara e Lendinara». Questo il testo: «*item voluit et iussit quod castrum Sancti Bonifacii, et Arcularum, Gambelarie, Moratice, Lendinarie et casamentum quod habet in civitate Verone et iurisdiciones Lendarie nec homines de macinata non possint transire ad filias feminas*» (*I testamenti*, in *I San Bonifacio e il Castello*, p. 126). Non vi è nessun dubbio che il possesso della più parte di questi beni fosse puramente teorico.

⁸¹ *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea*, p. 159: «*Monteferatus filius Ganzoli [...] dedit eius castra domino Ecerino de Romano videlicet Castrumvetus, Bubulcam et Vestenam*».

⁸² VARANINI, *Il comune di Verona*, pp. 137 e nota 84, 153. Il castello fu poi conteso nelle lotte di fazione degli anni Sessanta: lo controllò per qualche tempo Pulcinella dalle Carceri, un fuoruscito 'guelfo'. Ma negli anni Settanta, stando agli statuti del comune di Verona, fu affidato alla famiglia Mezzagonella. Si veda per qualche notizia C. GUGOLE, *Le Vestene. Storia e vita di un territorio*, Vestenanova (Verona) 2009.

⁸³ *Cronaca di Antonio Godi*, p. 15. A parlare un po' genericamente di castello è la cronaca, assai tarda, del Pagliarini (BRUNI, *I Maltraversi*, p. 153).

legata ai S. Bonifacio, aveva esercitato una qualche forma di egemonia signorile su Costalunga e Brognoligo; nell'occasione Alberto Greci inventariò una parte dei suoi beni, e fra questi suoi possessi c'è anche una torre⁸⁴. Ma anche in questo caso la resistenza fu impossibile.

I castelli della Val d'Alpone nella documentazione vescovile vicentina (XII-I-XV secolo). Crepuscolo e tramonto dei Maltraversi

Nei decenni successivi, dopo la fine della dominazione ezzeliniana (settembre 1259), il quadro politico si modificò profondamente: fu segnato dalla forte competizione e contrapposizione fra il comune di Padova (che tiene Vicenza e il suo distretto sotto una ferrea *custodia*) e Verona ormai scaligera. Com'è ben noto, il ramo principale dei conti di Vicenza, rappresentato da Beroaldo (protagonista di una rivolta antipadovana nel 1291) e poi da Boverio (che nel suo emblematico testamento del 1311 liberò tutte le sue *masnade*) si estinse⁸⁵.

L'Alpone diventò un confine, e nei primi decenni del Trecento la fascia territoriale fra le due città fu sovente teatro di guerra guerreggiata. Anche per il riordinamento archivistico impostato sin dagli anni Sessanta dal vescovo Bartolomeo di Breganze, la documentazione si polarizza e i registri delle investiture episcopali vicentine forniscono qualche notizia su Montecchia e sul circondario. Montecchia restò «feudum Malacapillis» (1296); nel 1315 Maltraverso del fu Niccolò Maltraversi da Castelnuovo ottenne dal vescovo filoscaltigero di Vicenza la conferma del feudo decimale concernente Montecchia, la «contracta Brogianici seu Foscarini», la «contracta Montagna de Brentone», e ancora Costalberto, Lamarolo, Costalunga, Meggian, Terrossa («contracta dicta Terrossa»), Acquatraversa «usque ad Spexas Montebelli et de Monteforte», Sanego, *Lacus* e la località «Vacharo et nunc appellatur Affictatum» (Fità)⁸⁶.

⁸⁴ E. POLI, *Una chiesa tra due parrocchie: storie della chiesa dell'ospedale edificata dall'antica comune di Brognoligo*, s.i.l. 2006, testo corrispondente a nota 11, a partire da uno spunto di Castagnetti.

⁸⁵ Si veda l'esposizione di BRUNI, *I Maltraversi*, pp. 76-87; ivi anche notizie e riferimenti bibliografici alle vicende trecentesche degli altri rami della famiglia comitale (da Arzignano, da Montebello), che in questa sede non interessano.

⁸⁶ Per quanto precede si vedano i riferimenti *ibid.*, p. 139.

Non c'è più esercizio del potere signorile, anche se per quel che si può osservare il quadro sociale ed economico resta sostanzialmente immutato, e con esso presumibilmente una certa preminenza sociale. Lo prova, ad esempio, il fatto che il notaio che redasse a fine Duecento l'elenco delle somme dovute agli esattori papali dalle chiese della diocesi di Vicenza non trovò nulla di meglio della denominazione di «ecclesia Sancti Petri vavassorum» per indicare, con un termine di sapore 'lombardo' assolutamente inusitato nella documentazione veneta, la chiesa di S. Pietro di Brenton, cappella dipendente dalla pieve di Montecchia⁸⁷.

In prosieguo di tempo, i Maltraversi parteciparono intensamente, e con un ruolo non sempre secondario, alle guerre tra Verona e Padova che, avendo sostanzialmente il controllo politico e territoriale di Vicenza come posta in palio, ripetutamente scandirono nella Marca il trentennio 1311-1339, sino alla pace di Venezia che segnò il ridimensionamento delle ambizioni scaligere. Ma forse, come molte altre famiglie di *militēs* vicentine (ma anche padovane, o veronesi 'guelfe'), anch'essi si mostrarono incapaci – vorrei dire psicologicamente e culturalmente – di adattarsi ai tempi nuovi e alle nuove forme della vita politica. La loro posizione economica nella vallata non fu peraltro immediatamente compromessa; come per tante altre casate aristocratiche, essa subì però un lento declino, non contrastato per quel che si sa da un rinnovamento delle forme di gestione fondiaria⁸⁸.

⁸⁷ BRUNI, *La vita religiosa*, in *Roncà e il suo territorio*, p. 111.

⁸⁸ Un solo e altrimenti ignoto dei Maltraversi, Lifanone, compare occasionalmente in Val d'Alpone nel 1325, mentre altri discendenti della famiglia comitale, «rappresentati dalle famiglie padovane dei da Castelnuovo e dai da Lozzo, manterranno per tutto il secolo una presenza fondiaria non trascurabile nel territorio» (BRUNI, *I Maltraversi*, pp. 133 [per la citazione], 136). È ben noto, e costituisce un punto d'arrivo per la storia dei rapporti tra la stirpe comitale vicentina e la Val d'Alpone, il testamento rogato nell'anno 1400 da Maltraverso del fu Niccolò Maltraversi (del ramo di Castelnuovo), abitante ormai a Vicenza in ossequio a una scelta che molti nobili vicentini avevano compiuto nel corso del secolo scaligero, trasferendosi 'dal castello al palazzo': abbandonando quanto alla residenza stabile le valli prealpine, e costruendosi belle dimore 'gotiche' in città. Nelle sue ultime volontà, dettate prima del pellegrinaggio giubilare, Traverso si riferisce ampiamente alla Val d'Alpone istituendo l'ospedale di Montecchia e condonando i debiti ai rustici di Brenton (*ibid.*, pp. 139-144).

Considerazioni conclusive

A partire dalle ricerche di Aldo A. Settia, culminate ormai 35 anni or sono in una monografia che rappresenta tuttora un punto di riferimento imprescindibile⁸⁹, le motivazioni di fondo che a partire dai secoli IX-X (ma anche nei successivi) sollecitarono la costruzione, nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale, di una miriade di fortificazioni sono state 'testate' decine e decine, se non centinaia, di volte. Ovunque il 'potere' esercitato dalle élites e il bisogno di 'sicurezza' che angustiava i rustici sono stati posti in relazione tra di loro, nonché con la geografia fisica e con la geografia del popolamento umano. Si è provveduto così ad articolare nello spazio e nel tempo, con infinite sfumature, la fondamentale relazione tra economia, società e politica.

Riguardo al territorio veronese, e limitandosi all'area collinare, fu Castagnetti a dimostrare per primo, nel 1984, che in Valpolicella la diffusione dei castelli di X-XII secolo (presenti in un numero abnorme nei due comprensori vallivi che la costituivano sino al secolo XII, la valle *Provinianensis* e la valle *Veriacus*, rispettivamente le valli di Marano-Fumane e la valle di Negrar) non era stata certo funzionale alla difesa contro inesistenti nemici esterni, quanto piuttosto al controllo sulle comunità rurali da parte delle signorie ecclesiastiche radicate in città⁹⁰. Il modello trovò qualche anno dopo un perfetto riscontro nelle mie ricerche sulla Valpantena⁹¹, e *mutatis mutandis* è valido anche per la Gardesana⁹².

⁸⁹ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e X secolo*, Napoli 1984.

⁹⁰ CASTAGNETTI, *La Valpolicella*, e anche G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.

⁹¹ VARANINI, *Linee di storia medievale*. Ma la sostanza l'aveva già intuita ed esposta il Simeoni, a inizio Novecento.

⁹² Del resto, il punto decisivo della dipendenza di larghissima parte delle signorie di castello veronesi dalle istituzioni ecclesiastiche cittadine e in generale dal mondo urbano era già stato colto oltre un secolo fa da Luigi Simeoni. Si veda ad esempio quanto osserva, in poche sintetiche righe, nel saggio introduttivo all'edizione degli statuti delle arti (1914): «Non vi era nel territorio veronese una potente aristocrazia feudale. Le famiglie di *milites* che ho studiato in *Le origini del comune* tengono i loro feudi per lo più dal conte o dagli enti ecclesiastici, quasi mai dall'imperatore. Tutta questa classe poi abitò in città senza restrizione: i castelli son più che altro fortilizi e rifugi per i contadini. I Sambonifacio nel XI secolo sembrano abitare nei loro castelli, ma poi li troviamo a Verona nel loro palazzo». Cfr. L. SIMEONI, *Prefazione*, in *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319 con una notizia sull'origine delle corporazioni a Verona*, per cura di Id., Venezia 1914, pp. XX nota 1.

In tutti e tre questi territori la disattivazione e lo smantellamento di un certo numero di fortificazioni fu – con le dovute eccezioni – piuttosto precoce (già nel Duecento), in coincidenza con l'affermazione della giurisdizione cittadina. Tale disattivazione fu motivata in primo luogo dallo spostamento della popolazione al di fuori della cinta murata, per il venir meno delle ragioni profonde dello scambio tra soggezione e difesa/sicurezza cui sopra si è fatto cenno, e conseguentemente per il tramonto pure della funzione di castello/deposito; l'*habitat* si modificò e si avviò talvolta, precocemente, il popolamento intercalare. Inoltre, si deve parlare di modifica della destinazione d'uso, almeno in un certo numero di casi: alcune fortificazioni furono presidiate sin dalla seconda metà del Duecento (e in qualche caso da prima) da castellani inviati dal comune cittadino⁹³.

Ma non è questo il luogo per ripetere consuntivi che già in alcune occasioni sono stati proposti⁹⁴. E del resto, per un territorio contiguo alla valle d'Alpone oggetto di queste note, e soggetto alle stesse dinamiche, come è la valle d'Illasi è sufficiente rinviare alla recente monografia dedicata al castello omonimo, nella quale sono fornite molte informazioni⁹⁵; e non è mancata una sintetica, ma chiara messa a punto recente che riguarda un buon numero di fortificazioni di questa porzione orientale del territorio veronese⁹⁶.

Interessa invece riflettere, a commento del quadro istituzionale sopra proposto, su quanto profondamente incidano sulle ricerche dedicate ai castelli medievali in età medievale le caratteristiche della documentazione scritta, in particolare per l'età comunale (XII-XIII secolo) ancor più che per l'alto medioevo. Le notizie concernenti la struttura materiale e le funzioni delle fortificazioni emergono infatti, di solito, nel momento nel quale (a partire soprattutto dalla metà del secolo XII) la documentazione si intensifica, in conseguenza della diffusione del-

⁹³ G.M. VARANINI, *Castellani e governo del territorio nei distretti delle città venete. Età comunale, regimi signorili, dominazione veneziana (XIII-XV sec.)*, in *De part et d'autre des Alpes. Les chatelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 11 et 12 octobre 2001, a cura di G. Castelnuovo - O. Mattéoni, Paris 2006, pp. 25-57.

⁹⁴ F. SAGGIORO - G.M. VARANINI, *Le ricerche sui castelli veneti tra storia e archeologia (1975-2015)*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di A. Augenti - P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 335-347, pp. 335-342, 351-353 per il territorio veronese.

⁹⁵ SCARTOZZONI - VARANINI, *Organizzazione del territorio*, pp. 3-7.

⁹⁶ G. DE MARCHI, *Castelli tra Val d'Alpone e Val d'Illasi*, S. Bonifacio (Verona) 2017; le schede riguardano Tregnago, Illasi, Caldiero, Soave, la Bastia di Cazzano, S. Bonifacio, Monteforte d'Alpone e Terrossa di Roncà.

la scrittura (la *révolution scripturaire*) e dell'inasprirsi della dialettica sociale e politica fra i signori e le comunità rurali. Da questo punto di vista il caso di Verona è giustamente celebre, per una compattezza cronologica (il quarantennio 1180-1220, a un dipresso) e per una varietà di situazioni locali (collina, pianura; signorie monocabellane e 'zonalì'; grossi borghi fortificati e piccole comunità; presenza/assenza dell'autorità imperiale) che non ha paragoni in Italia⁹⁷. In effetti, come si è ricordato all'inizio basta spostarsi di qualche km a sud e a sud-ovest di S. Bonifacio per incontrare (a Bionde e Porcile, e a Sabbion, rispettivamente soggetti al capitolo della cattedrale e a S. Giorgio in Braida, e nel territorio vicentino a Lonigo) una documentazione relativa ai secoli XII e XIII che è eccezionale per intensità, quantità, ricchezza (con formidabili fonti di carattere 'testimoniale', e in un caso anche documentazione in registro)⁹⁸.

Ma a pochissimi km di distanza, nell'area piuttosto vasta oggetto di queste note, tra la Val d'Illasi e la Val d'Alpone, non è protagonista un signore ecclesiastico, ma un potere signorile laico come quello dei conti di S. Bonifacio: certamente radicato e consapevole di sé (si pensi alla fondazione dell'abbazia di S. Pietro di Villanova); con forti venature

⁹⁷ Inutile rinviare qui ancora una volta alle ricerche di Simeoni, olate per lungo tempo dopo che il giovane Federico Chabod in una celebre rassegna del 1925 (di fatto, imposta quasi solo sulle ricerche dello storico veronese) ne aveva colto con grande lucidità l'importanza e la concretezza (F. CHABOD, *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, «Rivista storica italiana», XLII, 1925, pp. 19-47). A Simeoni la migliore storiografia europea ha reso tardivo omaggio: si veda C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995, p. 13: «Simeoni [...] fu un precursore»; «fondò una tradizione empirica che ancora continua, così che oggi abbiamo degli studi regionali approfonditi e di altissima qualità». Wickham si riferisce qui a Bortolami e per il territorio veronese a Castagnetti, le ricerche del quale sono ampiamente valorizzate in queste pagine; di questo studioso mi limito a citare ancora un profilo d'insieme relativamente lontano nel tempo, basato sostanzialmente sulle fonti della città atesina (A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983). Anche la storiografia italiana più recente e aggiornata sulle signorie rurali di età comunale nell'Italia centrosettentrionale (L. Provero, A. Fiore) ha utilizzato assiduamente fonti veronesi.

⁹⁸ Sulla splendida documentazione concernente Sabbion, già delibata da A. CASTAGNETTI (*Un elenco del 1212 di feuda equi in Sabbion (Verona)*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, I, a cura di D. Balestracci - A. Barlucchi - F. Franceschi - P. Nanni - G. Piccini - A. Zorzi, Siena 2012, pp. 359-372), si attende una monografia di Attilio Stella. A proposito di Lonigo, oltre a MASTROTTO - VARANINI, *Lonigo fra XII e XIII secolo*, pp. 25-57, si veda ora G.M. VARANINI, *Ad villaniam aut ad brevem. Misurare la terra nelle campagne di Lonigo (Vicenza) agli inizi del XIII secolo*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo europeo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait - A. Esposito, in corso di stampa (Bologna 2020).

‘pubbliche’; per quel che sappiamo (ma in realtà sappiamo poco o nulla, e ci basiamo su un *argumentum ex silentio!*) non molto contestato dalle comunità rurali. Ebbene, in questo contesto la tipologia documentaria del patto fra signori e comunità rurali, cara a Luigi Simeoni, è del tutto assente, col suo prezioso corollario dei lunghi ed eloquenti testimoniali; e del resto, le comunità rurali – mancando la controparte signorile che in modo decisivo ne favorisce il coagulo identitario – non sappiamo neppure se esistano, nei secoli XII e XIII. I comuni della Val d’Alpone non sembrano avere la minima consistenza.

Si deve aggiungere che in quest’area, anche quando gli interessi collettivi sono in campo e qualche documento viene prodotto, i notai (locali?) dimostrano significativamente di essere impacciati ed inesperti, nel registrarne l’esistenza. È il caso di un celebre documento che attesta, nel 1140, la risoluzione di un contrasto per il godimento dei beni d’uso collettivo fra le comunità di Soave e di Colognola ai Colli, ambedue come abbiamo visto ubicate nella parte orientale del distretto veronese. Non solo si adotta nell’occasione, per la composizione giuridica, uno strumento arcaico come il duello: ciò dipese probabilmente dal fatto che l’influenza del conte, che aveva tra le sue prerogative la custodia delle ‘pugne giudiziarie’, era localmente ancora forte. E non credo che sia una forzatura osservare che il lessico adottato dai notai che certificano questo evento è inusuale, impacciato, rinvia a scarsa consuetudine con quanto si scrive in città. Per definire i *leaders*, a proposito del comune di Soave si usa ad esempio in alternativa a *rectores* il termine *guidores*, veramente inusitato; si parla inoltre di *publicum*, locuzione anch’essa di raro impiego nella documentazione veronese, e di *waite*, nel senso di prestazioni militari⁹⁹.

Anche altre tipologie documentarie significative, e strategiche per un approfondimento adeguato sulla società rurale, mancano del tutto per la Val d’Alpone. Non c’è nessuna redazione per iscritto dell’affidamento di terre, così frequente nelle campagne veronesi della fine del secolo XII (*manifestationes terrarum*); non ci sono carte che attestino lo svolgimento di servizi su base feudo-vassallatica (del tipo dei *feuda equi*), né documentazione inerente la dipendenza personale (*famulatus*). Ovviamente, non ci sono quei meravigliosi ‘statuti rurali’, che hanno fatto la fortuna

⁹⁹ A. BRUGNOLI, *Il duello giudiziale tra Soave e Colognola. Un documento ritrovato*, «Studi veronesi. Miscellanea di studi sul territorio veronese», III (2016), pp. 1-12, con esauriente bibliografia.

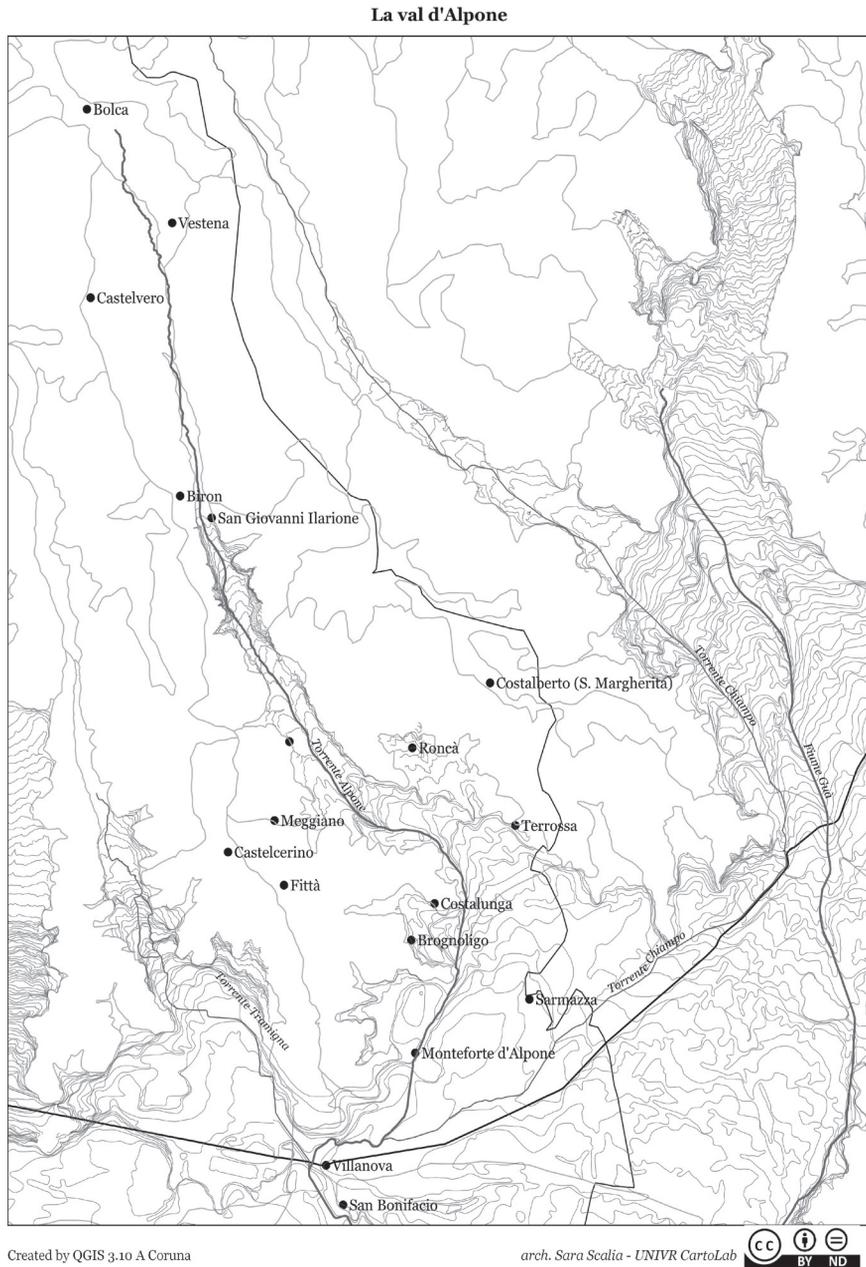


Fig. 2. *La Val d'Alpone: le principali località menzionate nel testo. L'idrografia e il confine amministrativo sono quelli attuali.*

storiografica della Valpolicella, della Valpantena e della Gardesana del XII e degli inizi del XIII secolo nelle ricerche di Simeoni e di Castagnetti. Non c'è quasi niente; perché, a quanto si intuisce, moltissimo sembra basato largamente, ancora, sull'oralità e sulla consuetudine.

La ricerca storica deve talvolta ragionevolmente arrestarsi di fronte a limiti insormontabili.

Riassunto

Il saggio illustra l'organizzazione politica e sociale della valle dell'Alpone, al confine tra il territorio di Verona e di Vicenza, nel tardo medioevo. L'autorità del comune di Verona si afferma tra XII e XIII secolo; essa prevale sulle famiglie dei Sambonifacio (conti di Verona) e dei Maltraversi (conti di Vicenza). Sono oggetto di studio anche le caratteristiche della documentazione scritta, che è molto scarsa.

Abstract

The essay illustrates the political and social organisation of the Alpone valley, between Verona and Vicenza, in the late Middle Ages. The authority of the commune of Verona was established between the 12th and 13th centuries; it prevailed over the families of the Sambonifacio (Counts of Verona) and the Maltraversi (Counts of Vicenza). The characteristics of written documentation, which is very scarce, are also the subject of study.

FEDERICO PIGOZZO

IL FONDACO DEL SALE DI PADOVA
FRA IMPOSIZIONE COMUNALE E GESTIONE CARRARESE
(SECC. XIII-XV)

Dal monopolio alla gabella del sale

Le prime notizie padovane sui luoghi deputati alla vendita del sale da parte degli appaltatori pubblici sono molto frammentarie. Fino alla metà del XIII secolo le botteghe e i depositi del sale trovavano posto sotto il palazzo comunale, finché nel 1265 il podestà Lorenzo Tiepolo non ne decise lo sgombero, al fine di migliorare l'accessibilità ai luoghi del potere pubblico¹. Le rivendite dei privati si spostarono così sotto i portici che circondavano l'adiacente piazza della frutta², anche se trovavano occasionalmente posto sotto il vicino palazzo degli Anziani, come testimonia la cronaca di Giovanni da Nono agli inizi del XIV secolo³.

La gestione della vendita del sale in regime di monopolio da parte del comune di Padova è testimoniata dalla fine del XIII secolo, grazie alle contese che si aprirono con il centro satellite di Bassano⁴, in virtù delle esenzioni a questo riconosciute al momento dell'assoggettamento.

¹ *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873, p. 358.

² G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, VIII, Venezia 1788, doc. DCCCXXXVI, p. 55; ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (ASPD), *Notarile*, b. 204, notaio Giovanni Canonico, c. 515v.

³ G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in Id., *Cronache e cronisti padovani*, Padova 1977, p. 148.

⁴ Va comunque segnalato che a Bassano il comune di Vicenza faceva esigere il *toloneum salis et panis* fin dal dicembre del 1261 e quindi nell'epoca immediatamente successiva alla caduta di Ezzelino III da Romano (VERCI, *Storia della Marca*, II, Venezia 1779, doc. CXIII e CXV, pp. 90-92).

In seguito all'aggiudicazione del dazio del sale avvenuta a Padova nell'agosto del 1279 i dazieri si erano affrettati a richiedere al comune di Bassano i 24 denari di ricarico previsti su ogni staio di sale venduto nella cittadina⁵, aprendo così una controversia che si concluse l'8 dicembre con il riconoscimento dell'infondatezza della richiesta⁶. Una decina d'anni più tardi un nuovo tentativo di esazione da parte dei dazieri padovani rese necessario un secondo pronunciamento, questa volta dello stesso podestà di Padova, in merito al non assoggettamento di Bassano al *telloneo sive dacio salis*⁷. Ancora nell'estate del 1302 i tre *sapientes* eletti dal comune di Padova⁸ per la gestione del sale non solo cercavano di assoggettare la cittadina al dazio del sale, ma procedevano altresì a pignorare beni bassanesi di fronte al rifiuto delle autorità locali. Anche in questo caso intervenne un pronunciamento giudiziario del vicario del podestà di Padova che riconobbe i diritti bassanesi e fece restituire i beni pignorati⁹. Nell'agosto del 1314, infine, vi fu un quarto pronunciamento delle autorità padovane in favore di Bassano¹⁰.

Dal gruppetto di atti processuali e sentenze a disposizione si apprende che il sistema di gestione del sale a Padova fino al secondo decennio del XIV secolo era relativamente semplice e si limitava alla vendita in regime di monopolio del sale con un ricarico per compensare i costi di approvvigionamento e per assicurare un'utile al comune. Il meccanismo è ben illustrato nei patti che i dazieri di Padova conclusero proprio con il comune di Bassano nel marzo del 1315 per porre fine a decenni di contese: i conduttori del dazio avrebbero acquistato il sale a Chioggia al prezzo stabilito da Venezia o ovunque fosse stato disponibile ad un prezzo inferiore; lo avrebbero

⁵ Lo staio padovano corrispondeva ad una capacità di 28,98 litri (A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, p. 437).

⁶ *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, a cura di F. Scarmoncin, Padova 1989, docc. 143-144 e 149, pp. 285-289 e 293-295.

⁷ Documento del 7 agosto 1290 (VERCI, *Storia della Marca*, III, Bassano 1779, doc. CCCXIX, p. 191). Pochi mesi dopo, il 26 febbraio del 1291, il comune di Bassano procedeva autonomamente ad acquistare 32 carri di sale per il prezzo di 16 lire, 13 soldi e 7 denari e mezzo di grossi di Venezia (*I documenti del comune di Bassano*, doc. 250, p. 459).

⁸ Gli ufficiali noti come *sapientes a sale* sono testimoniati negli statuti fin dall'epoca del podestà bresciano Bartolino Maggi, nel 1301 (*Statuti di Padova di età carrarese*, a cura di O. Pittarello, Roma 2017, p. 501).

⁹ VERCI, *Storia della Marca*, IV, doc. CCCCXXX, p. 157.

¹⁰ *Ibid.*, VII, doc. DCLXXXIX, p. 42.

ricaricato dei costi di trasporto e dei dazi pagati per l'importazione; infine avrebbero aggiunto l'ulteriore dazio di 26 denari (erano 24 nel 1279) imposto dal comune di Padova. A Bassano poi il sale sarebbe stato venduto al prezzo ritenuto più opportuno di volta in volta, dividendo con il comune della cittadina gli utili e le perdite¹¹.

La trasformazione del dazio del sale in imposta diretta si verificò solo nel 1317¹²: in questa data infatti si ha notizia della vendita coatta agli abitanti di Padova e alle comunità del contado (eccettuata Bassano) di specifici quantitativi di sale al prezzo fissato dal comune in 8 denari grossi lo staio. In questa sede non si intende affrontare il tema dell'impiego del sale come strumento di politica fiscale nell'Italia comunale e signorile¹³. Qui basterà tratteggiare per sommi capi le caratteristiche del sistema utilizzato a Padova e nel distretto.

Nella città si procedeva con l'estimo della ricchezza personale e con l'assegnazione di $\frac{1}{4}$ di staio a chi era iscritto nella *dacia* per 50 lire, $\frac{1}{2}$ staio fra 100 e 200 lire, uno staio fra 200 e 1.000, e quattro stai oltre le 1.000 lire¹⁴. Già nel 1318, tuttavia, il nuovo signore di Padova Giacomo I da Carrara rivedeva al rialzo la gabella del sale, da un lato portando il prezzo da 8 a 12 denari grossi, dall'altro elevando le quote d'acquisto nel contado ad uno staio per fuoco e in città a due stai ogni cento lire d'estimo, rimuovendo così gli ampi scaglioni precedentemente individuati¹⁵.

Nel contado, come accennato, si assegnava il sale non in base all'estimo, ma secondo un'unità fiscale detta *fuoco*. Nel 1329 una revisione scaligera degli statuti corresse il sistema, stabilendo che due terzi del dazio del sale gravante sul singolo villaggio avrebbero dovuto essere ripartiti fra i nuclei familiari in base all'estimo del patrimonio e il rimanente terzo in base alla numerosità («pro testa») computando tutti i componenti di età superiore ai tre anni¹⁶.

Una volta ricevuto il sale dai dazieri di Padova, era ciascun comune

¹¹ *Ibid.*, doc. DCCXXXI, p. 99-100.

¹² Per la data bisogna prestare fede all'attribuzione data da Giovan Battista Verci ad un documento non datato ed oggi deperdito dell'Archivio di Bassano (VERCI, *Storia della Marca*, VIII, docc. DCCCXXXVI e DCCCXLVI, p. 55 e 76).

¹³ Su questo tema si rinvia al fondamentale saggio P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del Nord (secoli XIII-XIV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano 2001, pp. 87- 123.

¹⁴ VERCI, *Storia della Marca*, VIII, docc. DCCCXXXIII-DCCCXXXIV, pp. 53-54.

¹⁵ *Ibid.*, doc. DCCCXCVI, pp. 139-141.

¹⁶ *Statuti di Padova di età carrarese*, p. 355.

rurale a gestire nel dettaglio la cessione ai singoli abitanti. L'unica testimonianza effettiva della gestione delle comunità rurali si ricava da una notarella del notaio Giacomo da Tergolina, attivo a Camposampiero tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, relativa alla vendita di sale organizzata in modo consortile dagli abitanti del luogo (*sal consorcialis*)¹⁷. Il notaio operava a Camposampiero come funzionario pubblico, perché prima della contabilità del sale sono presenti alcune note relative agli stipendi del vicario e del banditore. L'area di sua competenza non era ristretta al singolo centro fortificato, ma si estendeva alle aree rurali immediatamente circostanti, perché gli acquirenti del sale sono abitanti di almeno due differenti villaggi (Fratte e Rovare) facenti parte del vicariato di Camposampiero. Questo conferma che esisteva un sistema accentrato di gestione del magazzino comunale del sale a livello di capoluogo di ciascun distretto rurale.

Se la vendita del sale consortile avveniva a Camposampiero per piccoli quantitativi, ovvero per libbre o frazioni¹⁸, l'unità di misura usata dagli agenti della signoria era il quartaro (pari a 10,5 libbre), come si può rilevare a Mirano nel 1392¹⁹. Una seconda osservazione è che il sale signorile costava solo 4 lire lo staio, mentre il sale delle comunità era venduto al dettaglio per un importo di poco inferiore alle 5 lire lo staio. Purtroppo non possiamo sapere se questa differenza fosse legata a temporanee variazioni del prezzo di mercato, ma l'intera impostazione monopolistica dell'approvvigionamento e della vendita del sale lascia pensare ad una scelta deliberata di maggiorazione del prezzo ai fini di autofinanziamento delle istituzioni locali.

Il sale carrarese

L'avvento della signoria carrarese portò ad una definizione permanente degli spazi con la creazione, sotto il palazzo degli Anziani, di un'unica struttura preposta alla vendita: la «canipa salis subtus

¹⁷ ASPd, *Notarile*, b. 424, notaio Giovanni da Tergolina, c. 143v.

¹⁸ Il rapporto fra la misura di capacità (staio) e la misura di peso (libbra) impiegate per il sale era determinato da una posta statutaria: «starius salis debeat esse ponderis et mesure librarum quadragintaduarum salis boni» (*Statuti di Padova di età carrarese*, p. 463).

¹⁹ Per un inquadramento complessivo dei sistemi di misurazione del sale si veda J.-C. Hocquet, *Métrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 29/2 (1974), pp. 393-424.

domum Antianorum comunis Padue»²⁰, diretta da un apposito ufficiale detto *caniparius*²¹. Durante il governo carrarese per indicare la rivendita si usavano indifferentemente i termini *canipa* (attestato nel 1346²², 1375²³, 1397²⁴ e 1404²⁵) oppure *fondaco* (1357²⁶ e 1370²⁷), quest'ultimo in analogia ad altre istituzioni pubbliche di valenza economica, come il fondaco delle biave²⁸ o il fondaco dei panni²⁹. Non si sa molto della struttura interna del fondaco, ma è certo che esisteva uno spazio interno o *camara*³⁰, destinato al deposito del sale in crosta e alla sua riduzione in grani ad opera di un addetto definito *maxinator salis*³¹, mentre l'affaccio sulla piazza della Frutta, protetto dagli archi del palazzo, era destinato alla *statio*, per la compravendita al minuto³².

La gestione di impostazione comunale del sale fu ben presto modificata e disciplinata da un apposito capitolare, noto come *Pacta gratie salis*, che regolava i rapporti fra l'autorità pubblica, gli appaltatori e la signoria carrarese³³. La redazione sopravvissuta fino ad oggi è successiva al 1372, anno dell'ultima addizione aggiunta in coda al testo dalla stessa mano (*Pactum additum dacio salis*), e anteriore al maggio 1381, data della più antica addizione di mano diversa. È però dimostrabile che doveva esistere una redazione precedente del capitolare, perché un'addizione non datata fa riferimento al regime speciale relativo all'estrazione del sale termale a Montegrotto. Nel testo non si fa riferimento all'esenzione speciale dai dazi concessa a Giacomo Dondi dell'Orologio nel 1355, ma

²⁰ Così la datazione topica di un atto notarile del 27 maggio 1346 (ASPd, *Notarile*, b. 204, notaio Giovanni Canonico, c. 123v).

²¹ *Ibid.*, b. 649, notaio Giovanni Belli, c. 90v.

²² *Ibid.*, b. 204, notaio Giovanni Canonico, c. 123v.

²³ *Ibid.*, b. 35, notaio Bandino Brazzi, c. 1r.

²⁴ *Ibid.*, b. 1848, notai ignoti, carta in data 3 agosto.

²⁵ *Ibid.*, b. 649, notaio Giovanni Belli, c. 90v.

²⁶ *Ibid.*, b. 202, notaio Giovanni Canonico, c. 205r.

²⁷ *Ibid.*, b. 23, notaio Marsilio Roverini, c. 304r.

²⁸ F. PIGOZZO, *I fondaci delle biave carraresi (1347-1405): fra gestione patrimoniale e prestito agrario*, in *I Monti frumentari e le forme di credito non monetario tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di I. Checcoli, Bologna 2016, pp. 27-55.

²⁹ S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 384-392.

³⁰ ASPd, *Notarile*, b. 35, notaio Bandino Brazzi, c. 1r.

³¹ Ad un atto rogato l'11 aprile 1404 all'interno della in *canipa salis* era presente «Bartolomeus maxinator salis quondam Dominici» (*ibid.*, b. 649, notaio Giovanni Belli, c. 90v).

³² *Ibid.*, b. 204, notaio Giovanni Canonico, c. 515v.

³³ ASPd, *Dazi*, b. 254, c. 26v.

a quella successiva rilasciata nel 1362 ai suoi eredi, per cui questa data può essere ragionevolmente accettata come *terminum post quem* per la redazione precedente³⁴.

Sebbene l'impostazione del regolamento ricalchi nelle sue linee generali la normativa comunale, ben quattro capitoli danno conto del ruolo gestionale determinante assunto dalla signoria carrarese.

Se formalmente il titolare dell'appalto è ancora il Comune di Padova, Francesco I da Carrara appare il vero 'proprietario' dell'azienda deputata alla vendita del sale. Innanzitutto la signoria era tenuta ad anticipare agli appaltatori il capitale di 6.000 lire necessario per avviare l'attività di acquisto, trasporto e distribuzione, il che significa che di fatto il sale era acquistato col denaro dei da Carrara. Alla signoria appartenevano inoltre le carrette e le imbarcazioni necessarie al trasporto da Chioggia a Padova, in modo tale che sia il capitale che i mezzi di trasporto appartenevano ai Carraresi. Infine Francesco I garantiva l'economicità della gestione, impegnandosi ad acquistare al prezzo di costo tutto il sale rimasto invenduto al termine del periodo di appalto.

È fin troppo evidente il ruolo assunto dalle strutture signorili nella gestione del sale, seppur ancora formalmente rispettoso delle istituzioni comunali. Le competenze del canipario comunale, a questo punto, apparivano del tutto residuali e si limitavano al ruolo di agente riscossore delle rate dell'appalto e del fitto per la concessione della rivendita posta sotto il palazzo degli Anziani. Gli appaltatori, una volta liquidato il comune, altro non erano che dipendenti della signoria, alla quale erano indissolubilmente legati per il forte debito iniziale e per la disponibilità dei mezzi di trasporto.

L'elemento forse più importante della *Gratia salis* era però la clausola che prevedeva l'acquisto a prezzo di costo di tutto il sale non venduto dai dazieri, perché costituiva il presupposto per la creazione di uno stock strategico di sale a disposizione della signoria. Purtroppo non si sono conservate tracce dell'utilizzo di questa riserva paragonabili a quelle disponibili per il fondaco del frumento: una nota cronachistica lascia tuttavia intendere che essa nei primi anni Settanta del XIV secolo doveva già aver assunto proporzioni ragguardevoli. Nel corso della cosiddetta

³⁴ Sull'estrazione del sale a Montegrotto da parte dei Dondi si vedano G. TANFANI, *Jacopo Dondi, medico padovano del Trecento, ed il suo metodo di estrazione del sale dalle acque termali*, «Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali», 17 (1935), pp. 8-23; T. PEsENTI, *Dondi dall'Orologio, Jacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 41, Roma 1992, pp. 104-111.

Guerra dei Confini con Venezia del 1372-1373, quindi in un'epoca di interruzione delle forniture da parte delle saline di Chioggia, alcuni mercanti veronesi erano giunti a Padova lamentandosi del totale blocco delle vendite da parte della Serenissima, evidentemente motivata dalla necessità di evitare indebite retrovendite ai Carraresi. Francesco I da Carrara si era offerto di provvedere con le proprie riserve a soddisfare la domanda dei mercanti. Sebbene il racconto possa essere sospettato di iperbole celebrativa, volta a dimostrare l'inutilità delle cautele veneziane rispetto alla dotazione di Francesco I, va comunque rilevato che nella circostanza la signoria si dichiarò in possesso di un surplus tale da provvedere ai bisogni padovani e inoltre in grado di coprire tutto il fabbisogno della città di Verona e del suo distretto addirittura per i successivi cinque anni³⁵.

Il consolidamento delle competenze signorili con Francesco II da Carrara

Anche dubitando dell'attendibilità di tale affermazione, è certo che le strutture della fattoria signorile provvedevano alla gestione ordinaria di una porzione di tale stock. Lo dimostra un sopravvissuto rendiconto contabile del notaio Azzo da Pernumia risalente al 1392, tanto più importante perché illustrativo di una complessa articolazione territoriale della linea di distribuzione del sale. Il lungo elenco redatto nel castello di Mirano negli ultimi mesi del 1392 mostra vendite di sale per quasi 100 lire di piccoli. La grande maggioranza delle vendite avveniva in favore degli abitanti dei piccoli villaggi del distretto di Mirano e per la quantità di un quarto di staio alla volta, il che lascia intendere che si trattava di contadini che volevano macellare maiali per uso personale e che in base ad un'addizione del 1382 alla *Gratia salis* dovevano dichiarare le loro intenzioni in un apposito censimento che si svolgeva a settembre di ogni anno. È interessante notare come sia il vicario locale a trasmettere periodicamente gli incassi agli ufficiali della città, specificando tuttavia che il notaio Azzo da Pernumia aveva venduto il sale «per lo signore», cioè non operando come daziere comunale ma come agente signorile. In questa funzione il notaio Azzone da Pernumia operava al di fuori sia dell'organizzazione amministrativa pubblica facente capo al vicario,

³⁵ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari (aa. 1318-1407)*, a cura di A. Medin - G. Tolomei, *R.I.S. XVII/1*, Bologna 1909², p. 59.

sia di quella patrimoniale facente capo al gastaldo signorile locale. Nel 1392, dunque, un ufficiale *ad acta* provvedeva a rifornire di sale indistintamente i privati, gli ufficiali pubblici, come il vicario o i soldati di stanza nel castello, e infine gli ufficiali signorili, come i gastaldi di Mirano e della piccola località di Tresievoli.

Tre anni più tardi la situazione appare sensibilmente mutata e una parte della gestione del sale appare ora stabilmente inserita nelle competenze della locale gastaldia. Nel 1395 è il funzionario signorile in prima persona a gestire una quantità di 36 libbre di sale (poco meno di uno staio), ad avere in uso la bilancia e il recipiente per la misura del sale forniti dai dazieri, a redigere il giornale delle vendite e a fare rapporto della gestione al proprio superiore Giovanni Turchetto. Nei tre mesi coperti dal giornale, fra agosto e ottobre del 1395, furono dunque riforniti vari soldati di stanza a Mirano, i vicari di Mirano e Oriago e infine il castellano della rocca di Mirano³⁶.

Era dunque avvenuto un passaggio fondamentale: una parte delle forniture era stata sottratta alla competenza dell'agente signorile addetto al sale e spostata nelle competenze del gastaldo locale. A lui era affidata una dotazione strategica di sale riservata agli ufficiali pubblici e ai soldati, mentre non era così nel 1392, quando è l'agente signorile a vendere sale al vicario, al castellano e ai soldati, al gastaldo di Tresievoli e al gastaldo stesso di Mirano.

Confronto col modello scaligero

L'integrazione di una parte della gestione del sale nell'organizzazione della fattoria signorile non trova, per il momento, un parallelo nella confinante signoria scaligera. Nell'ordinamento statutario scaligero fissato dal codice del 1327 compare in piena attività l'ufficio della vendita al dettaglio del sale («*officium salis qui venditur ad minutum*»), presidiato da due notai agli stipendi del comune e posto sotto il controllo contabile del vicario del podestà. Il regime di monopolio garantito ai dazieri comunali («*illi qui pro comuni Verone ad predicta fuerint deputati*») era fatto rispettare con severe norme sull'importazione, l'esportazione e la semplice circolazione del sale. Nel distretto veronese, poi, il massaro di ogni singolo villaggio doveva approvvigionarsi solo

³⁶ ASPd, *Notarile*, b. 283, Azzone da Pernumia, c. 13r.

dai dazieri comunali e cedere il sale esclusivamente ai soggetti che fiscalmente appartenevano alla comunità. Si giunse al punto da creare un registro elencante le singole quantità di sale possedute dai privati cittadini e la loro collocazione fisica, in modo da ridurre al minimo i rischi di contrabbando³⁷. L'*impositio salis*, ovvero la vendita coatta di determinate quantità di sale alla popolazione su base fiscale, fa la sua comparsa nella documentazione scaligera nel *dossier* relativo alle esenzioni fiscali concesse alle comunità della Lessinia: si può così accertare che nel luglio del 1326, all'epoca di Cangrande I, i singoli villaggi erano tenuti ad acquistare mensilmente dai dazieri del comune di Verona una quantità di sale che variava da mezzo a tre minali, in base alla popolosità degli stessi³⁸. All'epoca di Mastino II e Alberto II, nel 1334, è certo che ad occuparsi dei problemi relativi al trasporto e alle esenzioni daziarie del sale era ancora il podestà comunale (nella fattispecie il podestà di Treviso Pietro dal Verme) e che gli appaltatori della gabella agivano in nome e per conto del comune (nel caso specifico «pro comuni et civibus vicentinis»)³⁹. Passando al dominio di Cangrande II, nel 1352, l'*impositio salis* appariva ancora incardinata negli uffici comunali, dal momento che il fattore scaligero Tommaso Montecchi si rivolgeva ad essi nel dare disposizioni in merito alle esenzioni concesse alle comunità della Lessinia. L'unica revisione del sistema fiscale della gabella del sale rilevabile dai documenti sopravvissuti risale alla prima epoca viscontea: nel febbraio del 1394, infatti, le citate comunità montane si lamentavano con Gian Galeazzo Visconti per l'introduzione della conta delle bocche e delle bestie, sulla base della quale i nuovi dazieri pretendevano di imporre anche la vendita coatta del sale. La circostanza che in quell'occasione venisse fatta ancora valere la modalità di riscossione accordata nel 1352 da Cangrande II può essere addotta come prova del fatto che il sistema fiscale scaligero si sia mantenuto immutato fino alla caduta della signoria⁴⁰.

³⁷ *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S. A. Bianchi - R. Granuzzo, I, Roma 1992, CXVI, p. 191; CCXVII, p. 235; III, CLVI-CLVII, pp. 516-518.

³⁸ C. CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII comuni Veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia 1882, doc. XV/a, p. 76.

³⁹ G. M. VARANINI, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, a cura di M. Knapton - G. Ortalli, Roma 1988, pp. 76-77.

⁴⁰ CIPOLLA, *Le popolazioni*, doc. XV/c, pp. 79-80; XIX/c, pp. 107-108.

L'economia della gestione

Al termine di questo breve saggio è necessario un breve cenno anche alla profittabilità per le casse signorili della gestione del sale. In questa sede, come già accennato, non si intende approfondire la questione della gabella del sale intesa come strumento di fiscalità pubblica, che pure nel periodo carrarese fu oggetto di politiche miranti ora ad incrementare le entrate erariali ora ad alleggerire il peso fiscale per le campagne. Ciò che interessa è appurare in che misura l'amministrazione privata della fattoria carrarese fu in grado di organizzare la vendita del sale al fine di assicurare un gettito extrafiscale alle casse della signoria.

Punto di partenza di questa analisi è il prezzo della materia prima, che era fornita da Venezia attraverso le saline di Chioggia. Per la seconda metà del XIV secolo Jean-Claude Hocquet ha rilevato un prezzo di 8 ducati per moggio veneziano di sale nel periodo 1361-1365, sceso a 6 ducati nel 1370-1385 e risalito a 7 ducati nel 1385-1420⁴¹. Se si prende in considerazione il secondo periodo, al quale risale la compilazione esistente della *Gratia salis*, si può rilevare che il costo della sola materia prima ammontava a 0,52 ducati per staio padovano⁴². Dal momento che il valore del ducato d'oro a Padova fluttuò in quegli anni da un minimo di 70 soldi (rilevato il 21 dicembre 1370)⁴³ ad un massimo di 76 soldi (rilevato il 27 settembre 1380)⁴⁴, il costo di uno staio di sale variava da 36 a 40 soldi, contro un prezzo di cessione fiscale previsto dalla *Gratia salis*⁴⁵ di ben 60 soldi. Come abbiamo visto, la signoria acquisiva le eccedenze di sale dai dazieri al prezzo di costo («dictus dominus teneatur accipere dictum salle pro eo precio quo constiterit conductori»): ciò significa che al prezzo del sale veneziano andava aggiunto solamente l'importo dei dazi in uscita dalla laguna, dal momento che, come accennato in precedenza, i dazieri padovani usufruivano per il trasporto dei mezzi messi a disposizione dalla signoria. Per il bilancio della fattoria carrarese, dunque, i costi di trasporto del sale costituivano una partita di giro, perché si pagavano

⁴¹ J.-C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, Lille 1979 (trad. it. *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990), pp. 245-246.

⁴² Secondo le rilevazioni del XIX secolo, il moggio veneziano corrispondeva a 333,2688 litri, mentre il moggio padovano era leggermente più capiente ed ammontava a 347,8016 litri (MARTINI, *Manuale di metrologia*, pp. 437 e 818)

⁴³ ASPd, *Notarile*, b. 258, notaio Pietro Saraceno, c. 147r.

⁴⁴ ASPd, *Archivi giudiziari civili*, Cavallo, b. 3, fasc. III, c. 46r.

⁴⁵ ASPd, *Notarile*, b. 406, notaio Michele da Galzignano, c. 108r.

ai dazieri al momento della cessione del sale, ma venivano rimborsati quando i dazieri stessi pagavano il canone di utilizzo delle barche e dei carri.

Per l'epoca di Francesco II disponiamo non solo del prezzo di cessione fiscale, ma anche del prezzo di cessione praticato dagli ufficiali della signoria. Così, se nel gennaio del 1391 i mercenari di stanza in città potevano comprare il sale nella *canipa* comunale a 15 soldi il quartaro, cioè 3 lire lo staio, come previsto dalla *Gratia salis*⁴⁶, nel 1395 tanto il capitano della rocca di Mirano quanto il vicario della fortezza di Oriago ricevettero mezzo quartaro di sale dal fondaco signorile di Mirano pagando 10 soldi, corrispondenti ad un prezzo di 4 lire lo staio⁴⁷. La signoria dunque approfittava della capillare organizzazione territoriale delle gastaldie per vendere il sale nelle campagne ad un prezzo maggiorato del 33% rispetto a quello praticato dai dazieri, che non avevano la forza né la convenienza economica di aprire rivendite decentrate in tutti i centri minori. Questo prezzo, tuttavia, si dimostrava ancora concorrenziale rispetto a quello praticato dalle comunità locali e lo abbiamo visto a Camposampiero, dove queste praticavano un prezzo poco inferiore a 5 lire lo staio.

Dai documenti rileviamo che fra il 1392 e il 1395 un ducato d'oro si cambiava a Padova fra un minimo di 81 soldi⁴⁸ e un massimo di 84 soldi⁴⁹, mentre a Chioggia, come visto, il sale era venduto dalla Serenissima ad un costo di 0,61 ducati lo staio. Fatti brevi calcoli si ottiene che la signoria carrarese otteneva il sale dai dazieri ad un costo fra i 49 e i 51 soldi lo staio, più i dazi e i costi di trasporto, lo inviava con costi molto bassi nei distretti periferici utilizzando le strutture decentrate della fattoria (gastaldie) e lo vendeva ad un prezzo di 80 soldi lo staio, con margini di guadagno più che ragguardevoli.

Purtroppo i dati archivistici a nostra disposizione sono troppo scarni per azzardare stime dell'impatto della gestione del sale sul bilancio della signoria. E' comunque importante segnalare che nel corso del XIV secolo la signoria carrarese andò progressivamente costruendo una struttura di distribuzione e di vendita del sale parallela a quella comunale, impiegando l'articolazione territoriale della fattoria. Questo

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*, b. 283, notaio Azzone da Pernumia, c. 13r.

⁴⁸ *Ibid.*, b. 26, notaio Marsilio Roverini, c. 344v; *Esposti*, b. 547, 49r; *Archivi giudiziari civili*, Orso, b. 14, fasc. 5, c. 28r.

⁴⁹ ASPd, *Notarile*, b. 184, notaio Giovanni dalla Stua, c. 193r.

processo è per certi versi simile a quello riscontrato nel caso del fondaco del frumento, che da istituzione comunale si trasformò precocemente in ufficio signorile⁵⁰. Nel caso del sale, invece, il parallelismo tra strutture comunali e strutture signorili non fu mai integralmente superato, per l'importante valenza fiscale della gabella del sale, che con le proprie entrate finanziava una quota rilevante del bilancio pubblico del Comune di Padova e, in ultima istanza, della signoria stessa.

⁵⁰ PIGOZZO, *I fondaci delle biave carraresi*, pp. 27-55.

DOCUMENTI

1

Statuti sull'esazione del dazio del sale con addizioni del 1372, 1381 e 1387

ASPd, *Dazi*, b. 254, c. 26v.

Pacta gratie salis

- [1] In primis videlicet quod conductor dicte gratie pro se et sociis suis occasione dacia dicti salis solvat et solvere debeat massario seu canipario comunis Padue pro anno et in ratione anni incipiendo in kallendis mensis marcii et finiendo ultimo die februaryi anni proximi sequunturi^(a) in quatuor pagis, videlicet prima paga in capite trium mensium et sic successive usque in finem dicti anni, dummodo solvat massario sive canipario comunis Padue denarios quos faciet de die in diem, sub pena quarti de dicto dacio.
- [2] Item quod dictus conductor vendat et vendi faciat salem, usque ad unum annum proxime vencturum, in Padua et paduano districtu cum terra Baxiani, suis villis et alibi in paduano districtu ubi sibi videbitur et placuerit libris tres parvorum pro quoque stario salis et minus ad eius volluntatem. Dummodo nullus audeat nec presumat vendere seu vendi facere, conducere seu conduci facere salem in Padua et paduano districtu absque licencia dicti conductoris et suorum sociorum in pena librarum XXVI parvorum pro quoque stario et perdendi salem medietas cuius banni sit comunis et allia denunciantis; dummodo dicta venditio salis non possit vendi in fraudem dacia anni fucturi pro minori precio librarum trium parvorum pro stario salis. Et eadem pena teneatur ementes salem a conductoribus salem absque licencia.

Millesimo trecentesimo octuagesimo primo indicione quarta die duodecimo mensis maii cancelata fuerunt per me Iohanem notarium Stochum de suprascripto proximo capitulo illa verba que dicunt "in pena librarum XXV"

et adiecta et scripta hec verba videlicet: “in pena librarum quinquaginta parvorum et plus et minus ad voluntatem domini potestatis Padue”. Et hoc de mandato domini, scripta bulla per Iohanem notarium de Campolongo notarium domini, subscripta per dominum Valaranum.

Millesimo trecentesimo octagesimo septimo indicione decima die duodecimo mensis novembris addita et scripta fuerunt in [...] secundo statuto pactorum gratie salis post illa verba “et perdendi salem” supradicta verba “Et navem [...] et animalia super quibus et cum quibus repertus fuerit portari et conduci sal”. Et hoc de mandato magnifici et excelsi domini nostri domini Francisci de Carraria Padue et cetera. Facta bulla dicti mandati per Iohannem [...] officii factorie dicta die duodecim novembris et subscripta per [...] Iohannem de Bassanello filius ser Rolandi notarii millesimo suprascripto.

- [3] Item quod dictus conductor dare debeat pro libris tribus et soldis decem parvorum starium unum cum dimidio salis pro quoque foco quolibet mense comunibus villarum paduani districtus in racione librarum trium et solidorum decem parvorum pro quolibet stario salis; salvo quod in Portunovo, Oriago et Carraria non debeant dare sallem pro foco vel focus, sed bene possit ibi vendere salem.
- [4] Item quod dominus teneatur mutuare dicto conductori libras sex millia, quas teneatur restituere in fine locationis
- [5] Item quod dictus dominus teneatur consignari facere et dare dicto conductori naves et plaustra necessaria pro conducendo salem in canipis, precii et modiis quibus consuevit fieri pro curia.
- [6] Item quod dictus conductor debeat habere et usufructuare omnes stationes salis, in quibus ad presens venditur sal, tam in Padua quam in paduano districtu, solvendo afflictum conductor.
- [7] Item quod si superhabundaret dicto conductori aliqua quantitas salis in capite anni, qui vendi non posset, quod dictus dominus teneatur accipere dictum salem pro eo precio quo constiterit conductori in canipis salis comunis Padue.
- [8] Item quod dictus conductor et eius socii et officiales necessarii pro dicto dacio exigendo ab omnibus factionibus personalibus

sint exempti, silicet de eundo in aliquam cavalcatam, exercitum vel custodiam aliquam extra civitatem Padue, de eundo per capitaneios ad portas civitatis Padue. Inteligendo quod aliqui de dictis sociis exempti non sint a dicta capitanaria, nisi solum illi qui scriptis sunt in securitate dictis dacia salis.

- [9] Item quod si casus accideret quod guerra seu discordia oriretur in Padua et paduano districtu, quod Deus advertat, quod sal dari non posset comunibus villarum, quod dictus dominus teneatur tantum detrudere de paga dicti conductoris et sociorum quantum reperiretur esse eius dampnum, quod partetur per dictis comunibus.
- [10] Item quod prescriptus dominus Padue, non obstantibus aliquibus pactis supradictis, possit emere et emi facere salem sibi necessarium pro usu suo et sue curie, absque eo quod salem emat seu emi faciat a dicto conductore et suis sociis, vel quod ipse conductor teneatur eidem dare salem pro illo precio quo venerit dicto conductori.
- [11] Item quod heredes magistri Iacobi a Relogio possint vendere et facere vendi salem suum, qui fit in Montagnone, pro suo libito voluntatis, non obstantibus aliquibus pactis suprascriptis; dummodo quando faciunt intrare dictum salem intra Paduam quod teneantur dictum salem presentare officialibus dicti dacia salis.
- [12] *Pactum additum dacio salis in millesimo III^e LXXII^o indictioni XV^a
Item quod daciarii possint scribere vel scribi facere de mensis septembris omnes porcicos qui debebunt occidi hoc anno et quod habentes dictos porcicos teneantur accipere unum quarterium de sale pro quolibet dictorum porcorum, usque ad carnisprivi, videlicet a ponte turris Brente usque Montagnane et a pontibus Brentelle ultra, a bastia Sancti Martini ultra, a ponte Curtaroduli ultra, a [...] ultra et in terra Baxiani cum villis suis. Salvo quod si habentes dictos porcicos vendiderent vel vendi facerent ad beccariam vel ipsos venderent beccariis quod non teneantur accipere dictum salem.*

^(a) sequuntur in *testo*;

[1392]

Contabilità della vendita del sale signorile a Mirano, probabilmente relativa alle necessità in occasione della macellazione dei maiali.

ASPd, *Notarile*, b. 281, *Azzone da Pernumia*, cc. 31r-33v

Capitulum sallis

| | | |
|--------------|--|------------------------|
| | Primo Sanctus Ieorgius habuit qr. I sallis et datam fuit clerico eius numptio | lb. I |
| Recepi | § Gaffinus de Arcignana habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Checus quondam Iohannis de Tersigulis laborator domini abbatis Sancti Georgii de Veneciis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Iacobus quondam Baronis de Tersiculis laborator dicti domini abbatis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Iacomacius gastaldio in Tersigulis habuit soldos VIII sallis | s. VIII |
| | § Donatus quondam Salvatoris de Mercuriagio laborator domini episcopi de Castro habuit qr. I sallis. Terminum ad Nativitatem Domini nostri | lb. I |
| Recepi | § Maria quondam Ugucionis de Tersigulis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Paulus monarius de Mirano habuit qr. I sallis Terminum ad Nativitatem | lb. I |
| | § Ser Andreas monarius de Mirano habuit starium I sallis Terminum ad Nativitatem | lb. IIII ^{or} |
| Recepi s. XX | § Blasius quondam Francisci de Scortegaria laborator ecclesie Sancti Tomaxii de Veneciis habuit starium ½ sallis Terminum de residio ad Nativitatem | lb. II |
| | § Petrus quondam Henrici de Vetranigo laborator Sancti Nicolai de Lido de Veneciis habuit qr. I sallis Terminum ad Nativitatem | |

Domini nostri lb. I
 § Barberius de Mirano habuit qr. I ½ sallis
 Terminum ad Nativitatem. Quod sal fecit
 michi dare predicto Sanctus Ieorgius lb. I s. X

de Piianiga

Recepi lb. II § Antonius quondam Bonati laborator
 domini abbatis Sancti Cipriani de
 Veneciis habuit starium ½ sallis
 Terminum ad Nativitatem lb. II

Summa lb. XVII s. XVIII

Recepi § Franciscus Salvateria de Piianiga habuit
 qr. ½ sallis s. X
 Recepi § Iohannes quondam Nani de Piianiga
 laborator Sancti Cipriani de Venetiis habuit
 qr. I ½ sallis. Terminum ad Nativitatem lb. I s. X
 Recepi s. XXX^(a) § Martinus quondam Dominici de
 Piianiga laborator Sancti Cipriani
 de Venetiis habuit qr. I ½ sallis. Terminum
 de residio ad Nativitatem lb. I s. X
 Recepi lb. III^(b) § Uco quondam Iohannis de Piianiga
 laborator Sancti Cipriani de Venetiis
 habuit qr. III sallis. Terminum
 de residio ad Nativitatem lb. III
 Recepi § Bertholomeus quondam Antonii
 de Piianiga habuit qr. I sallis.
 Terminum ad Nativitatem lb. I
 Recepi § Girardus quondam Petri de
 Scortegaria habuit qr. I ½ sallis.
 Terminum ad Nativitatem lb. I s. X
 Recepi s. XL^(c) § Ser Caninus masaratus quondam
 Alberti de Piianiga laborator Sancti
 Cipriani de Venetiis habuit starium ½ sallis.
 Terminum de residio ad Nativitatem lb. II

| | | |
|--------|--|------------|
| Recepi | § Iohannes Boninus quondam Petri de Scortegaria habuit qr. I sallis. Terminum ad Nativitatem | lb. I |
| Recepi | § Baldus de Stigiano habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Bertus quondam Ugolini de Runchomorello habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Dominica uxor Iohannis de Stigiano habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Checus quondam Iohannis Caxonis de Piianiga habuit qr. I ½ sallis. Terminum ad Nativitatem | lb. I s. X |
| | § Sanctus Ieorgius conestabilis in Mirano habuit qr. I sallis et nescit acceptum more | lb. I |
| | § Chastellanus de Mirano habuit qr. I sallis quod michi dari fecit Sanctus Ieorgius | lb. I |

Summa lb. XVIII s. X

| | | |
|---------------------|--|---------------|
| Recepi | § Benedictus quondam Petri de Runchomorello habuit qr. ½ sallis | s. X |
| Recepi | § Uxor Henrici de Scortegara habuit qr. I sallis Fideiussor Grecus. Terminum ad Nativitatem | lb. I |
| Recepi | § Uxor ser Marci Truffe laboratoris domini Çanini de cha' Contarino habuit qr. I ½ sallis | lb. I s. X |
| Recepi s. XVI | § Ser Bertolinus laborator domini Çanini de cha' Contarino de Veneciis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi lb. I [s.] X | § Ser Laurencius quondam Iacobi de Piianiga laborator domini abbatis Sancti Cipriani de Veneciis habuit qr. I ½ sallis. Terminum de residio ad Nativitatem | lb. I s. X |
| Recepi | § Thomeus quondam Laurencii de Marcuriago habuit qr. I sallis § Stephannus cabalarius habuit qr. ½ sallis | lb. I s. X |

| | | |
|--------|--|---------|
| Recepi | § Iohannes quondam ser Henrici de Çuianigo laborator Sancti Nicolai de Lido de Veneciis habuit qr. I sallis. | lb. I |
| Recepi | § Antonius quondam Bertolini de Alturis de Çuianigo laborator Sancti Nicolai de Lido de Veneciis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Meneginus de Çuianigo habuit qr. ½ sallis | s. X |
| Recepi | § Marcus de Castroalverio habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Saray quondam Blaxii de Salla habuit soldos VIII sallis | s. VIII |
| | § Magister Çaninus sartor de Çuianigo habuit qr. I sallis. Terminum ad Nativitatem | lb. I |
| Recepi | § Ser Guera de Belreguardo laborator domini Çanini de cha' Contarino habuit qr. I sallis | lb. I |

Summa lb XII s. XVIII

De alio modio sallis

| | | |
|--------|---|------------|
| Recepi | § Dionixius quondam Nicolai de Runchomorello habuit qr. III sallis | lb. III |
| Recepi | § Checus quondam Iohannis de Tersigulis laborator domini abbatis Sancti Gregorii de Veneciis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Iohannes maxerius de Piianiga habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Tomeus de Marano habuit qr. II sallis | lb. II |
| Recepi | § Bernardus de Tersigulis laborator Sancti Gregorii de Veneciis habuit qr. I ½ sallis | lb. I s. X |
| Recepi | § Maria de Tersigulis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Petrus de Tersigulis laborator Venetiis habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Bertus de Campocruce habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § Ser Bertolinus quondam Bonitatis habuit qr. I sallis, terminum ad diem dominicum proximum venturum, de Canacedo laborator domine Dalve de cha' Soranço | lb. I |

| | | |
|-------------------------------|---|------------|
| Recepi | § Girardus quondam Dominici de Canacedo laborator ser Marci Pellachani habuit qr. II sallis die 20 decembris | lb. II |
| Recepi | § Christoforus quondam Berti de Tersigulis laborator domini abbatis Sancti Gregorii de Veneciis habuit qr. I ½ sallis. Terminum die dominico ab octava die | lb. I s. X |
| Recepi | § Andreas quondam Iohannis de Tersigulis laborator domini abbatis Sancti Gregorii de Veneciis habuit qr. II sallis. Terminum ad diem dominicum XXVIII decembris | lb. II |
| Recepi | § Andreas quondam Iohannis a Gurgo ^(d) de Tersigulis laborator dicti domini abbatis habuit qr. II sallis. Terminum ad suprascriptum diem | lb. II |
| Recepi [s.] XL ^(e) | § Riçardus quondam Iacobi de Roncho Morello laborator ser Baxigli de Veneciis habuit qr. II sallis. Terminum ad Nativitatem de residio | lb. II |

Summa lb. XXII s. 0

| | | |
|--------|---|------------|
| Recepi | § Mainerius quondam Benedicti de Boario laborator veneticus habuit qr. III sallis. | lb. III |
| Recepi | § Maria de Tersigulis habuit soldos V sallis | s. V |
| Recepi | § Bertholomeus quondam Iohannis de Salla laborator domini Iacobi de Carraria habuit qr. ½ sallis | s. X |
| Recepi | § Petrus quondam Girardi de Marcurago laborator domini episcopia Castro de Veneciis habuit starios I ½ sallis | lb. I s. X |
| Recepi | § Paulus Cebus de Mirano habuit qr. I sallis | lb. I |
| Recepi | § ser Fantinus quondam ser Ordani de Arçignana habuit starios ½ sallis | lb. II |
| Recepi | § Bertholomeus quondam Mathei de Marcuriagio habuit qr. I sallis | lb. I |

| | | |
|--------|---|----------|
| | § dominus vicarius habuit qr. I salis | lb. I |
| Recepi | § gastaldio domini habuit qr. I salis | lb. I |
| | § Boninsegna Vulpis habuit qr. I salis | lb. I |
| | § Gaffinus de Uçianana laborator monialium de Murano habuit [qr. ½ sallis] | s. X |
| Recepi | § ser [...] quondam Nicolai de Runcho Morello laborator domini [...] de ^(f) Veneciis habuit qr. ^(g) ½ salis. Terminum ad sabatum vigiliam Epifanie | s. X |
| | § [...] habuit starium ½ sallis | lb. II |
| Recepi | § Andreas quondam Ortoline de Campo Sancti Petri habitator ad presens in Campocruce habuit starium ½ salis | [lb. II] |
| Recepi | § Uliverius quondam Guidonis gastaldo Çeremie Mote de Campocruce habuit starium ½ | [lb. II] |
| Recepi | § Gerardus quondam Petri de Scortegaria habuit qr. ½ salis | s. X |

Suma lb XXI s. [...]

| | | |
|--------|---|--------|
| | Bertus quondam Ugolini de Roncho Morello laborator ser Baxigli de Venetiis habuit qr. I sallis et debet solvere pro ipso Boninsigna Vulpis | lb. I |
| Recepi | § Andreas quondam Riçardi de Campo+ habuit qr. I ½ salis | s. XXX |
| Recepi | § Petrus quondam Falchi de Marano habuit qr. ½ salis | s. X |

^(a) s. XVIII *depennato* e XXX *soprascritto*; ^(b) I s. X *depennato* e III *soprascritto*; ^(c) XII *depennato* e XL *soprascritto*; ^(d) laborator *depennato*; ^(e) lb. I *depennato* e s. XL *soprascritto*; ^(f) Runcho Morello *depennato*; ^(g) starium *erroneamente indicato nel testo*.

3

[1392], 19 dicembre

Il vicario di Mirano riceve gli introiti della vendita del sale signorile a Mirano e li trasmette a Giacomo Tranbachin.

ASPd, *Notarile*, b. 281, Azzone da Pernumia, c. 11v.

di XVIII de decembre

Recepi mi Ungaro vicario in Miran da Açone noaro libre XXXI dei dinari de la sale, la quale el vendé per lo signore in Miran, i quali dinari io mandè a Iacomo Tranbachin di XX de decembre.

Ungaro scripsi

4

1395, 1 agosto

Comunicazione del sale e degli attrezzi di misurazione consegnati dal gastaldo di Mirano Romano da Castelbaldo al suo successore Azzo da Pernumia.

ASPd, *Notarile*, b. 283, Azzone da Pernumia, c. 17r.

M°CCC°LXXXV, indicione tercia, die primo augusti

Capitulum copiarum literarum per me Açonem gastaldionem domini in Mirano offitialibus magnifici domini domini nostri transmissarum

Iohanni Turcheto § Nobilis et honorande maior noster,
vobis significo quod de salle quem habebat
Romanus penes se consegnavit michi Açoni libras
XXXVI salis et unam mensuram ab uno soldo.

§ Item consignavit michi unam stateram
ponderis librarum CLVIII sibi consignatam
per officio dacionum.

5

1395, 1 agosto

*Rendiconto delle cessioni del sale effettuate ad ufficiali e soldati carraresi,
consegnato dal gastaldo Romano da Castelbaldo al suo successore Azzo da
Pernumia.*

ASPD, *Notarile*, b. 283, Azzone da Pernumia, c. 13r.

M^oCCC^oLXXXV, indizione tercia die primo augusti

Capitulum^(a) vendicionis salis consignati michi Açoni gastaldioni
domini in Mirano per Romanum de Castrobaldo precessorem meum

| | | |
|-------|---|------------------------------|
| | Dati cuidam famulo Ençerii capitanei in rocha intus, die martis tercio mensis augusti pro sua parte | qr. ½ salis /10/ |
| s. II | § dominus vicarius habuit | s. II salis |
| | § filius Antoni de Rodigio conestabilis, habuit in duabus vicibus | s. ^(b) VIII salis |
| | § predictus habuit ab Ysabetha die XIII augusti | s. III ^{or} salis |
| | § habuit Antonius de Mantua socius Antonii de Rodigio die mercurei XVIII augusti | s. II salis |
| | § habuit Christoforus filius Antonii de Rodigio, die XXIII augusti | s. III ^{or} salis |
| | § habuit Henricus de Tridento socius Antonii de Rodigio | s. III ^{or} salis |
| | § Christoforus filius Antonii de Rodigio die 13 septembris | s. III ^{or} salis |
| | § habuit predictus Henricus die 26 septembris | s. II salis |
| | § Christoforus filius Antonii de Rodigio | |

| | | |
|------|--|-----------------------------|
| | die 26 septembris | s. IIII ^{or} salis |
| | § habuit Christoforus filius Antonii de Rodigio | |
| | die 4 octobris | s. IIII ^{or} salis |
| | § Iohannes de Vicentia socius Antonii de Rodigio | s. IIII ^{or} salis |
| | § habuit Christoforus filius dicti Antonii | s. IIII ^{or} salis |
| s. X | § habuit Rigicolus chabalaris pro vicario Oriagi | qr. ½ salis |
| | § habuit quidam tridentinus | s. I salis |

^(a) defectionis *depennato*; ^(b) IIII^{or} *depennato*.

6

[1401?], 24 gennaio

Nota contabile con le vendite del sale effettuate dalla comunità di Camposampiero.

ASPd, *Notarile*, b. 424, Giovanni da Tergolina, c. 143v. Retrocoperta di un registrino di imbreviature del 1401.

Die XXIII^o ianuarii

Recepi a ser Marochio Dominici pro sallario domini vicarii mensium novembris et dicembris libras VII soldos XVI.

Item pro parte solucionis salarii preconi libras II soldos XII.

Racio sallis consorcialis

| | | |
|--|---|------------------------|
| § Sallamon | lb. IIII ^{or} sallis s. VIII ^{or} | dr. IIII ^{or} |
| § Petrus Iohannis boarii | lb. III sallis s. VII | |
| § Iohannes Donati | lb. VI sallis s. XIII ^{or} | |
| § Iohannes [...]mus | lb. III sallis s. VII | |
| [...] Marchior | lb. IIII ^{or} sallis s. VIII ^{or} | dr. IIII ^{or} |
| [...] Peratus | lb. IIII ^{or} sallis s. VIII ^{or} | dr. IIII ^{or} |
| [...] Bertolina | lb. IIII ^{or} sallis s. VIII ^{or} | dr. IIII ^{or} |
| [...]falo de Rouvaria | lb. III sallis s. VII | |
| [...] Bartholomeus Amicho | lb. II ½ sallis s. V | dr. VI |
| [...] Turchus et ^(a) Parosius | lb. I sallis s. II | dr. IIII ^{or} |

| | |
|------------------------------------|--|
| [...] Iohannis Veli | lb. VI ^(b) sallis s. XIII ^{or} |
| [...] Nicolaus, Mathey / | Tebaldinus lb. I sallis |
| [...]lis eius fratris / de Rovaria | § Toninus de Rovaria lb. ½ |
| [...] Iohannes de Fratis | § Bartholomeus lb. I ½ sallis |
| [...]berti de Rovaria | |

^(a) Rubeus *depennato*; ^(b) VII *nel testo, ma si tratta di un evidente errore.*

Riassunto

Nel corso del XIV secolo la gestione del sale da parte dell'autorità pubblica di Padova si trasformò progressivamente. Dalla vendita in regime di monopolio di impostazione duecentesca si giunse nel secondo decennio del Trecento all'imposizione della gabella del sale, ovvero la vendita forzata di determinati quantitativi per un prezzo stabilito dal comune agli abitanti della città di Padova su base dell'estimo e alle comunità del contado sulla base di un sistema misto, per estimo e per unità fiscali. Nella seconda metà del XIV secolo la signoria carrarese si inserì con profitto nel sistema, fornendo i mezzi di trasporto ai dazieri della gabella e creando una propria rete di vendita del sale nei piccoli centri della campagna, utilizzando le strutture periferiche della fattoria signorile.

Abstract

During the fourteenth century, the management of salt by the public authority of Padua gradually changed. From the sale under a thirteenth-century monopoly regime, the municipality came in the second decade of the fourteenth century to the imposition of the salt 'gabella', i.e. the forced sale of certain quantities of salt for a price set by the municipality to the inhabitants of the city of Padua and to the communities of the countryside. In the second half of the fourteenth century the Carrarese government entered the business profitably, providing means of transport and creating its own salt sales network in the small towns of the countryside.

MASSIMO DELLA GIUSTINA

GLI SCHIOPPI DI VENZONE ED ALTRI DOCUMENTI
FRIULANI TRECENTESCHI RISCOPERTI

Durante lo spoglio delle fonti friulane, eseguito per la compilazione di una monografia sulla famiglia trevigiana dei Da Camino¹, sono stati reperiti, o meglio riscoperti, alcuni interessanti documenti sull'uso delle armi da fuoco e la produzione di polvere da sparo nella Patria del Friuli. In particolare un atto notarile, rilevante non solo per l'altezza temporale, attesta l'utilizzo di tali armi nell'anno 1336 a Venzone, strategica località nel pedemonte friulano. Stante l'importanza per l'argomento e visti anche alcuni nuovi risultati per la confinante area veneta², appare utile riproporre questo atto – superato qualche iniziale imbarazzo giacché non si tratta di notizie propriamente inedite – unitamente ad altri documenti, tutti oggetto di esame autoptico, di fatto caduti rapidamente e totalmente nell'oblio poco dopo la loro prima menzione.

Trattando del primo utilizzo delle armi da fuoco in Friuli³, non si possono non ricordare le famose parole della *Civitatensis Chronica* scritta dal canonico cividalese Giuliano, con l'aiuto del fratello Giovanni per i fatti successivi al 1306, identificato, grazie alle indagini di Scalon, con Giuliano da Cavalicco (*fl.* 1288 – 1306 ca)⁴.

¹ M. DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi. Genealogia, storia e documenti dei conti di Ceneda dopo il 1335*, Treviso 2019.

² ID., *Un inedito del 1335 per la storia delle armi da fuoco nel Veneto*, «Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marciano» 2014, pp. 49-60.

³ Si intende qui fare riferimento al Friuli storico, ossia al territorio oggi in gran parte corrispondente alle attuali provincie di Udine, Pordenone e Gorizia.

⁴ C. SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medievale*, Padova 1987, p. 39 n. 103; M. ZABBIA, *Giuliano da Cavalicco*, in https://www.treccani.it/enciclopedia/giuliano-da-cavalicco_%28Dizionario-Biografico%29/. La cronaca è stata edita da G. Tambara: cfr. JULIANI CANONICI *Civitatensis chronica, Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/XIV, Città di Castello 1906.

L'autore, contemporaneo degli eventi narrati occupanti gli anni dal 1252 al 1364 riferisce, nella porzione nota come *Epitome di Cividale*, che nell'assedio subito da Cividale il 15 settembre 1331, gli attaccanti, i quali erano fermati nella loro avanzata dalle barricate costruite sul Ponte del Diavolo – strapiombante sul Natisone, per l'occasione fatto crollare e poi incendiato – combattevano tenacemente contro i Cividalesi difensori, utilizzando anche armi da fuoco: «ballistabant cum sclopo versus terram»⁵. Subito dopo il cronachista riferisce però che l'attacco degli aggressori, a dispetto dell'utilizzo delle nuove armi, «nihil nocuit».

Quanto appena scritto è oltremodo noto e risaputo. Va però tenuto conto che, volendo attenersi ad un rigido criterio scientifico, rispetto a quanto sinora fatto, non è possibile accettare ciecamente quanto tramandatoci dalla cronaca. Di questa non si possiede purtroppo l'originale ma solo dei testimoni successivi. I più antichi non superano il secolo XV⁶. Vi è dunque la possibilità che i copisti abbiano cambiato alcuni lemmi, interpretando quanto scritto con la sensibilità e le conoscenze del loro tempo⁷; oppure, nella peggiore delle ipotesi, manipolato il testo introducendovi parole o frasi, di propria volontà. Benché tale citazione sia probabilmente da confinare tra le più antiche attestazioni dell'uso di armi da fuoco nell'intera penisola, non se ne può avere, per le ragioni accennate, la piena certezza.

Vi è poi da considerare quanto si evince da una nota del camerario (tesoriere) della città di Udine – uno dei documenti 'riscoperti' – per l'anno 1333⁸. Il funzionario annota la spesa di quaranta denari per il pagamento al fabbro Mezalana di «scapas et rochetas eicientes ignem»⁹. Oltre a questa notizia, già segnalata benché dimenticata, si fa presente che similmente sessantuno denari sono dati, nel medesimo giorno, anche al fabbro Morasio per centoventitré «rochetis ad ignem»¹⁰. La «le-

⁵ *Ibid.*, p. 57. Secondo alcuni, sulla base di un'attestazione successiva del 1364, si tratta di truppe tedesche, J. R. PARTINGTON, *A history of greek fire and gunpowder*, Baltimore 1999, p. 102.

⁶ TAMBARA, *Introduzione* a JULIANI CANONICI *Civitatensis chronica*, pp. X-XII.

⁷ Alcuni termini riportati dal Muratori per indicare chiaramente delle armi da fuoco (*balistarum, sclopitarum, spingardarum*, etc.) utilizzate a Este di Ferrara nel 1334 pare siano delle aggiunte successive: PARTINGTON, *A history*, p. 102.

⁸ La notizia fu segnalata in C. CANTÙ, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, V/2, Milano 1861, p. 338 nota 2 e ripresa poi in G. CICONI, *Udine e sua provincia*, Udine 1862, p. 188.

⁹ BIBLIOTECA CIVICA VINCENZO JOPPI DI UDINE (d'ora in avanti BCU), *Fondo Principale*, ms. 882/II, c. 80v.

¹⁰ *Ibid.*, c. 81r.

scam» per queste rocchette, da intendersi forse quale innesco o sistema di accensione, fu allestita sempre da Mezalana il quale ricevette sessantuno denari per il pagamento del servizio¹¹. Parrebbe quindi, benché con le dovute riserve, che lo «sclopum» non fosse ancora diffuso come invece pare trasparire dal testo della cronaca di Cividale. Diffusione che nel Friuli come nel Veneto, per svariati motivi (impegno economico, conoscenza tecnica nella produzione e maneggio etc.), si affermò lentamente. Stando al racconto tramandatoci dal notaio Giovanni di Ailino da Maniago, testimone oculare degli eventi narrati, ancora nel 1385, epoca in cui le armi da fuoco godevano di una relativamente ampia diffusione, durante la guerra per la successione al soglio patriarcale di Aquileia, l'assalto di Francesco da Carrara signore di Padova al castello di Maniago vide l'utilizzo solamente di balestre e ancora di «rochetas» – armi comuni e assai diffuse all'epoca –¹² ma non di schioppi o altro genere di artiglieria; a dispetto del dispiegamento, il cronista annota che «nullum damnum nobis intulerunt»¹³.

Un altro dei documenti riscoperti, successivo di pochi anni, pone un più sicuro termine *post quem* per l'introduzione delle armi da fuoco in Friuli.

Nel settembre 1336 la città fortificata di Venzone, posta alla confluenza di due valli – quella del Tagliamento e del Canal del Ferro, quest'ultima vitale per il trasporto del minerale dalle miniere di Stiria e Carinzia ai territori meridionali – era contesa tra i conti di Gorizia e Bertrando di Saint-Geniès, patriarca di Aquileia¹⁴. Il presule aquileiese,

¹¹ *Ibid.*

¹² Si veda quanto riferito circa la dotazione degli arsenali bolognesi per la medesima epoca in: I. FAVÉ-L. BONAPARTE, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, I, Paris 1846, pp. 358-363.

¹³ «Venerunt super collem Grisellum cum balistris grossis de molinellis et arganellis, rochetas in castro trahentes in tanta copia, quod aër videbatur accensus. At propterea nullum damnum nobis intulerunt, licet multas supra tectis iactaverint...» (JOHANNIS AYLINI DE MANIACO *Historia belli Forojuvensis*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi* auctore L.A. Muratorio, III, Mediolani 1740, col. 1197).

¹⁴ Per gli eventi descritti nei paragrafi successivi si fa riferimento a V. JOPPI, *Notizie della terra di Venzone in Friuli, con documenti*, Udine 1871, pp. 17-18; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 2003, pp. 465-469; G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004, pp. 302-314. Su Venzone la bibliografia non è abbondante e poco soddisfacente, si rimanda, oltre al già citato testo dello Joppi, almeno a *Venzone. 48. Congres, 19 setembar 1971 / Societât filologjiche furlane*, a cura di L. Ciceri, Udine 1971; A. FALESCHINI, *Venzone e il dominio napoleonico (1796-1814)*, «Sot la nape», 24 (1972), pp. 25-29; G. CLONFERO, *La cerchia murata di Venzone*, Venzone 1976; G. CLONFERO-M. ZANETTE, *Venzone, arte e storia*, Udine 1977; G. CLONFERO-M. P. GUADA-

visti gli accordi matrimoniali intercorsi tra Giovanni Enrico di Gorizia ed Anna d'Austria, figlia di Federico, temeva di perdere definitivamente il controllo della zona¹⁵, evento che avrebbe potuto essere prodromico per un'espansione nei territori del Patriarcato da parte degli Asburgo.

Fallite le trattative diplomatiche con il Goriziano per la restituzione del feudo di Venzone, il Patriarca scese sul campo di battaglia, presentandosi personalmente sotto le mura cittadine al comando del proprio esercito, alla fine del luglio 1336. Sconfitte definitivamente le truppe goriziane, Venzone si consegnò ai patriarchini il 31 agosto successivo. Bertrando mantenne e preservò i diritti e privilegi della città, in parte ampliandoli e concedendo un mercato settimanale – da sempre richiesto dai venzonesi – nella giornata di lunedì¹⁶. Il dominio patriarcale su Venzone durò sino al 1350 quando, approfittando del vuoto di potere, il duca d'Austria la occupò insieme ad altre zone confinanti. Il possesso fu poi pienamente riconosciuto grazie alla tregua di Budweis, stipulata il primo maggio 1351, con la quale il neoletto patriarca Nicolò di Lussemburgo – fratello illegittimo di Carlo IV imperatore – diede in feudo ad Alberto II d'Austria, duca d'Austria e Stiria e poi dal 1335 di Carinzia, Venzone e relativa muda, il castello superiore di Vipacco e quello di St. Michaelsberg¹⁷.

Il documento ritrovato si colloca nell'imminenza dell'attacco patriarcale alla città. Prima di esporre nel dettaglio il contenuto dello stesso, appare utile chiarire perché si tratta di un documento che, volutamente, è stato definito 'riscoperto'.

L'atto è stato censito nella cosiddetta Raccolta Bianchi, un monumentale spoglio documentario delle fonti friulane, attuato dall'abate

GNO, *Il sistema difensivo urbano di Venzone*, Venzone 1981. Sui Conti di Gorizia si rimanda brevemente a W. BAUM, *I Conti di Gorizia*, Gorizia 2000; S. TAVANO, *I Goriziani nel Medioevo*, Gorizia 2001; C. MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria della Contea di Gorizia*, Mariano del Friuli 2003; S. CAVAZZA, *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo*, Mariano del Friuli 2004; S. TAVANO, *Gorizia e la sua contea*, Gorizia 2016.

¹⁵ Venzone, insieme ai vicini castelli di Starhenberg e Hassenstein, furono acquistati da Giovanni Enrico il 9 febbraio 1335 dal primo cugino Enrico di Gorizia, duca di Carinzia, figlio di Mainardo IV: PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 465. Il matrimonio tra Giovanni Enrico di Gorizia con Anna d'Asburgo comportava il rischio di una possibile devoluzione di Venzone, quale bene allodiale e pertanto sottratto dalla giurisdizione patriarcale, alla casa d'Austria: BRUNETTIN, *Bertrando*, p. 304 nota 155.

¹⁶ PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 466-467; *Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Convegno di studio, Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2009.

¹⁷ *Ibid.*, p. 501.

Giuseppe Bianchi¹⁸. Il medesimo documento fu poi nuovamente integralmente trascritto dallo Joppi nella sua breve, ed ancora valida, storia di Venzone edita nel 1871¹⁹, e ancora, sempre a cura dello Joppi, nel 1888 nell'«Archeografo Triestino»²⁰. Nonostante ciò, il documento non ebbe la diffusione che meritava risultando tuttora poco considerato, forse sconosciuto, agli studiosi locali e non²¹; oscuramento in parte dovuto all'obliterazione, non assoluta né pienamente accettabile come si è scritto, data dal passo del canonico cividalese Giuliano ricordato poco sopra benché, proprio in virtù di questo documento contemporaneo parrebbe essere – pur considerando i limiti sopra ricordati – testimonianza se non attendibile almeno probabile.

L'atto, di cui si offre la trascrizione integrale in appendice effettuata dopo esame autoptico²², fu rogato a Venzone il 19 luglio 1336 dal notaio Nicolò Varcacil, ed è giunto in originale²³.

Dinanzi a diversi testimoni, tutti di Venzone e probabilmente tra i maggiorenti del luogo, l'«officialem ad scloppum»²⁴ Giovanni del Capel chiede la sostituzione di due suoi colleghi: Domenico Zuanotti, defunto, e Rodolfo, fratello di Barone, «langori corporali oppressus». Stante la situazione di necessità e visto che Candido Marcolani, l'unico disponibile, è ancora poco pratico di quest'arte, il Comune, nella figura del camerario Giacomo fu Martino Bariglar, accondiscende alla richiesta

¹⁸ Nato a Codroipo (UD) nel 1789. Dopo gli studi nel seminario udinese fu ordinato sacerdote nel 1818; insegnante di lettere fu, una volta collocato a riposo, preside del medesimo istituto. Nel 1864 il Comune di Udine lo incaricò di riordinare la raccolta libraria e documentaria della città. Individuò nel palazzo Bartolini la sede definitiva della biblioteca promuovendone la crescita. Autore di importanti opere sulla storia del Friuli, della quale indagò numerosi filoni di ricerca, la sua fama è legata soprattutto allo spoglio documentale e trascrizione di oltre seimila documenti del medioevo friulano. Morì a Udine nel 1868 (F. DE VITT, *Bianchi, Giuseppe (1789-1868)*, in <http://www.dizionario biografico friulani.it/bianchi-giuseppe/>). Per il documento sulle armi di Venzone v. BCU, *Fondo Principale*, ms. 899/26, doc. 2486; cfr. pure *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, raccolti dall'abate G. Bianchi, Udine 1877, p. 84 n. 2486.

¹⁹ JOPPI, *Notizie*, p. 54, doc. 2 (1336, 19 luglio).

²⁰ Id., *Documenti goriziani*, pp. 21-60: 46, doc. 120 (1336, 19 luglio).

²¹ L'unica menzione ritrovata dallo scrivente è in G. DI SARDAGNA, *Annali dei signori di Reifenberg*, «Archivio Veneto», 13 (1877), p. 28. Nella bibliografia recente spogliata non è stata ritrovata segnalazione alcuna (cfr. nota 14).

²² L'esame ha restituito una trascrizione in più punti leggermente differente, benché non in modo significativo, delle due offerte dallo Joppi.

²³ ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, *Archivio notarile antico*, b. 10717, atti Nicolò Varcacil, cc. XLr-v.

²⁴ La terminologia farebbe ipotizzare una possibile funzione pubblica dello schioppettiere il quale, non a caso, è stipendiato, probabilmente pure eletto, dal Comune.

~~XL concordas fuerit. in. cc. xxv. ind. iij.
 die maris scto in die iust. venzone in domo domini
 Candidi zecholmi, franco squara, volano z. zecholoff et Jacome
 Jacomuff, omnes de venzone et de alt. Indruffus polus ex
 una pte et nicolinus f. Candidi ex pte alia. ambo de venzone
 in hoc pacto solapmibi sup. hinc inde intromittentib. amicabilem iuvenona
 videt. q. deo z. Indruffus dare tenent ipi. n. unum hinc de hoc
 anno de suo vmes t. venzone habebit. p. xy. dn. aquit. p. q. lib. oro
 talis q. si deo vmes venzonem q. ex eo unum hinc no poss. q.
 uncho p. f. n. dare tenent xy. dn. p. q. lib. oro vme. q. ex
 ipis vmes hoc anno hinc p. d. ad examacionem duarum vme. sup
 unop ad quam examacionem ibidem offera fuerit. deo Candidi p.
 pte. n. a p. pte. n. p. d. v. f. z. sup. hinc ipi. n. deo.
 mena. n. n. n. n. unum solapmibi a xy. p.~~

Johannes della Fanta officiali ad
 z. Georgio d'anton scloppum.

Die veneris. xvij. in die iust.
 Venzone in sala domini fridum z.
 Candidi zecharini. hinc q. bene
 Jo. lazaro beator. Candidino, fidele maylen. Candido zecholm
 p. vmes baron, francesco Indruffus, et Jacobo para omnes de
 venzone et de alt. p. pte q. Jacobum del capel officialem ad solapm
 q. p. domo d'anton Juvenon. et collegi decessat. z. Rodolfo Roy. Baroni
 langore corporali d'ip. f. et ad alt. z. Candido murtachani.

Conzom Jacobo martini langore. Semer z. Confit. com. venz
 non. p. hinc ad fons Campanie egregium

dell'officiale. Sono eletti «in collegas ad dictum scloppum» Giovanni della Fanta e Giorgio fu Antonio Saiedis da Venzone. I due giurano solennemente sui Vangeli di imparare l'arte del maneggio di queste nuove armi e, dettaglio tutt'altro che secondario, di non insegnarla a nessun altro ma di utilizzarla solo per la difesa della città e distretto di Venzone. Il documento si chiude con una deroga ad una legge comunale, ossia

che se accidentalmente qualcuno fosse colpito a morte dallo schioppo, l'omicida non sia sottoposto a pena alcuna²⁵.

Il documento qui brevemente riassunto testimonia quindi l'uso di armi da fuoco nel Friuli del primo Trecento – forse da poco introdotte vista la scarsità di uomini pratici del loro maneggio –, dimostrando, in virtù del giuramento di segretezza dei due nuovi ufficiali, l'importanza strategica che probabilmente avevano già acquisito tali armi nei vari conflitti. Volendo spingersi oltre, ma si tratta solo di una supposizione, è possibile pensare che i quattro ufficiali fossero serventi al medesimo pezzo. Difatti l'arma è sempre presentata al numero singolare ed il testo precisa che il camerario del Comune assegnò i due nuovi ufficiali quali «collegas ad dictum scloppum», quasi fossero aiutanti del più esperto Giovanni del Capel.

A conclusione di questa nota si vuole ricordare un documento del medesimo anno, di soli pochi mesi posteriore. Un tempo collocato nell'archivio della famiglia friulana Montereale-Mantica è ora disperso²⁶. L'anonimo estensore, che comprova implicitamente e nuovamente la diffusione raggiunta in quell'anno delle armi da fuoco nel Friuli, riportava la seguente ricetta per la polvere da sparo (di cui ci è pervenuta forse solo una trascrizione parziale), probabilmente non molto diversa da quella utilizzata dagli ufficiali di Venzone:

anno 1336 a dì XI di settembre, queste son le cose che vol a far la polvere da sclop. In prima tor salmistre²⁷ e tor solfero vivo e tor carbon de venchar mestech che sia zoven, e tute queste chosse vol esser ben seche e lo venchar vol eser seco innanzi che faza carbon, e queste cosse vol esser peste tute per se, e meterle insieme segont

²⁵ Il Patriarca di Aquileia diede la *potestas statuendi* alla comunità di Venzone almeno dal 1247; gli statuti erano sicuramente in uso, già da qualche tempo, per lo meno dal 1336 quando, acquisita Venzone dal patriarca Bertrando, ne fu chiesta la riconferma al presule (*Statuti di Venzone/Vençon*, a cura di M. Cavina, Udine 2004, pp. 19-20 e note 35 e 36).

²⁶ L'archivio Montereale-Mantica è stato recentemente versato ed inventariato presso l'Archivio di Stato di Pordenone. La documentazione antecedente alla seconda metà del secolo XV è scarsa e minima quella relativa ai secoli ancora precedenti. Quanto riferito al secolo XIV è stato vagliato; in particolare si è proceduto alla lettura integrale del memoriale del notaio Odorico da Pordenone il quale riporta numerosi eventi storici locali ed italiani, nonchè ricette mediche ed altro. Il documento riportato non è stato però reperito nella documentazione spogliata. Si fa presente però che una piccola parte dell'archivio di famiglia è ancora presso i discendenti. Per il memoriale del notaio Odorico v. ARCHIVIO DI STATO DI PORDENONE, *Montereale-Mantica*, scat. 47, fasc. 1.

²⁷ Probabile errore del trascrittore per *salnistrè*.

ch'è qui de sot scrit. Item toi do misure salnitreo e una misura de solpre vivo et una misura de charbon e mesedar insembre e pestarle e buratarle segont che se fa la farina per un burat²⁸.

Tale testimonianza è da confinarsi probabilmente tra le più antiche della Penisola e, con molta probabilità, d'Europa²⁹. La proporzione 2:1:1 corrisponde a quella di altre ricette della prima metà del secolo, il che rende maggiormente affidabile la datazione del testo³⁰.

Si fa presente inoltre che un'altra formula, riferentesi agli anni 1336 o 1356³¹, era presente nell'obituario, localmente detto *catapàn*³², della

²⁸ «Anno 1336, giorno 11 di settembre. Queste sono le cose che si utilizzano per fare la polvere da schioppo. Per prima cosa prendi salnitro, e zolfo puro e carbone di salice coltivato (addomesticato) che sia giovane, e tutte queste cose devono essere ben secche, in particolare il salice deve essere secco prima di essere trasformato in carbone. Tutte queste cose pestale poi singolarmente e le unirai nel modo che qui sotto è descritto. Così prendi due misure di salnitro, una di zolfo ed una di carbone, e mescolale insieme e pestale poi seccata, nello stesso modo che si utilizza per la farina» (A. DE RIZ, *Paucenico*, in *Polcenigo. Mille anni di storia*, Polcenigo 1977, pp. 45-60:50-51 nota 1).

²⁹ Una delle più antiche testimonianze della composizione della polvere nera, simile a quella ricordata nel documento friulano, arriva dall'Inghilterra ed è databile agli anni 1333-1334, simile ad un'altra testimonianza francese del 1338 (cfr. PARTINGTON, *A history*, p. 102); si veda pure il contributo, di prossima pubblicazione sul «Journal of Medieval Military History», di C. J. ROGERS, *Four misunderstood gunpowder recipes of the fourteenth century*, p. 176 (si ringrazia l'A. per la condivisione del manoscritto). Nessuna composizione per la polvere nera risalente agli stessi anni del documento friulano – il quale fornisce inoltre, rispetto ad altre testimonianze, la sicurezza dell'uso per gli schioppi e non per altri mezzi – è ricordata da A. ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1868-1870. La prima rappresentazione nota di un'arma da fuoco data al 1326 ed è riportata alla c. 70v del noto manoscritto del De Milemete *De notabilitatibus, sapientis et prudentia*, ms. 92 ora presso la Christ Church Library (interamente digitalizzato in alta definizione in «<https://digital.bodleian.ox.ac.uk/inquire/Discover/Search/#/?p=c+0,t+,rsrs+0,rsp+10,fa+,so+ox%3Asort%5Easc,scids+,pid+b4d2880c-6267-4ad1-923b-fa323c58052b,vi+a0d283af-4198-44c5-af8b-057a7668ac9d>»). Pare utile sottolineare un particolare che permetterebbe di giungere ad una conclusione differente rispetto a quella di Partington. Il soldato che innesca l'arma porta sulle alette un blasone di gusto europeo: di rosso al grifone d'argento (un'altra rappresentazione simile è a c. 59v), appare quindi improbabile che il militare sia un arabo, «the face of the gunner is light brown and he may be a Moor», cfr. *ibid.*, p. 98. La miniatura presenta uno stato di conservazione non ottimale (l'armatura era tutta in oro come dimostrano alcuni lacerti e cfr. pure c. 67r) il che potrebbe spiegare l'incarnato; l'armatura vestita dallo stesso è del resto del tutto simile a quella delle numerose rappresentazioni di armati presenti nel medesimo manoscritto.

³⁰ B. S. HALL, *Weapons and warfare in Renaissance Europe*, Baltimore 1997, pp. 42-43.

³¹ La notizia fu segnalata in CANTÙ, *Grande illustrazione*, p. 338 nota 2 e ripresa nuovamente in CICONI, *Udine*, p. 188. Il primo autore segnala che il documento è riferito all'anno 1356, il secondo al 1336.

³² Sugli obituari friulani si rimanda alle note di A. TILATTI, *Chest è... il chiatte pan... :*

parrocchiale di Mels, borgo a circa una ventina di chilometri a sud di Venzone. Un tempo conservato presso la parrocchiale di Mels³³, passò poi, a seguito della consegna effettuata dai camerarii della chiesa stessa nel 1745³⁴, nelle mani dei Colloredo-Mels, casata che amministrava quel feudo dal 1302³⁵. Nel 1912 figura ancora nell'archivio del marchese Paolo di Colloredo³⁶, diretto discendente della famiglia, rimanendovi ancora nel 1931³⁷ e, perlomeno, sino al 1963³⁸, ultima attestazione nota allo scrivente. Materialmente si presentava come un codice rilegato in cuoio rosso con cinque borchie in metallo (quattro cantonali ed uno centrale), composto di ventun carte in pergamena – in origine sicuramente più numerose – di 28x41 cm³⁹.

L'esame autoptico del documento non è però stato possibile. L'esito negativo è da imputarsi al tristemente famoso terremoto del 1976 a causa del quale numerosi beni storici ed archivistici della Patria del Friuli furono dispersi o perduti per sempre. Lo stesso castello dei Collo-

alcune note sugli obituari parrocchiali in Friuli, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 83 (2003), pp. 113-130; A. TILATTI, *Chest è il libri dai anniversaris et messis... il qual libri al si chlamme il chiatte pan... Prime note sugli obituari parrocchiali in Friuli*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano*, a cura di M. Rossi - G. M. Varanini, pp. 631-645.

³³ Cfr. quanto detto circa gli appunti di mons. Vale alla nota 42. Un altro *catapan*, relativo agli anni 1719-1809, è segnalato nell'inventario dell'archivio parrocchiale della chiesa di Ognissanti di Mels, compilato nel settembre 2001, con la seguente collocazione: *armadio 1, scaffale 3, CATAPANE (Libro A)*; le dimensioni riportate sono di 44x18 cm. La ricerca effettuata in sede, che ha interessato l'archivio nella sua interezza, non ha dato però esito positivo. Si ringraziano sentitamente il parroco mons. Giuliano Mauro e il sig. Alfeo Minisini per la squisita disponibilità dimostrata.

³⁴ «Ex libro vocato cathapan della glesia di Mels, il qual si trova in mano del signor Zorzi di Mels figlio del signor Giacomo che sta in Cividale ed a lui stato dato dalli camerarii della giesia già un anno o due e non più restituito [...] Gaspar Fantonus [...] publicus notarius et cancellarius, Colloreti 9 iunii 1745»; cfr. P. LONDERO, *Il catapan di Mels*, «Int furlane», 1 (1963), p. 3.

³⁵ I Colloredo ricevettero la facoltà di erigere un castello sul colle di Colloredo, nel feudo di Mels, da Ottobuono de Razzi patriarca di Aquileia il 4 dicembre 1302; sui Colloredo si rimanda, per brevità, a quanto scritto ed alla bibliografia citata in G. C. CUSTOZA, *Colloredo: una famiglia e un castello nella storia europea*, Udine 2003; D. BARSANTI, *I Colloredo e l'Ordine di Santo Stefano*, Atti del Convegno, Abbazia di Rosazzo (Udine), 12 settembre 2008, Pisa 2009.

³⁶ G. VALE, *Mels, notizie storiche*, Udine 1912, p. 15.

³⁷ E. DEL TORSO, *Colloredo-Mels*, in https://www.treccani.it/enciclopedia/colloredo-mels_%28Enciclopedia-Italiana%29/

³⁸ Nel suo articolo, in lingua friulana, mons. Pietro Londero riferisce che il *catapan* di Mels «cumò si cjate tes mans dal con Sandro di Netro-Colorêt», ovvero: attualmente posseduto dal conte Alessandro Ricardi di Netro, scomparso a Strassoldo nel 2003 all'età di 80 anni (LONDERO, *Il catapan*).

³⁹ *Ibid.*

redo-Mels, avita dimora della famiglia nella quale si conservava l'archivio, fu quasi abbattuto dalla violenza del sisma⁴⁰. Disperso sul mercato antiquario, in particolare sulle piazze di Venezia e Padova, fu in parte recuperato, con encomiabile sforzo, dalla Soprintendenza Archivistica del Veneto ed è attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Udine⁴¹.

Una regestazione del necrologio, effettuata nei primissimi anni del Novecento da mons. Vale⁴² ed in parte ripresa nella sua pubblicazione del 1912⁴³, non riporta infatti alcuna ricetta per la polvere da sparo, anche se appare piuttosto probabile che questo sia dovuto ad una precisa selezione delle informazioni attuata dal regestatore il quale era forse più interessato agli anniversari di morte che ad altre notizie.

I documenti qui esposti, presto dimenticati anche in sede locale come già accennato in precedenza, unitamente alle coeve citazioni delle ricette per la preparazione della polvere esplosiva, ricadono nel medesimo torno d'anni di simili documenti per altre zone della Penisola, in particolare per l'area veneta a confine con il Patriarcato⁴⁴, la zona piemontese del Canavese⁴⁵, la Lombardia e la Toscana⁴⁶. Si può quindi affermare, con sempre maggior sicurezza, che gli anni Trenta del Trecento costituiscano, almeno per l'area settentrionale d'Italia, l'inizio di un più vasto uso e diffusione di queste armi le quali, nei decenni e secoli seguenti, muteranno giocoforza le tattiche belliche e le architetture fortificate.

⁴⁰ Colloredo Mels. *Inventario dell'archivio*, a cura di I. Zenarola, Udine 1979, p. 1.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI UDINE, *Nuovi manoscritti* (ex fondo Vale), ms. 525/3, quaderno *Catapan Mels*. All'interno vi è la trascrizione parziale di un contributo dell'erudito friulano Domenico Ongaro (1713-1796) dal titolo *Dell'antico necrologio della chiesa di Mels*, il quale reca interessanti informazioni sulle vicende del codice.

⁴³ VALE, *Mels*.

⁴⁴ DELLA GIUSTINA, *Un inedito*.

⁴⁵ A. ACTIS CAPORALE, *Notizie di impiego delle armi da fuoco in Canavese negli anni Trenta del XIV secolo*, «Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marciano» 1997, pp. 19-29; G. DONDI, *Il terzo documento sull'arma da fuoco in Europa*, *ibid.*, pp. 31-44.

⁴⁶ F. ROMANONI-F. BARGIGIA, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo*, «Revista Universitaria de Historia Militar», 2017, vol. 6/11, pp. 136-155: 142.

Appendice

1336, 19 luglio – Venzone

Giovanni del Capel, ufficiale «ad scloppum» del Comune di Venzone, chiede che gli siano affiancati due nuovi colleghi. Il Comune accoglie la richiesta.

(ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, *Archivio notarile antico*, b. 10717, atti Nicolò Varcacil, cc. XLR-v)

| | | |
|------------------------|---|-------------------------|
|] Johannes de la Fanta | } | Officialium ad scloppum |
| et Georii(!) Antoni | | |

Die veneris XVIII^o, mensis iulii, Venzoni, in sala domus heredum quondam Candidi Zacharini, habitate per Commune.

Praesentibus Lazaro becario, Candidino, Fidele Maysen, Candido Veholin, Symone Baron, Francisco Hendrignonis et Iacobo Pacin, omnibus de Venzoni et aliis.

⁴⁷Coram Iacobo Martini barigliario camerario, et consilio communis Venzoni more solito ad sonum campane congregatis, proposito per Iacobum del Capel officialem ad scloppum quod quondam Dominicus Ivanotti decesserat⁴⁸, et Rodulphus frater Baroni langore corporali oppressus esset et⁴⁹ Candidus Murlochani de arte parum vel quasi nichil provideri, eius college, et petito ei collegas dari. Dictus Iacobus camerarius de voluntate dicti consilii, eidem Iacobo dedit in collegas ad dictum scloppum, Iohannem de la Fanta et Georium quondam Antoni Seyuridi(?) de Venzono, qui iuraverunt ad sancta Dei Evangelia dictam artem adiscere et eam aliquem non docere, sed ipsam artem scloppi in deffensione et bono terre Venzoni exercere, et cum predicta arte numquam contra terram predictam venire. Et promisit dictus camerarius camerariorum, nomine quo supra, cum voluntate dicti Consilii, si contra aliquem de Venzono vel aliunde causam homicidii vel homicidium cum scoppo darent sine culpa, non eos ad penam teneri.

⁴⁷ *Coram ... campane congregatis* nel margine inferiore con segno di richiamo.

⁴⁸ Precede *eius collega* depennato da tratto orizzontale.

⁴⁹ Precede *eius collega* depennato da tratto orizzontale.

Fonti inedite

Colloredo di Montalbano,

ARCHIVIO PARROCCHIALE CHIESA DI OGNISSANTI DI MELS,
armadi 1-4.

Pordenone,

ARCHIVIO DI STATO
Montereale-Mantica, scat. 47, fasc. 1.

Udine,

ARCHIVIO DI STATO
Archivio notarile antico, b. 10717, atti Nicolò Varcacil.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO

Nuovi manoscritti (ex fondo Vale), ms. 525/3,
quaderno *Catapan Mels*.

BIBLIOTECA CIVICA VINCENZO JOPPI

Fondo Principale, mss. 882/II, 899/26.

Riassunto

Alcuni documenti di ambito friulano attestanti l'uso di armi da fuoco a Venzone e la preparazione della polvere nera, risalenti al 1336, furono rapidamente dimenticati subito dopo la loro pubblicazione, non trovando, a tutt'oggi, riscontro neppure nelle pubblicazioni di argomento locale.

La loro riscoperta e contestualizzazione, alla luce anche dei risultati avuti dalle recenti indagini sull'argomento avvenute per la confinante area veneta, conferma la loro importanza per la storia dell'opologia offrendo un dato più sicuro e documentato della famosa citazione riferita all'anno 1331 riportata nella Cronaca di Cividale («ballistabant cum sclopo versus terram») che, come noto da tempo, è giunta solamente in copie del secolo XV.

Abstract

Some documents from the Friuli area, dating back to 1336, attesting the use of firearms in Venzone and the preparation of black powder, were quickly forgotten immediately after their publication, not finding feedback, even today, even in local publications.

Their rediscovery and contextualization, considered also the recent discoveries on the subject occurred for the neighboring Veneto area, confirms their importance for the history of the hoplology offering a more secure and documented datum of the famous quotation referring to the year 1331 reported in the Chronicle of Cividale («ballistabant cum sclopo versus terram») whose oldest specimens, as known, do not go beyond the XV century.

RECENSIONI

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 50 (2017), pp. XII, 272; LUCIANA SITRAN REA, *Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 1968-2017. Indici*, Milano, Franco Angeli, 2019 (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie, 52), pp. 874.

L'annata 2017, la cinquantesima, dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» si apre con un addio: i direttori della rivista, Piero Del Negro e Gregorio Piaia, annunciano la fine della storica testata, nata nel 1968 su impulso di Paolo Sambin, da lui diretta fino al 1997 e pubblicata sin dall'origine sotto il prestigioso marchio della padovana Editrice Antenore (fondata da Giuseppe e Guido Billanovich), rimasto anche dopo che l'Antenore nel 2000 fu assorbita dalla Salerno Editrice. Del Negro e Piaia anticipano la nascita, dal prossimo numero, di una nuova serie della rivista, aggiornata nel titolo, nella struttura, nella periodicità e pubblicata da un diverso editore in versione digitale «per adeguarsi ai tempi e alle nuove tecnologie». Si preannuncia quindi un nuovo corso, una «rivoluzione» che investirà anche «il modo di concepire l'attività di ricerca, garantirà una maggiore circolazione degli studi sulla storia istituzionale e intellettuale del nostro antico Ateneo, nel suo interagire nel corso di otto secoli con i grandi flussi della cultura europea» (p. XI).

Il numero del cinquantenario dei «Quaderni» è quindi l'ultimo a presentarsi con la tradizionale articolazione, consolidata nel corso degli anni per dar conto sia di nuove ricerche su aspetti, personaggi e momenti storici dello Studio patavino, sia della bibliografia su di esso: *Articoli*, saggi lunghi, a volte vere e proprie monografie, *Miscellanea*, studi più corti ma non meno densi, *Schede d'archivio*, brevi contributi costruiti intorno alla pubblicazione di uno o più documenti inediti; quindi le rubriche: *Fontes*, avviata con il volume 28 (1995), presentazione di fondi e collezioni contenenti fonti utili per la storia dell'università, *Analisi di lavori dell'ultimo decennio*, recensioni di pubblicazioni, *Notiziario*, cronache puntuali di convegni, seminari, giornate di studio, mostre ed eventi; infine la *Bibliografia*, dal 1921, sia retrospettiva sia corrente, inizialmente divisa e unificata dalle annate 1993-1994, e i preziosi *Indici* dei nomi di persona e di luogo, dei manoscritti e dei documenti d'archivio.

Il volume si apre con il denso testo della *lectio magistralis* di Massimo Firpo, professore emerito di Storia dell'età della Riforma e della Controriforma e di Storia moderna dell'Università di Torino e Accademico Linceo, *La Rifor-*

ma protestante e le origini della tolleranza religiosa, lezione tenuta il 16 marzo 2017 nella Sala delle Edicole del Liviano, in occasione delle celebrazioni del quinto centenario della Riforma (pp. 3-20). In esordio Firpo, con la consueta lucidità, sottolinea che la riflessione sulla nascita della tolleranza va affrontata nella prospettiva giuridica e politica, non in quella religiosa: solo così, sottraendosi al gioco al massacro delle esegesi bibliche contrapposte, «la tolleranza ha potuto via via trasformarsi in libertà di coscienza e poi libertà religiosa, passando dal precario recinto dei privilegi all'affermazione di diritti che le stesse Chiese avrebbero finito con il riconoscere come diritti universali, come diritti umani» (p. 3). L'A. rievoca in una vivida sintesi i drammatici avvenimenti seguiti all'affissione a Wittenberg delle 95 tesi di Lutero: nell'arco di pochi anni «anche grazie alla nuova e dirompente invenzione della stampa a caratteri mobili, la cristianità europea divenne e si scoprì come un universo religioso diviso e frammentato», con le immediate conseguenze di conflitti sociali, politici e territoriali che inaugurarono «il secolo di ferro delle guerre di religione, che avrebbero insanguinato per decenni la storia europea sino alla fine del Seicento» (p. 6). Firpo delinea lo sviluppo e la frammentazione delle chiese protestanti, le reazioni violente alle «eresie», come la clamorosa condanna di Michele Serveto da parte di Calvino, le guerre civili e i massacri, specie le vicende francesi. Si sofferma nel contempo sull'analisi di numerose opere coeve che trattano il tema della tolleranza religiosa: dagli scritti di Lutero alle riflessioni di Erasmo «sul cristianesimo etico, capace di nutrire i comportamenti concreti dei credenti nella vita quotidiana e nelle scelte morali che essa impone» (pp. 10-11), dai saggi di Sebastiano Castellione, Bernardo Ochino, Iacopo Aconcio fino alla teorizzazione della libertà religiosa (vissuta anche come esperienza concreta, ad esempio nella Amsterdam di metà Seicento) di Locke e Spinoza. L'A. conclude che decisiva per il riconoscimento della libertà di coscienza e di religione come diritti propri dell'uomo non fu quindi la Riforma luterana, nonostante l'insistenza sulla libertà del cristiano e sul libero esame della Scrittura, ma, alla fine di un secolare processo, lo fu l'azione delle autorità politiche che imposero la tolleranza religiosa alle Chiese e «consentirono all'Europa di uscire dal baratro dell'*odium theologicum*» (p. 20).

La sezione *Articoli* contiene il saggio di Antoine Pietrobelli, Maître de conférences HDR in lingua, letteratura e civiltà greca all'Università di Reims, *Les manuscrits grecs de Pietro d'Abano* (pp. 23-49). Pietrobelli indaga sul soggiorno a Costantinopoli di Pietro d'Abano, da questi testimoniato nella sua *Expositio in Problemata Aristotelis*, e identifica, con argomenti di carattere codicologico e paleografico, due manoscritti greci di Galeno, conservati rispettivamente nella Biblioteca Estense di Modena (*Mutinensis gr. 109*, già segnalato da Pieter De Leemans) e nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (*Marciano gr. 276*, già segnalato da Marie-Thérèse D'Alverny) con due codici acquisiti da Pietro a Costantinopoli e da lui annotati ai margini. L'identificazione permette di precisare la datazione dei manoscritti, anteriori al 1302; il loro contenuto coincide con i testi tradotti o studiati da Pietro d'Abano, anzi, entrambi i ma-

noscritti possono essere stati preparati appositamente a Costantinopoli per il medico padovano; il codice Marciano è un composito che contiene anche parti di epoca anteriore (fine XII - inizio XIII secolo) ma vi si riconosce la mano di un copista presente anche nel *Mutinensis* e che ha lavorato per l'Aponense. Le annotazioni, riconosciute autografe, sono considerate come tentativi di traduzione in latino dei testi, in particolare per la sezione iniziale del trattato *De methodo medendi ad Glauconem*. Pietrobelli propone di datare il soggiorno a Costantinopoli di Pietro d'Abano tra il 1297 e il 1302 e ipotizza che egli abbia appreso il greco nella cerchia di Massimo Planude nel monastero del Salvatore Akatalèptos.

La *Miscellanea* presenta due saggi. Il primo contributo, di Anna Horeczy, *Iohannes de Ludzisko: uno studente polacco a Padova (1430-1433) e le sue raccolte di oratoria accademica* (pp. 53-81), nasce all'interno del progetto di ricerca «Ricezione della cultura intellettuale italiana nell'ambito universitario di Cracovia dalla seconda metà del Trecento alla fine del Quattrocento» e si accredita a buon diritto nel filone degli studi, piuttosto recente, che prestano particolare attenzione all'oratoria accademica – ma anche alle epistole e ad altre opere letterarie – come fonte per la storia dell'Università poiché permette in molti casi di integrare le informazioni provenienti da altre fonti più tradizionali. L'A. prende in esame il manoscritto della Biblioteca Jagellonica di Cracovia BJ 126, noto perché rappresenta una delle prime testimonianze di diffusione in Polonia dell'umanesimo italiano. Il manoscritto è ritenuto copia di un codice che sarebbe stato portato in Polonia dall'umanista polacco Johannes de Ludzisko, studente di medicina a Padova tra il 1430 e il 1433, addottorato il 9 marzo 1433, professore di medicina all'Università di Cracovia tra il 1440 e il 1449. Il codice, che consta di 78 fogli, contiene nella prima metà molte orazioni e lettere prevalentemente di ambiente padovano dei primi tre decenni del Quattrocento, che dovrebbero corrispondere alla silloge derivata dal manoscritto originario proveniente dall'Italia e furono scritte da diversi copisti negli anni '40 del Quattrocento; seguono nella seconda parte il *corpus* più completo conosciuto delle orazioni di Ludzisko, composte tra il 1440 e il 1447, e le orazioni del suo allievo Petros Gaszowiec (c. 1425-1475), anche lui professore di medicina a Cracovia, composte negli anni '70 del Quattrocento, nonché altri testi umanistici di ambito italiano – come la traduzione latina di Petrarca della *Griselda* di Boccaccio – e polacco. Gaszowiec fu possessore del codice, passato poi a Petrus de Zambrzez, morto nel 1497, che lo donò alla biblioteca del Collegium Maius dell'Università di Cracovia. L'A. analizza attentamente la struttura e il contenuto del codice con particolare riferimento alle orazioni di ambiente padovano e segnala anche altri testi retorici che dovevano essere contenuti nell'originario codice portato dall'Italia e che si ritrovano in altri sette manoscritti legati all'ambiente di Cracovia, nelle cui biblioteche sono conservati. In appendice sono edite due orazioni tra quelle esaminate nel corso del saggio come fonti di novità prosopografiche e aggiustamenti cronologici: una di Paolo, figlio di Odorico Robobelli da Venezia,

studente in arti a Padova nel 1414, dottore in arti nel 1418, poi laureato in medicina nel 1425, scritta per l'inizio dell'anno accademico dell'ottobre 1420, l'altra, anonima e nota solo da manoscritti dell'ambiente di Cracovia, di ringraziamento per un dottorato in diritto, databile, grazie ai personaggi pubblici citati, tra il gennaio e il maggio o il settembre del 1427.

Il secondo contributo, di Benedetto Fassanelli, *Censura ecclesiastica e intellettuali cattolici nel primo Novecento. Luigi Stefanini e Luigi Scremin: due docenti sotto lo sguardo del Sant'Uffizio (1929-1931)*, pp. 83-116, prende le mosse dai fascicoli aperti dal Sant'Uffizio relativi a due libri scritti da due intellettuali cattolici e accademici legati all'Università di Padova, il filosofo e pedagogista Luigi Stefanini (1891-1956) e il medico Luigi Scremin (1898-1961). Tali casi, dettagliatamente analizzati da Fassanelli col supporto di ampia documentazione, sono significativi sia per i temi che motivarono l'attenzione del Sant'Uffizio, nel primo caso «la possibilità di discutere una filosofia cristiana diversa dal neotomismo allora dominante nella cultura cattolica», nel secondo «la liceità e l'opportunità di promuovere un'educazione alla sessualità rivolta ai giovani che fosse capace di tenere insieme questioni morali e spiegazioni scientifiche» (p. 83), sia per lo studio delle procedure e delle soluzioni adottate dalla Congregazione per raggiungere il suo scopo censorio, di impedire il «contagio» delle idee moderne. Luigi Stefanini, originario di Treviso, si era laureato in filosofia a Padova nel 1914 con una tesi su Maurice Blondel, oggetto anche di suoi studi successivi. Attivo nel movimento cattolico, aveva intrapreso la carriera di insegnante negli istituti superiori; tra il 1925 e il 1929 fu professore di filosofia a Padova al Liceo *Tito Livio* e contemporaneamente tenne corsi presso la Facoltà di Lettere: l'episodio che lo riguarda si situa in questo periodo. Preoccupato che i testi di studio per la scuola previsti dai programmi stabiliti dalla riforma Gentile fossero coerenti con i dettami della Chiesa in materia di educazione, Stefanini aveva, anche con l'approvazione di padre Agostino Gemelli, pubblicato con la casa torinese dei salesiani Società Editrice Internazionale alcuni manuali di filosofia per gli istituti magistrali. Nel 1926 pubblicò *Il problema morale ed educazione morale*, la cui edizione 'migliorata' del 1929 fu denunciata al Sant'Uffizio da monsignor Luigi Ferretti, vescovo di Macerata e Tolentino, con la motivazione che l'opera si basava su una dottrina filosofica «in aperta contraddizione con l'insegnamento della teologia cattolica» (p. 85). Seguì un'indagine discreta e rapida senza adire alla procedura ordinaria, una 'trattativa' con la casa editrice, che portò a una censura non ufficiale del libro e alla stigmatizzazione di alcuni articoli di Stefanini pubblicati nella rivista «Convivium», sospetti di ispirazione idealista, con grave disappunto del filosofo che si sentì vittima di 'fuoco amico' perché considerato non perfettamente allineato con l'ortodossia filosofica cattolica imperante, rappresentata da padre Agostino Gemelli (che pure all'inizio aveva approvato il suo progetto). Luigi Scremin, padovano di origine e di studi, da poco professore incaricato di Farmacologia all'Università di Sassari, aveva raccolto sotto il titolo di *L'educazione della castità* alcuni saggi, già usciti nella rivista dell'arcidiocesi di Milano «La

scuola cattolica», che furono pubblicati dall'editore cattolico torinese Marietti nel 1930. Il vescovo di Padova, Elia Dalla Costa, censurò severamente il libro sul «Bollettino diocesano» proibendolo agli educatori e prescrivendone il divieto di circolazione tra i giovani lettori cattolici. Il vescovo rimproverava all'autore la sua 'pedagogia diretta', secondo la quale il fine (l'educazione alla castità) poteva essere raggiunto attraverso la conoscenza diretta del funzionamento dell'apparato e del comportamento sessuale, cosa che poteva turbare o addirittura fuorviare il lettore. Pochi mesi dopo, come temeva Scremin, Dalla Costa denunciò il libro al Sant'Uffizio. In questo caso fu attivata la procedura ordinaria, che si concluse con l'approvazione dell'operato del vescovo, corretto nel suo ambito di competenza, ma non con una censura ufficiale del libro, anzi, consapevoli del problema, i cardinali inquisitori ordinarono un esame approfondito della questione dell'educazione sessuale. Tuttavia il libro, condannato 'moralmente', fu ritirato dal commercio.

La sezione *Schede d'archivio* presenta il contributo di Emanuele Fontana, *Due schede friulane per la storia dello Studio di Padova nel Trecento*, pp. 117-132, che pubblica e commenta due documenti trecenteschi rogati a Padova e conservati in archivi friulani che testimoniano lo stretto legame tra il Friuli e lo Studio patavino. Sono la licenza in diritto civile di Giacomo del fu Martino della Porta da Gemona, del 13 agosto 1351, conservato a Gemona nell'Archivio della Pieve di Santa Maria Assunta, conosciuto finora solo per estratto da altra fonte, che costituisce l'esempio più antico finora noto di diploma originale trecentesco dello Studio padovano, e il testamento di Odorico di Aquileia, del 5 ottobre 1364, conservato a Cividale presso il Museo Archeologico, inedito. Odorico era figlio del medico Giovanni di Egidio da Aquileia, era canonico della cattedrale di Cividale e fu studente di medicina a Padova, dove morì il giorno dopo aver fatto testamento. Segue il contributo di Francesco Piovan, *Un autografo, e un paziente, di Andrea Vesalio (1539)*, pp. 133-140, che presenta una cedola autografa di Andrea Vesalio, datata 1 agosto 1539, conservata nell'Archivio storico dell'Università di Padova, un certificato di malattia per lo studente giurista olandese Rienck van Burmania, che serviva a delegare ad altri il suo voto per l'elezione del rettore. Piovan, con la consueta acutezza nel trattare i documenti unita ad una felice levità di scrittura, ricostruisce con precisione un piccolo spaccato di vita universitaria padovana.

Per la rubrica *Fontes* Vincenzo Vozza, in *Fonti di storia dell'educazione a Padova: testimonianze documentarie dell'Istituto per l'infanzia abbandonata presso il Museo dell'Educazione dell'Università di Padova*, pp. 141-150, presenta l'inventario di un piccolo fondo archivistico, acquisito dall'Università di Padova e conservato presso il benemerito Museo dell'Educazione, di materiale eterogeneo e parzialmente lacunoso (agende dal 1921 al 1942, ricevute dal 1914 al 1973, corrispondenza del 1915, documentazione amministrativa del 1912-1918 e 1941) relativo all'Istituto per l'infanzia abbandonata, che va ad integrare il più corposo archivio dell'Istituto depositato presso l'Archivio di Stato

di Padova, 129 buste, delle quali viene pure fornita in nota una descrizione (p. 142). L'Istituto per l'infanzia abbandonata fu fondato, assieme ad altre meritorie istituzioni a favore degli 'ultimi' padovani, dalla filantropa Stefania Etzerodt (1837-1917), moglie del professore universitario Giovanni Omboni (1829-1916), nel 1895, con funzioni scolastiche, assistenziali e di avviamento al lavoro nei confronti di orfani e figli di poverissima gente; ebbe sede fino agli anni Novanta del XX secolo nello storico edificio di via Campagnola, dove era conservata anche la documentazione archivistica, parzialmente poi dispersa e ora quanto meno virtualmente riunita.

Nell'*Analisi di lavori dell'ultimo decennio* Piero Del Negro recensisce l'importante volume a più mani, curato da Stefano Zaggia, *Il cortile antico del Palazzo del Bo*, di saggi di architettura e di storia, edito da Skirà col contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e dell'Università nel 2015, in occasione del completamento dell'intervento di restauro conservativo del cortile. Chiara Saonara presenta l'ultimo libro del compianto Emilio Pianezzola (1935-2016), *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, pubblicato nel 2015 da Il Poligrafo nella collana «Ottonecento a Padova» diretta da Mario Isnenghi, che non è una nuova biografia di Marchesi, «ma un breve percorso sulle tracce da lui lasciate nel periodo più fosco e atroce della storia contemporanea italiana, i mesi della Repubblica di Salò» (p. 153), tracce costituite dai suoi scritti del periodo, in particolare la *Relazione per l'inaugurazione del 722° anno accademico*, l'*Appello agli studenti* dei primi di dicembre del 1943, la *Lettera aperta al senatore Giovanni Gentile*, ma anche dalle sue azioni, talvolta contraddittorie. Mario Isnenghi esamina con la consueta attenzione al contesto storico il memoriale inedito di Giuseppe Gola, *Il mio rettorato (1943-1945)*, curato da Chiara Saonara per la collana «Contributi alla storia dell'Università di Padova», edito da Antilia nel 2015, testo privato indirizzato ai figli, scritto in epoca imprecisata (Gola, nato nel 1877, morì nel 1956) non a mero ricordo e giustificazione del suo operato in quel periodo difficile, teso a garantire continuità e normalità – per quanto possibile – all'università, ma, da cattolico liberale qual era, ad affermare i valori di 'terzietà' che Isnenghi gli riconosce. Gregorio Piaia infine analizza il volume *Il positivismo a Padova tra egemonia e contaminazioni (1880-1940)*, a cura di Giampietro Berti e Giulia Simone pure per la collana «Contributi alla storia dell'Università di Padova», edito da Antilia nel 2016, che raccoglie nove delle relazioni tenute al convegno omonimo tenuto a Padova nel 2013. Piaia sottolinea l'ampio arco cronologico preso in esame, che identifica l'esperienza padovana come unica nella vicenda storica del positivismo (il 1880 è l'anno della chiamata sulla cattedra di storia della filosofia di Roberto Ardigò, ma già nel 1869 il darwiniano Giovanni Canestrini era divenuto ordinario di zoologia, anatomia comparata e fisiologia; il termine ultimo si potrebbe posticipare al 1949, quando Erminio Troilo, allievo di Ardigò, cessò l'insegnamento di filosofia teoretica), e la vastità degli aspetti trattati, dall'ambito filosofico, antropologico e psicologico a quello giuridico, pedagogico, biolo-

gico e medico, a quello storico, linguistico e letterario. Piaia esamina quindi con finezza i singoli saggi, tracciando attraverso di essi una breve e efficace storia del positivismo padovano.

Il *Notiziario*, curato da Luciana Sitran Rea, raccoglie ben 17 sintetici ma esaurienti resoconti, di mani diverse, di seminari, convegni e presentazioni riguardanti la storia dell'Università, tenuti nel 2016. Mi limito a ricordare il convegno internazionale di Asiago *Minerva armata. Le università e la Grande Guerra*; la mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria di Padova sui libri provenienti dalle biblioteche delle *Nationes* studentesche padovane, che permette di rendersi conto, tramite la testimonianza straordinaria della circolazione di un esemplare rappresentata dalle note di possesso, della ricchissima rete di relazioni tra studenti provenienti dai diversi paesi; due eventi a ricordo della rivoluzione ungherese del 1956 (una giornata di studi a Venezia e una commemorazione a Padova); il pomeriggio di studio su Petrarca e la musica, organizzato, tra gli altri, dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca; il convegno padovano *Nascita delle Università di Stato tra Medioevo ed Età moderna*.

La tradizionale sezione della *Bibliografia dell'Università di Padova*, a cura di Maria Grazia Bevilacqua, Maria Cecilia Ghetti e Francesca Zen Benetti, presenta 157 schede bibliografiche di diversi collaboratori.

Chiudono il volume gli *Indici di persona e di luogo*, a cura di Francesco Piovan, e il prezioso consueto *Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio*, pure a cura di Francesco Piovan, utilissimo strumento di ricerca.

Quasi a suggello di una fase così importante degli studi sulla storia dell'Ateneo padovano contenuti nei cinquant'anni dei «Quaderni», sono stati pubblicati dal nuovo editore, Franco Angeli, come numero 52 della collana «Contributi alla storia dell'Università di Padova» gli *Indici* dell'intera rivista, a cura di Luciana Sitran Rea. La pubblicazione è disponibile in formato e-book (PDF con DRM per digital editions e e-pub, per PC, MAC e tablet) interrogabile con possibilità di annotazioni, non stampabile né copiabile, utile per il singolo ricercatore. Ne è stata pubblicata anche un'edizione cartacea in volume, sia pure in un numero assai limitato di copie, vantaggiosa per la diffusione in istituti come le biblioteche e i centri di ricerca onde permetterne una fruizione tradizionale. Gli *Indici* sono stati presentati a Padova il 25 novembre 2019 nella sala dell'Archivio Antico del Palazzo del Bo in un affollato seminario dal titolo *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» (1968-2017): un'esperienza storiografica*, moderatore Filiberto Agostini, direttore del Centro per la storia dell'Università di Padova, istituito nel lontano 1922, che l'ha organizzato. Ha introdotto i lavori Gregorio Piaia, quindi sono intervenuti Gian Maria Varanini (Università di Verona), Simona Negruzzo (Università di Bologna) e Mauro Moretti (Università per Stranieri di Siena), ciascuno proponendo riflessioni ed esperienze anche personali sul ruolo importante rivestito dai «Quaderni» nel panorama delle riviste italiane di storia dell'università e della cultura tra XX e XXI secolo per gli ambiti di studio di loro competenza: il Medioevo, l'Età moderna e l'Età contemporanea. Infine ha parlato l'A. che, con

la consueta modestia, si è schermita dei meritati elogi, rivendicando l'acribia e la fatica al gruppo di lavoro del Centro. L'imponente volume (874 pagine) si apre con una breve premessa dei direttori Del Negro e Piaia che ricordano l'origine del titolo della rivista, riallacciandola alla «personalità intellettuale e umana» del fondatore, Paolo Sambin, sottolineandone «da un lato la fedeltà [...] al metodo filologico documentario e ad una tradizione di ricerca che sul fronte della storia dell'Università di Padova era stata avviata da Andrea Gloria [...] dall'altro un'evidente inclinazione al minimalismo»: quaderni, nome che evocava una prospettiva di servizio rispetto ad altre denominazioni più 'alte' (p. 8). Anche l'introduzione dell'A. si apre con il ricordo di Paolo Sambin, che le aveva sollecitato ancora nel lontano 2002 – un anno prima della morte – la stesura di indici complessivi della rivista, promessa ora mantenuta e coincisa fortunosamente proprio con la conclusione di un ciclo. Luciana Rea richiama l'avvio della pubblicazione nel 1968, la cui ideazione risale però al 1962 (in occasione della laurea *honoris causa* concessa a Berthold Louis Ullman, Paul Oskar Kristeller e Bruno Nardi) e ne sottolinea il respiro internazionale. In poche asciutte righe dà poi conto dell'alacre e complesso lavoro compiuto, avviato nel 2013, e dei problemi affrontati e risolti (non si è trattato certo di una semplice rifusione degli indici pregressi), come le omonimie dei nomi che l'hanno costretta ad una revisione critica degli articoli per una corretta identificazione dei personaggi e la necessità di precisare la provincia per i luoghi italiani e lo stato per quelli stranieri. Seguono i corposi indici, elaborati con i criteri tradizionali adottati dalla rivista, in unica serie comprensiva anche delle citazioni nelle schede bibliografiche.

MARIELLA MAGLIANI

RAFFAELE RONCATO, *Muson. Castelli e villaggi di un'area di confine (secoli XII-XIV)*, Camposampiero (PD), Associazione Culturale Paesaggi di Risorgiva, 2019, pp. 286.

Io e l'A. ci conosciamo dal tempo in cui insegnavo e lui frequentava l'allora Dipartimento di Storia dell'Università di Padova; non si laureò con me, ma con Sante Bortolami cui è dedicato il libro. Roncato è uomo asciutto, forte, e lo senti quando ti dà la mano (non dev'essere una mia impressione, visto che nella *Prefazione* Alberto Cherubin lo definisce «vigoroso studioso» (p. 7), sintagma insolito, epperò – casuale o voluta che sia – calzante allusione sia al piano fisico che intellettuale del personaggio).

Veniamo al libro. L'edizione è frutto della sinergia di ben diciannove Comuni, giustificata dall'impegno economico, verosimilmente non modesto, dell'opera, stampata su carta lucida e arricchita da moltissime immagini per lo più a colori. Che poi il testo sia di ampio respiro lo si capisce sin dal sommario, che credo opportuno presentare al lettore quale sintesi del libro. Esso

si articola in tre parti. La prima è intitolata *La geografia del territorio: conformazione e antropizzazione* (pp. 19-69), a sua volta divisa in due capitoli: *Il Muson nel quadro territoriale: ambiti geografici e morfologici. Dall'Asolano al mare*; segue: *Aree di gravitazione demica attorno al fiume*. La seconda parte interessa la storia del territorio attraverso le principali vicende storiche e politiche: *Conquista di spazi lungo il fiume: insediamento e mobilità* (pp. 71-195), suddivisa a sua volta in due capitoli: *La via d'acqua: interazione con il territorio*; quindi *Il sistema delle fortificazioni*, che rappresenta il tema più consistente del libro. Infine la terza parte: *Famiglie ed episcopati: pluralità di giurisdizioni sul fiume* (pp. 197-264), articolata in tre capitoli: *I da Crespignaga-Alvarotti: dal Pedemonte alla città*; seguono *Le istituzioni religiose*, quindi *Famiglie signorili: il potere al confine*.

Completano il testo una *Introduzione* (pp. 15-18) e una *Conclusione* (p. 265), dal momento che Roncato non vuole lasciare vuoti, aspetti e momenti non abbastanza precisati; si direbbe che l'A. sia stato catturato da una sorta di *horror vacui*, se non fosse che – più probabilmente – fino all'ultimo egli non abbia saputo staccarsi dalla sua creatura, indulgiando a deporre la penna per chiudere un lavoro frutto di anni di ricerca e di riflessione.

Perché il fiume? Roncato ce lo ricorda nell'*Introduzione*: prima dell'età industriale esso era l'anima del territorio: serviva anzitutto all'agricoltura, ma costituiva anche la principale risorsa energetica per buona parte delle attività artigianali; era anche la più celere via di collegamento, data l'arretratezza del sistema viario; serviva inoltre da confine perché il fiume costituisce da sempre un *limes* naturale (si tenga anzitutto presente che sino a tutto il XVIII secolo i nostri corsi d'acqua avevano una portata molto superiore all'attuale, un poco per l'aumentata pressione demografica e poi perché oggi le risorse idriche servono all'industria e all'agricoltura meccanizzata, per non parlare del prelievo montano effettuato dai 'cannoni' che sparano la neve per gli impianti sciistici: il risultato è che, se passiamo il Piave nei mesi estivi, vediamo un rigagnolo con una portata idrica inferiore a quella di un torrente delle nostre Dolomiti).

Veniamo al libro. Come si è accennato riportando i titoli dell'*Indice*, la prima parte è dedicata alla geografia, ossia al paesaggio che accompagna il percorso del fiume; senonché il termine geografia è riduttivo, dal momento che in ogni pagina si avverte la mano dello storico: siamo insomma di fronte a una narrazione che è un serrato dialogo di storia e geografia. Questo perché i paesi (ma progressivamente anche città non lontane, come Padova e Treviso) che il Muson incontra nella sua discesa verso il mare offrono a Roncato la possibilità di brevi digressioni sulle primarie famiglie che dominarono quell'area, dai Castalcucco ai Camposampiero ai Da Peraga. Digressioni non estemporanee, che talvolta consentono di far chiarezza su denominazioni che possono dar luogo ad ambiguità: sto pensando al paragrafo intitolato *Muson dei Sassi o Muson Vecchio?* (pp. 33-38), o a quello (pp. 51-57) dedicato al rinvenimento, avvenuto nel 1986, dei resti di una villa romana all'interno del cosiddetto

‘graticolato’ in prossimità di Camposampiero: una scoperta archeologica che consente di identificare il Muson quale storico confine fra l’Agro patavino e il distretto trevigiano.

La seconda parte del volume riguarda gli insediamenti umani sviluppatasi lungo l’asta del fiume. Ecco dunque Castel di Godego, Castelfranco, Camposampiero, Mirano, dove ormai il Muson lambisce l’area lagunare, assumendo importanza, sin dall’età romana, quale via di comunicazione a un tempo commerciale e militare. In realtà il fiume è un pretesto, un filo rosso che consente all’A. di ripercorrere la storia dei paesi che si susseguono dall’Asolano fin quasi alla laguna, secondo l’ assunto presente nel titolo del libro. Donde l’attenzione non solo per i collegamenti acquei, ma soprattutto per le strutture preindustriali che si snodavano lungo la via d’acqua, sfruttandone l’energia motrice; ecco allora i mulini, i magli, folli; accanto ad essi le attività estrattive finalizzate all’edilizia, cioè sassi, ghiaia, sabbia. Naturalmente Roncato non tralascia di ricordare le modificazioni che con lo scorrere del tempo interessarono il percorso del fiume, facendogli assumere – come si è accennato – anche altre denominazioni, e di conseguenza gli interventi dell’uomo per proteggere gli abitati o sfruttare le potenzialità del corso d’acqua ai fini dell’irrigazione agraria. Il fiume era anche una barriera naturale che spinse gli abitanti dei paesi limitrofi a costruire ponti e realizzare traghetti per favorire i collegamenti, ma era anche una sorta di muro, una difesa a ridosso della quale in epoca feudale nacquero castelli e fortificazioni, successivamente ereditate da Comuni e Signorie. Lungo la via d’acqua sorsero anche chiese, monasteri, fondazioni ospedaliere spesso dotate di prerogative di natura fiscale: il binomio chiesa-ospedale (scrive Roncato a p. 86) è evidente nel caso di Castelfranco e anche di Vigodarzere. Infine i villaggi, ora paesi, che costeggiano le due sponde del Muson, ai quali l’A. dedica le ultime pagine (87-104) del primo capitolo di questa seconda parte, ripercorrendo le vicende delle principali famiglie che segnarono quei luoghi. Il capitolo che segue è intitolato *Il sistema delle fortificazioni* (pp. 106-195) ed è strettamente legato al precedente, in quanto descrive la rete dei castelli (*castra*) sorti lungo il corso del Muson, che segnava anche il confine tra diverse *curie*, le antiche giurisdizioni comitali. Furono molte, a conferma dell’importanza anche strategica del corso d’acqua, e quindi ecco Castello di Godego, Castelfranco, Resana, Brusaporco (oggi Castelminio), quindi Camposampiero su cui l’A. si sofferma a lungo, trattandosi di un *castrum* appartenuto per secoli, dal Medioevo all’età moderna, all’omonima famiglia. La rassegna dei luoghi fortificati prosegue poi con Mirano e Stigliano, il cui castello appartenne anche ai Templari, quindi Spinea e altri centri minori sino al mare, dove sfociava nei pressi di Fusina assumendo, nell’ultimo tratto, il nome di Bottenigo.

La terza e ultima parte del libro è tutta dedicata alla storia ed è suddivisa in tre capitoli, come si è accennato sopra. Ebbene, il primo è incentrato sulla famiglia Da Crespignaga-Alvarotti, il secondo – il più breve del libro, quasi un

inciso (pp. 231-246) – sulle istituzioni ecclesiastiche, talvolta dipendenti da un giurisdicente transalpino, come la corte di Godego concessa dagli imperatori germanici al vescovo di Frisinga, così da farne nella pianura veneta una sorta di *enclave* dipendente dall'episcopato bavarese; anche più a valle, a Stigliano, vi fu una presenza tedesca, e più precisamente dell'Ordine Teutonico, a partire dalla fine del XIII secolo e seguita da Roncato fino alla metà del successivo. Il tema degli insediamenti nobiliari nel territorio viene ripreso nel terzo capitolo, che si occupa più diffusamente delle principali dinastie signorili, quali i Tempesta, Da Celsano, Da Peraga e, ma soprattutto, dei Camposampiero, che fra tutte sarebbe emersa come la più potente e duratura, sia nel contado che nella stessa Padova, dove fu presente ai maggiori livelli amministrativi almeno fino al XIX secolo.

Completano il libro la *Conclusion* (p. 265), un breve riassunto (*Abstract*) in italiano e in inglese, la bibliografia, infine gli indici dei luoghi e dei nomi.

Siamo dunque di fronte a un'opera che solo impropriamente può essere definita di storia locale, perché non soltanto prende in esame gran parte dell'area centrale del Veneto, ma soprattutto in quanto le vicende che vi sono narrate coinvolgono, accanto ai centri minori, le maggiori città e le grandi famiglie signorili che marcarono i luoghi ad esse soggetti. Roncato ne ripercorre il ruolo storico con la sicurezza dello studioso di razza, derivante non solo da anni di ricerche archivistiche, ma soprattutto da una lunga pratica vissuta *in loco* (eloquenti le immagini), dalla familiarità, vorrei dire – ed è questa una valenza ulteriore che il lettore percepisce pagina dopo pagina – dal sentimento d'amore derivante da un radicamento profondo con il territorio, il suo passato, le evidenze artistiche sociali politiche.

GIUSEPPE GULLINO

Comunità e società nel Commonwealth veneziano, a cura di GHERARDO ORTALI, OLIVER JENS SCHMITT, ERMANNO ORLANDO, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. XLIV, 313.

In questo volume si pubblicano le relazioni presentate a un convegno svoltosi a Venezia nei giorni 9-11 marzo 2017, dallo stesso titolo poi dato al libro. Organizzato dall'Istituto Veneto e dal Centro Tedesco di Studi Veneziani, il convegno fu promosso anche dall'Österreichische Akademie der Wissenschaften e VISCOM (Visions of Community), Austrian Science Fund FWF. Precedenti convegni furono organizzati insieme dall'Istituto Veneto e dall'Österreichische Akademie nel 2006 e nel 2013, allo scopo di mettere a fuoco – in riferimento al periodo fra basso medioevo e 1700 circa – prima il sistema adriatico integrato operante fra Venezia e i Balcani occidentali, e poi un concetto proposto come fondamentale per le ricerche sulla statualità veneziana, ossia il *Commonwealth*.

Questa terza puntata della collaborazione scientifica fra i due enti, con la stessa copertura cronologica delle precedenti, affronta un altro tema vasto e importante: la dimensione comunitaria dello stato e della società della Repubblica di Venezia in ogni suo ambito territoriale, dalla terraferma al Mediterraneo orientale. Ci viene proposta come una ricerca insieme giuridica e socio-culturale, pluridisciplinare nell'approccio, condotta su varie tipologie di soggetti – comunità politiche, corporazioni, conventi, confraternite, 'scuole' nazionali – allo scopo di individuare il loro contributo alla struttura e alla stabilità del *Commonwealth*. In tutto ciò è centrale la relazione fra comunità e strutture statali/di potere, e l'indagine infatti mira a configurare l'impatto dello stato sulla formazione delle comunità, e il suo uso di strutture comunitarie «al fine di creare una comunità sovra-territoriale con caratteri comuni (in termini di simboli, prassi e rituali, cerimonie e visualizzazione del potere)», come si legge nel retro di copertina. Come contesto più generale del convegno e del libro, s'intravedono gli orizzonti apertissimi del progetto di ricerca austriaco VISCOM, promosso dall'Österreichische Akademie e dall'Università di Vienna e avente per oggetto le comunità nell'Eurasia medioevale, ossia un ambito territoriale che spazia dai paesi austriaci e dalla Dalmazia fino allo Yemen e al Tibet.

Il volume è introdotto da un saggio-prolusione di Schmitt, cui si abbina un contributo storiografico di Gian Maria Varanini. Poi si articola in cinque sezioni tematiche, contenenti un totale di altri quindici saggi (quattro dei quali riguardanti la Dalmazia, a rispecchiare gli interessi specifici di ricerca di Schmitt stesso e del gruppo facente capo a lui). L'apparato finale comprende indici dei nomi e dei luoghi, profili dei relatori e riassunti dei loro contributi. Nella copertina si riproduce un particolare della *Predica di San Marco a Alessandria* dei Bellini: opera commissionata da una confraternita, in cui si coglie la rappresentazione visiva di varie comunità.

Nel suo testo introduttivo – *Le comunità nello Stato e la società veneziana nel periodo classico. Prolusione* – Schmitt offre un inquadramento del tema del volume, consapevole della pluralità di accezioni legate al termine 'comunità' (che nella *Gemeinschaft* del tedesco acquisì connotazioni negative in età nazista). Punta soprattutto sul contributo dato al dibattito da studiosi germanici: Ferdinand Tönnies, Max Weber e – in tempi più recenti – Otto Gerhard Oexle. Riprende da quest'ultimo caratteristiche basilari riconosciute ai gruppi sociali (soprattutto quelli formali): la dotazione di proprie norme e regole, l'interazione e i contatti con altri gruppi, la presenza di strutture organizzative e funzioni differenziate, la continuità nel tempo. Poi allarga la discussione verso il pensiero di Benedict Anderson, Rogers Brubaker e Fredrick Barth, tuttavia constatando come le proposte degli antropologi non abbiano risolto il problema di individuare un modello ideale di comunità, in quanto queste «diventano tangibili solo nella prassi sociale, nelle relazioni emozionali e affettive e nelle forme di solidarietà espresse in azioni concrete» (p. XIV). Volgendo lo sguardo alla venezianistica, Schmitt individua alcuni argomenti di ricerca

di particolare interesse, fra cui le fazioni e la conflittualità, e inoltre sottolinea l'importanza delle indagini in corso sulle comunità dalmate, peraltro sorrette da fonti eloquenti. Per le ricerche raccolte nel libro, indica le forme di comunità studiate e le tipologie di nessi che le caratterizzano, e prospetta tre livelli di indagine: formale-istituzionale (costituzione materiale e formale, linguaggi politici, convivenza con lo stato); culturale (strutture sociali, dimensione solidale ed emozionale, dialettiche interne e convivenza); sociale (prassi socioculturali, spazi dell'immaginario e riti) – il tutto nell'ottica del contributo dato dalle comunità alla struttura e stabilità dello stato veneziano, che è ovviamente inscindibile dall'uso delle comunità fatto dallo stato stesso. Infatti «concepriamo la comunità come un fenomeno socio-culturale che è in stretta interazione formatrice con lo stato, le istituzioni di potere secolare e ecclesiastico, i meccanismi socio-culturali di inclusione e esclusione» (p. XIX).

È più ampio di quanto promette nel titolo il saggio di Varanini, *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*. In via preliminare si collega la coppia concettuale 'comunità' – 'società' col tema del convegno del 2013, già menzionato, ossia il *Commonwealth* veneziano: «entità complessa e dalla identità sfuggente», la cui denominazione «rinvia concettualmente a una qualche forma di contrattualismo, a relazioni di mutuo riconoscimento, di tipo pattizio e bilaterale». In effetti, egli ritrova nell'introduzione di Gherardo Ortalli al convegno sul *Commonwealth* l'anticipazione dell'«ardito passo avanti» che consiste nei quesiti poi affrontati dal convegno sulle comunità, nel quale la «tipologia di 'comunità' e di realtà sociali [...] presa in esame è davvero molto varia» (pp. XXIII-XXIV). Passando ad analizzare gli studi sulle comunità e sul loro rapporto con gli stati regionali italiani, Varanini parte dal primato duraturo, nella storiografia italiana del Novecento, della chiave interpretativa istituzionale delle ricerche sulle comunità rurali italiane e venete e sul loro rapporto con le città (o caso mai con istituzioni signorili presenti nel contado): un approccio molto lontano da quello germanico 'alla Tönnies', e dall'approccio sociologico in generale, anche per effetto della forte dipendenza di quelle ricerche da fonti urbane create e conservate in relazione al processo di comitatanza. Dagli anni Settanta, però, si sviluppò una storiografia diversa, semmai complementare rispetto agli studi precedenti, attenta anzitutto alle componenti sociali delle comunità rurali, alle loro reti di relazione, alle pratiche consuetudinarie, a fattori geografici condizionanti, e comunque concepita senza preclusioni tematiche: un'esperienza feconda e varia, che nel Veneto incise molto. Nell'evoluzione ulteriore degli studi sulle comunità italiane dagli anni Novanta, Varanini individua alcuni contributi fondamentali. Indica la ricezione ancora inadeguata, nella storiografia veneta recente, della monografia dedicata da Wickham alle comunità rurali medioevali del Lucchese (1995): studio in cui l'istituzionalizzazione delle comunità perde d'importanza tematica relativa ed è comunque considerata in rapporto a fattori interni – peraltro variabili – di evoluzione delle comunità, piuttosto che all'intervento di poteri esterni. Inoltre, Varanini richiama l'at-

tenzione sulle ricerche di Provero sul Piemonte del Duecento e, soprattutto, di Della Misericordia sulla Lombardia del Tre-Quattrocento. Da quest'ultimo studioso, oltre a ricordare la ricchezza delle ricerche sulla montagna lombarda (base da sfruttare per una comparazione con l'esperienza delle aree montane che nel Quattrocento furono assimilate nel dominio veneziano di terraferma), egli riprende anzitutto una valutazione generale: furono presenti un po' ovunque, nell'Italia di fine medioevo, comunità rurali «complessivamente forti, non svuotate dal mondo urbano, politicamente attive e capaci di coordinarsi» (p. XXXIX). E riprende inoltre la definizione onnicomprensiva di comunità: la sua natura collettiva nasce dalla convivenza, si esprime nella comprovata coscienza di sé, si esplica in azioni politiche, giuridiche e rituali, veste panni estremamente variegati – anche quelli di una fazione, di una vicinia di contrada, di una quadra, di una comunità di valle e così via – e vive in un equilibrio altrettanto variabile fra dinamiche interne e condizionamenti esterni.

Anche alla luce del testo di Varanini, esprimo qualche considerazione generale sul volume qui recensito, per come lo vedo io. Sono davvero tanti i generi di comunità che esso annuncia di voler considerare, per forza riuscendo soltanto – come subito si vedrà – a proporre un campione men che completo. Le basi teoriche e il *modus agendi* proposti da Schmitt costituiscono una specie di comune denominatore che aggrega in misura soltanto modesta: ai fini immediati del libro, in cui diversi saggi sono impostati tacitamente o esplicitamente su basi più o meno divergenti dalla griglia di Schmitt; e pure, mi pare, in una prospettiva più generale. Perciò il contributo offerto dal volume ai vasti temi di ricerca proposti si caratterizza solo in parte per la coesione di approccio e contenuto necessaria per generare valore aggiunto. Tale coesione è evidente principalmente nelle indagini degli studiosi legati al progetto VISCUM, che studiano le comunità dalmate; per il resto, si tratta di una raccolta utile di saggi piuttosto genericamente convergenti, variabili anche sotto il profilo della novità di contenuto.

La sezione tematica *Comunità politiche* è aperta da un breve contributo di Egidio Ivetic, *Le comunità nello Stato da Mar adriatico*, in cui si condensano le vaste conoscenze e competenze dell'A. Troviamo cenni alla peculiarità e complessità delle strutture comunitarie fra Dalmazia e Istria, compresa la presenza diffusa delle confraternite, e alle trasformazioni vissute nel tempo dalla configurazione di questi territori e popolazioni in relazione allo stato veneziano; si evidenzia inoltre il diffuso mescolarsi, in quei territori, di culture e lingue di ceppo 'italiano' e 'slavo', che soltanto in età post-veneziana furono trascinate verso vere e proprie distinzioni identitarie.

È breve anche il saggio di Luciano Pezzolo, *Storia e storiografia delle comunità rurali venete in età moderna*, che riprende temi discussi da Varanini per il medioevo, senza far sue le categorie enunciate da Schmitt. Anzi, leggiamo: «mi sembra che il concetto di comunità non possa rinviare affatto a una definizione onnicomprensiva e che debba essere declinato in relazione alle prospettive e alle domande che si pone ciascuno studioso». Prospettive e

domande che poi, nella scia di Beat Kümin, l'A. sintetizza come l'attenzione a «small-scale topographical units [...] [whose] members utilized shared resources and institutions to exercise a range of rights and duties on behalf of their fellow inhabitants» (p. 16), escludendo più o meno esplicitamente una parte della fattispecie elencata da Schmitt. L'analisi storiografica proposta riguarda le relazioni fra comunità rurali della terraferma e potere veneziano, e privilegia la nuova messe di ricerche pubblicate a partire più o meno dal 1980: ricerche particolarmente significative nel Vicentino e nel Trevigiano, magari non coronate da grandi esiti di sintesi, ma significativamente differenti nella scelta dei temi e della metodologia dalla produzione contemporanea degli studiosi attivi nell'ambito della rivista «Quaderni Storici».

Tratta un tema più circoscritto il contributo di Alessandra Rizzi, *Essere comunità nelle istruzioni ai rettori veneziani in Istria e Dalmazia (secoli XII-I-XV)*. L'A. sfrutta una tipologia documentaria specifica – le commissioni (e le istruzioni di epoca precedente da cui esse si evolveranno) – per evidenziare i nessi fra le direttive comunicate ai rappresentanti di Venezia e i testi dei patti stipulati fra Dominante e comunità locali. Ciò accadde in epoca precoce, quando «i primi testi superstiti con le istruzioni ai rettori veneziani furono registrati proprio nei *Libri pactorum*» (p. 37), ma anche a inizio Quattrocento, contestualmente al ripristino del controllo veneziano sulla Dalmazia. Tali nessi presero la forma di correzioni e integrazioni incorporate nelle commissioni per effetto di istanze delle comunità, che furono parte attiva e collaborante nel processo di aggiornamento della *governance*: allo scopo di meglio definire, per esempio, i rispettivi ambiti giurisdizionali del rettore e delle istituzioni locali. Le commissioni infatti si caratterizzarono come luogo di mediazione e sintesi di sistemi giuridici, ma anche di condivisione di contenuti politici, come dimostra la complementarietà valoriale di termini come *honor, salus e fidelitas*.

Nel saggio di Ermanno Orlando, *Strutture di interazione di una comunità urbana: Spalato nel XV secolo*, si restringono i parametri di tempo e di luogo, peraltro anticipando i contenuti di una sua bella monografia su Spalato nel Quattrocento, recensita altrove in queste pagine. L'A. anzitutto identifica punti saldi dell'appartenenza comunitaria a Spalato e nelle altre città costiere dalmate: il comune cittadino, il diritto proprio e statutario, la stratificazione cetuale (il binomio patrizi-popolani, connotato da una valenza non soltanto conflittuale), la distinzione tra forestieri e spalatini. Poi osserva il funzionamento dei processi comunitari attraverso le criticità innescate dalla vicenda di un nobile spalatino, Pietro Bubanich, catturato dai turchi nel 1468. Il problema del suo riscatto e rientro in patria infatti mise in difficoltà le relazioni in ambito familiare e la solidarietà di ceto, mentre egli invece trovò appoggio e conforto presso le istituzioni comunali (l'appartenenza al consiglio e l'accesso alle cariche, l'operato della giustizia comunale e il ricorso al diritto proprio), oltre che – una solidarietà di tipo più informale – nel mondo della mercatura. L'esame del caso singolo giova anche per dimostrare come «certi modelli rigidi e oppositivi di lettura e interpretazione delle dinamiche comunitarie siano

del tutto da rigettare, a fronte di un sistema in realtà molto più flessibile e poroso», fatto di densità di relazioni e di fluidità di appartenenze che oltrepassavano gli schemi di opposizione binaria (pp. 66-67).

Nella sezione *Comunità socio-professionali* compaiono contributi tematicamente non tutti distanti, in realtà, da quelli precedenti. In *Una comunità in terra islamica: la colonia veneziana di Tunisi e la fluidità di un rapporto*, Gerardo Ortalli analizza un lembo marginale di venezianità dal primo Duecento fino al Quattrocento inoltrato, in ciò che è anche un piccolo prosieguo ideale della cessata collana editoriale *Pacta Veneta*. Per Tunisi transitavano commerci che rimasero a lungo abbastanza importanti nel quadro degli scambi veneziani nel Mediterraneo, e il fondaco veneziano ospitava una piccola comunità col suo console, gli ufficiali, il consiglio e varie strutture materiali; la comunità si giostrava fra l'autonomia e il legame con Venezia, attraversando qualche congiuntura difficile e trasformandosi nel tempo, come attesta anche la sequenza dei patti veneto-tunisini (succedutisi dal 1231 al 1456).

I due contributi successivi ci riportano nel dominio adriatico del tardo medioevo, affrontando temi differenti da quello sviluppato da Orlando. Ne *Il ruolo catalizzatore del dominio veneziano del primo Quattrocento nell'articolazione di alcune comunità dalmate*, Nella Lonza esamina tre casi di comunità non-urbane (tutte dette genericamente *universitates*), caratterizzate da stadi diversi di strutturazione ma accomunate dal fatto che il passaggio sotto la Repubblica agì da catalizzatore nel loro processo di sviluppo, fra istituzioni, norme, e forme di rappresentanza e di comunicazione. Il primo caso è la popolazione rurale dell'entroterra zaratino: in precedenza infeudato, rimase a regime feudale sotto la giurisdizione della camera fiscale di Zara; fu governata in base a consuetudini ora ridotte in un testo scritto, e rappresentata tramite un'*universitas* fatta di nobiltà minore. Il secondo caso è costituito dal ceto popolano di alcune città: se ne documentano assemblee periodiche (ora autorizzate, ora no), ma anche richieste di disporre di mediatori propri per la comunicazione con le autorità veneziane (le quali forse sollecitarono quelle richieste); l'impiego di un *trucimanus* o avvocato del popolo era infatti necessario per superare barriere di comprensione fra parlate ma anche per evitare che le istanze dei popolani, in bocca a esponenti patrizi, venissero travisate. Infine, si esamina la comunità dell'isola di Pago, il cui passaggio sotto Venezia ne assecondò il consolidamento come comune, dotato dal 1433 anche di un proprio codice statutario.

A differenza degli altri saggi di questa sezione, merita appieno l'etichetta 'socio-professionale' il contributo di Fabian Kümmeler; il suo *Herdsmen as a Socio-Professional Community in Late Medieval Dalmatia* mette a fuoco la comunità degli allevatori di Curzola, anche rapportandola alle altre strutture comunitarie presenti nell'isola. Lì l'allevamento era l'attività economica più importante, e gli allevatori erano stanziali; gli animali erano in gran parte di proprietà di famiglie abbienti che li affidavano tramite accordi generalmente pluriennali, spesso incisi e conservati su bacchette lignee (ma talvolta registrati

in contratti scritti). Anche se non riconosciuti come comunità dagli statuti dell'isola, gli allevatori lo erano di fatto, come attestano anche le loro relazioni con altri soggetti: le quattro comunità di villaggio, dotate di ufficiali e con popolazioni comprendenti sia agricoltori che allevatori; e l'apparato di governo veneziano, a capo dell'intera «*communitas ac universitas populi et insulae Curzulae*». Erano relazioni fatte in tanta parte di conflitti, spesso interni ai singoli villaggi, in cui gli allevatori erano tipicamente accusati di danneggiare gli agricoltori.

Per scelta o arbitrio da parte mia, questa recensione privilegia i saggi introduttivi e le prime due sezioni del libro, ma ecco cenni brevi alle altre sezioni, i cui contenuti mi sembrano meno coesi, e talvolta di taglio molto generale. Nella sezione *Comunità etnico-religiose* troviamo tre contributi. In «*Bastioni di questa Repubblica*»: *Charity and the Venetian Commonwealth*, David D'Andrea parte dall'impostazione generale della 'politica sociale' a Venezia in epoca rinascimentale, per poi offrire cenni sulla confraternita di S. Maria dei Battuti a Treviso. Segnala l'incidenza significativa, fra secondo Quattrocento e metà Cinquecento, di richieste pervenute alla confraternita da Venezia per accogliere persone, in gran parte malati di mente (per i quali non c'era un luogo di cura specializzato nella capitale). Affronta inoltre il tema degli esposti, una delle categorie di bisognosi accolti dall'ospedale della confraternita, di nuovo in riferimento ai nessi fra Treviso e altri luoghi dello Stato veneziano. Nel contributo *Les Allemands à Venise à la fin du moyen âge* Philippe Braunstein un po' riassume in una decina di pagine la sua vasta e bella monografia del 2016 (*Les Allemands à Venise...*). E Andrea Zannini, nel saggio *Le comunità straniere a Venezia e le dinamiche di inclusione ed esclusione in città*, ripropone le conclusioni di una sua monografia del 2009 – *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima* – aggiornando la bibliografia.

La quarta sezione, *Comunità e produzione artistica*, contiene ben cinque contributi; tre di essi mettono a fuoco l'ambiente degli artisti a Venezia fra Quattro e Cinquecento, mentre gli ultimi due trattano di ben altro. Con *La corporazione dei pittori a Venezia nel Quattrocento. Costrizioni e libertà d'azione in una comunità professionale*, Rebecca Müller smentisce l'idea di una corporazione parecchio incline a esercitare controllo sui propri membri: la storiografia le aveva anche attribuito un influsso frenante sull'innovazione artistica. Operando una comparazione insistita con le vicende molto meglio note dell'ambito di lavoro dei pittori fiorentini, discute per Venezia varie questioni relative all'organizzazione delle botteghe e alle regole e prassi di vendita delle opere pittoriche: questioni peraltro poco trattate nelle fonti normative, e materia di interpretazioni contrapposte nella recente storiografia riferita a Venezia. Rileva schemi tutt'altro che elitari nell'accesso dei pittori alle cariche della corporazione, e anche una relativa povertà di pratiche e attività tendenti a favorirne la coesione e senso d'identità collettiva, evidente anche nel profilo modesto delle iniziative devozionali e caritatevoli. Ne *L'Arte dei pittori a Venezia tra Quattro e Cinquecento: una comunità? Alla ricerca di un'identità tra*

pratiche di mestiere e apprendistato, Valentina Sapienza parte dall'analisi approfondita di fonti come gli statuti antichi dei *pictores* o *depentori* (1271) e il loro aggiornamento nella *mariegola* del 1436, per seguire l'emergere del *pittor* o *figurer* come specializzazione in mezzo ad altre, ognuna col proprio *colonello*; segue le tappe di quell'evoluzione lungo il Cinquecento, fino alla costituzione di un apposito collegio dei pittori nel 1682. Sfruttando bei dati raccolti fra gli *Accordi dei Garzoni* nell'archivio della Giustizia Vecchia ai Frari, esamina anche la prassi dell'apprendistato nelle botteghe dei pittori, cogliendo una sua specificità nella natura autenticamente formativa del percorso (cosicché l'apprendista pittore non fu forza-lavoro a basso costo, o lo fu molto meno che per altri mestieri). Ed esprime dubbi che il caso analizzato possa configurarsi come comunità secondo il concetto di Tönnies, dicendosi inoltre perplessa di fronte a un termine dall'accezione così allargata. Con *Aspirazioni accademiche nella comunità artistica veneziana del Cinquecento?* Martin Gaier affronta questioni affini e impiega fonti in parte analoghe. Respinge la supposizione, prevalente nella storiografia, che i grandi pittori veneziani disdegnassero l'equiparazione ad artisti 'meccanici' nell'Arte dei Depentori, argomentando che invece non volessero abbandonare la corporazione per fondare una propria accademia; in quell'ottica legge nella *Pietà* di Tiziano – la sua ultima opera – una risposta ai principi affermati dall'Accademia del disegno di Firenze, che rivendica insieme la libertà e la tradizione pittorica veneziana.

In *Una comunità benedettina e l'architettura monastica: il caso dell'abbazia di Praglia*, Gianmario Guidarelli propone una lettura delle scelte architettoniche compiute nella ricostruzione rinascimentale del monastero di Praglia in relazione ai valori del monachesimo caratteristici della congregazione cassinese, i cui capitoli generali comprendevano indicazioni in materia edilizia, tesi a promuovere modelli spaziali e principi estetici comuni. Infine, nel suo *Casini e ridotti veneziani tra sei e settecento: per quale comunità?*, Martina Frank esamina questi circoli, espressione della socialità tipica del Sei-Settecento veneziano, sul versante finora poco esplorato dei loro tratti architettonici soprattutto interni, confacenti ai vari utilizzi specifici, e della loro decorazione. Mentre i palazzi ospitarono al loro interno le accademie promosse da protettori patrizi, i casini/ridotti – di proprietà o affittati – ne furono gli spazi 'satelliti' più privati, per l'appunto separati dai palazzi, come attestano soprattutto esempi riferiti a Cannaregio, di strutture con ingressi autonomi realizzate in fondo ai giardini. La discussione si allarga per comprendere anche le residenze di villeggiatura con giardini situate a Murano e sulla Giudecca, ben attestate prima della diffusione secentesca dei casini/ridotti, e mette questi ultimi in relazione con altri edifici 'satelliti' come biblioteche, sale da concerto e da ballo, sottolineando il nesso di casini/ridotti non solo col ben noto gioco d'azzardo ma anche con la vita teatrale e il dramma in musica.

MICHAEL KNAPTON

ANDREA BOCCHI - BRUNO FIGLIUOLO - LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, Udine, Forum (Storia: problemi, persone, documenti, 1), 2019, pp. 110; FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, Udine, Forum (Storia: problemi, persone, documenti, 2), 2019, pp. 263.

I due volumi recensiti inaugurano una nuova collana, nata in seno al gruppo di ricerca che gravita intorno all'ateneo udinese, che, nel quadro generale di un programma aperto a contributi relativi a un ampio ventaglio tipologico e cronologico, presta una meritoria attenzione all'edizione e al commento della documentazione; in particolare, in questo caso, a quella relativa al commercio che possiamo latamente definire come 'veneziano' nel secolo XIV.

Tale definizione si giustifica con il fatto che oggetto dell'edizione nel primo volume sia un rotolo, recentemente identificato nell'Archivio di Stato di Pisa, che contiene un testo chiaramente riconducibile, per la grafia e la lingua utilizzate, a un ambito fiorentino, come ben illustrato nei commenti paleografico e linguistico che impreziosiscono l'edizione. Il contenuto del testo in questione, tuttavia, rimanda direttamente a uno spazio commerciale nettamente connotato da un carattere veneziano, sia per le aree geografiche sulle quali si sofferma in particolare l'attenzione dell'anonimo autore, che per le tipologie degli scambi testimoniati dalla fonte, non datata, ma secondo il giudizio degli editori riferibile con buona probabilità al quinto decennio del Trecento.

Se si dovesse infatti identificare un ipotetico punto focale delle attività commerciali prese in esame, questo sarebbe indubbiamente l'isola di Cipro, centro di irradiazione di una serie di rotte che toccano Alessandria, l'Armenia anatolica, Costantinopoli, per poi estendersi a Occidente per il tramite di Venezia, che costituisce a sua volta lo snodo fondamentale attraverso il quale si arrivano a toccare altri porti e centri in Italia, in Provenza, nelle Baleari e in Fiandra, seguendo gli itinerari delle *mude* che attraversavano il Mediterraneo in uno dei momenti di massima espansione della rete commerciale veneziana.

Siamo quindi in presenza di una fonte che sembra collocarsi in una zona intermedia fra le due grandi tradizioni delle *tariffe* veneziane e delle *pratiche* fiorentine, così come le ha definite Ugo Tucci, che si può ipotizzare originata dalle esigenze di un operatore fiorentino attivo o direttamente a Venezia, o su una piazza commerciale ad essa strettamente collegata. Proprio il fatto di essere nato con uno scopo eminentemente pratico conferisce a questo testo una serie di caratteri di originalità che vengono evidenziati nell'introduzione: innanzitutto, la stessa forma fisica (un rotolo, anziché il più comune registro), che lo rende più facilmente trasportabile e consultabile, e poi gli aspetti contenutistici che, se in parte richiamano elementi presenti anche nella celebre *Pratica* del Pegolotti, presentano anche caratteri di indubbia originalità, specie per quanto riguarda il dettaglio dei collegamenti tra Venezia e Costantinopoli effettuati dalle galee *di Chomune*, ai quali si può presumere che l'autore del testo fosse particolarmente interessato.

Il ricco commento, che segue dettagliatamente i paragrafi in cui è suddivisa la fonte, propone analisi circostanziate e comparazioni con altri testi analoghi che consentono di inserirla nel contesto dell'epoca e del fenomeno della nascita e sviluppo di queste raccolte di dati commerciali, permettendone quindi un'utilizzazione 'a tutto campo' nell'analisi dell'attività mercantile mediterranea del secolo XIV. Il commento linguistico, che come si è detto conclude il volume, evidenzia poi l'utilità di questa fonte anche nel settore della storia della lingua e contribuisce a completare un'opera che sarà sicuramente ampiamente consultata tanto dagli storici dell'economia, che da quelli della cultura.

Altrettanto importante è, a nostro giudizio, il volume in cui Francesca Pucci Donati ha pazientemente riunito i registi di poco meno di seicento atti notarili rogati nell'insediamento veneziano di Tana, alle foci del Don, fra il 1359 e il 1388. Sono, questi, documenti già noti in molti casi agli studiosi che si sono occupati nel corso del tempo della presenza veneziana nel bacino pontico, ma che non sono mai stati oggetto prima d'ora di un'opera di raccolta e di edizione sistematica, che consentisse di apprezzarne in pieno la consistenza e l'importanza dal punto di vista storiografico.

Si tratta infatti di una raccolta di eccezionale interesse per la storia non solo economica, ma anche sociale degli insediamenti del Mar Nero nel periodo che va sostanzialmente dalla pace di Milano (1355) a quella di Torino (1381), che definirono gli equilibri nel bacino pontico fra le ambizioni di Genova e di Venezia.

Non a caso, la maggior parte degli atti regestati si colloca nell'arco cronologico fra il 1359 e il 1367, cioè negli anni compresi fra il momento in cui, dopo essere finalmente rientrati in possesso del loro insediamento alle foci del Don, i veneziani diedero il massimo impulso alla loro attività (anche per recuperare il vantaggio che i rivali genovesi, ormai padroni assoluti del litorale crimeano, erano riusciti ad assicurarsi negli anni precedenti) e quello in cui si avvertirono gli inevitabili riflessi della crisi della dominazione mongola sulla Cina, che aveva fatto di Tana il preziosissimo terminale occidentale di quella 'via mongolica', ben descritta dal Pegolotti nel suo *Viaggio del Gattaio*, che per quasi un secolo aveva consentito ai mercanti occidentali di raggiungere in relativa sicurezza l'Asia orientale.

Dopo la caduta degli Yüan, e la conseguente chiusura dei mercati cinesi ai 'diavoli stranieri', Tana visse un lungo tramonto, aggravato dal saccheggio ad opera di Tamerlano, ma rimase ancora, almeno fino alla prima metà del XV secolo, un punto di interscambio con i potentati delle steppe, un tratto che emerge anche da alcuni degli atti regestati, come ad esempio quelli rogati ad Astrachan', che attestano l'estensione del raggio di azione in quelle regioni dei mercanti, e conseguentemente dei notai, della Serenissima ancora nel tardo Trecento. Da segnalare, ancora, la fitta presenza di individui originari di Firenze e della Toscana che si può riscontrare scorrendo gli atti, che, pur nell'abituale cosmopolitismo dei centri controllati dalle potenze mercanti-

li occidentali nel Mar Nero, conferma ancora una volta il particolare legame degli operatori fiorentini con la rete commerciale veneziana in Oriente.

Il volume, che giunge quasi in parallelo alla pubblicazione delle fonti notarili genovesi ancora inedite relative a Caffa e al Mar Nero per i secoli XIV e XV (San Pietroburgo, 2018), costituisce quindi un preziosissimo apporto agli studi sull'area pontica, ampliando ulteriormente la quantità di documentazione veneziana disponibile a stampa, dopo che per lungo tempo l'edizione di fonti venete relative a quest'area aveva conosciuto una fase di sostanziale stasi, interrotta solo dalla meritoria attività della scuola moscovita.

Indubbiamente, da questa edizione, e dalle altre citate, lo studio della presenza occidentale in quest'area estrema dell'insediamento mercantile in età medievale trarrà nuova linfa, consentendo di ampliare, e aggiornare secondo le linee storiografiche più recenti, le acquisizioni della precedente letteratura scientifica, in particolare proprio per quanto riguarda l'insediamento di Tana che, sebbene già oggetto di una importante serie di studi, presenta ancora notevoli motivi di interesse, non foss'altro che per la sua natura di centro 'doppio' (con un'area veneziana e una genovese fisicamente separate e distinte) che ne fa un *unicum* nella storia degli insediamenti occidentali in area pontica in età medievale.

I due volumi esaminati nella presente rassegna costituiscono dunque in sé degli apporti di grande importanza per gli studi che vertono sui molteplici aspetti del mondo del commercio medievale, ai quali forniranno dati preziosi e materia di riflessione sotto vari punti di vista, ma sono al contempo un ottimo viatico per la collana che vengono chiamati a inaugurare e che si auspica di poter vedere presto arricchirsi di altri contributi di pari interesse e rigore scientifico.

ENRICO BASSO

La correspondance de Girolamo Zorzi. Ambassadeur vénitien en France (1485-1488), édition critique par JOËL BLANCHARD, GIOVANNI CIAPPELLI, MATTHIEU SCHERMAN, Genève, Droz (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 604), 2019, pp. 302.

Lo studio della diplomazia veneziana nel Rinascimento è da sempre uno dei temi più fortunati della storiografia lagunare, soprattutto a partire dalla seconda metà del XX secolo¹. Complice la ricchezza della documentazione presso l'Archivio dei Frari, per decenni generazioni di studiosi hanno costruito le loro ricerche potendo contare sull'occhio navigato del patrizio in missione all'estero. È in questa fertile cornice di studi, dunque, che si inserisce la pub-

¹ Nello stesso anno, infatti, è stato pubblicato: G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2019, poi recensito da Alessandro Di Bari in «Archivio Veneto», s. VI, 18 (2019), pp. 142-146.

blicazione della corrispondenza di Girolamo Zorzi, spedito dalla Serenissima a dirimere una vertenza commerciale in Francia e trovatosi poi – come spesso accadeva – a mediare tutt’altre questioni. Certo, per questo lavoro la sede editoriale più congeniale sarebbe stata una delle poche ma ancora prestigiose collane di studi che Venezia può ancora vantare. Per un settore come la venezianistica intercettare lavori solidi, bene impostati e di sicuro successo è ormai divenuta una questione di mera sopravvivenza della specie. D’altronde, stiamo pur sempre parlando di una città che ha raggiunto memorabili glorie (e ricchezze) stampando libri scritti altrove. Ciò nonostante, questo volume compare sotto il torchio di una delle case editrici europee più rinomate per gli studi sul Rinascimento, soprattutto d’ambito letterario e filologico. Chiusa una porta, si è dunque spalancato un vero e proprio portone per i curatori.

Oggetto di edizione è un carteggio già noto da anni e conservato alla British Library di Londra, ma che mai aveva ricevuto l’attenzione che meritava. L’interesse nei suoi confronti si deve al fatto di costituire il più antico copialettere di ambasciatori veneziani, relativo al periodo 1485-1488 e comprendente ottanta lettere (in aggiunta a tre allegati). Inoltre, esso testimonia in modo continuativo il primo distacco quasi permanente di un diplomatico veneziano alla corte francese. Si tratta di considerazioni che fa Giovanni Ciappelli nella sua parte d’introduzione: *Il copialettere, i corsari, il Turco. La missione in Francia di Girolamo Zorzi (1485-1488)*, alle pp. IX-XXVII. Con grande rigore bibliografico e documentario, lo studioso italiano fornisce gli elementi per contestualizzare storicamente la vicenda di Zorzi, peraltro cugino acquisito di Marino Sanudo. Il 20 agosto 1485, infatti, quattro galee veneziane dirette in Fiandra vennero sequestrate dai corsari francesi al largo di Cabo de São Vicente, presso le coste portoghesi. Girolamo Zorzi si trovava a Milano quando ricevette l’ordine dal Senato di recarsi in Francia, col fine di recuperare le mercanzie di un carico oltremodo prezioso (valutato più di 200.000 ducati). A complicare la faccenda v’era soprattutto l’ambiguità entro cui si muoveva l’attività corsara nel Mediterraneo, che Venezia cercava di regolare attraverso trattati con regni e potentati. In più, l’autorità regia appariva svigorita dalla giovanissima età del re, Carlo VIII, e dalle lotte interne ed esterne che il regno di Francia stava affrontando in quel torno di anni. In compagnia del fido segretario Giovan Pietro Stella (futuro cancellier grande di Palazzo Ducale), Zorzi cominciò così a seguire il re e la sua corte nei loro estenuanti itinerari per quasi due anni, senza alla fine riuscire a portare a casa i risultati sperati. Gran parte delle merci erano state presto vendute dai corsari, e i consiglieri del re non accettarono di pagare un congruo indennizzo giacché le casse del regno piangevano miseria più che trionfi militari². Il 9 ottobre 1486 accad-

² Lo stesso Zorzi scriveva, in una lettera del luglio 1487, che «qui a la corte non par uno scudo, et vedo grandissimo bisogno del danaro, et molte provisione ordinate et che sono necessarie se restano a far per tal manchamento. Me par veder una extrema miseria per quanto apartien al danaro» (p. 219).

de un imprevisto. In quel giorno, il diplomatico veneziano riferiva di aver scoperto che il papa stava cercando di mettere le mani su Djem, fratello del sultano ottomano e prigioniero dei francesi. Da questo momento in avanti, per Girolamo Zorzi aveva inizio una nuova missione da portare a termine: evitare che Innocenzo VIII riuscisse nel suo intento. Cosa che in effetti gli riuscì, sebbene poco dopo Venezia cambiasse atteggiamento nel timore di una possibile intesa fra il re d'Ungheria e gli ottomani. Alleandosi stavolta con i messi papali, il nostro patrizio avrebbe dovuto impedire che Djem venisse consegnato all'ambasciatore di Mattia Corvino giunto alla corte di Francia. Fu la sua esperienza a salvarlo ancora una volta (aveva cinquantadue anni, come egli stesso ammise sconsolato). L'ambasciatore ungherese se ne tornò in patria senza avere ottenuto l'ambito ostaggio, mentre in data 26 settembre 1487 si concludono d'improvviso le missive di Zorzi. Giovanni Ciappelli ha però ricostruito il prosieguo della vicenda, grazie alla documentazione disponibile in laguna, dimostrando come la permanenza in Francia del diplomatico veneziano si fosse prolungata fino al gennaio del 1488. Dopo di allora, egli poté tornare (finalmente) a Venezia, mentre a definire i dettagli della vertenza fu lasciato il segretario Stella assieme a Lionello Chiericato, vescovo di Traù inviato dal papa ma, soprattutto, vicentino di nascita, dunque fedele suddito della Serenissima.

È il contributo di Joël Blanchard, invece, a intraprendere una sorta di introspezione semiologica dell'esperienza di Girolamo Zorzi in Francia (*Diplomatique, rhétorique et pragmatique des émotions*, pp. XXVII-XLII). Nelle lettere a prevalere è soprattutto l'immagine di un «domaine où manifestement le roi n'a pas de pouvoir ni d'influence» (p. XXXI) e in cui i quadri simbolici del linguaggio di Zorzi differivano di molto da quelli francesi. Ben trentacinque 'novità' impacciarono l'attività del diplomatico, il quale aveva ben capito di dovere interloquire con l'*entourage* che controllava il re, piuttosto che direttamente con quest'ultimo. La parola della sorella e reggente Anne de Beaujeu, infatti, contava più di ogni cosa, configurandosi come figura dispotica e di estrema cupidigia. Nelle pagine di Blanchard diviene incessante, anzi inevitabile il confronto degli scritti di Girolamo Zorzi con le coeve riflessioni di Philippe de Comynes sulla monarchia dei Valois, strutturalmente degradata e politicamente travolta dalla ribellione dei nobili bretoni (la «guerre folle»). Una condizione, questa, ulteriormente amplificata dalla percezione del nostro patrizio, visibilmente disgustato da una tendenza alla corruzione e al personalismo che sarebbero stati inconcepibili in un sistema repubblicano.

Infine, spetta poi a Matthieu Scherman suggerire una lettura economica del carteggio qui edito (*Le regard d'un ambassadeur sur l'organisation des marchands italiens dans le nord-ouest de l'Europe*, pp. XLII-LI). La pirateria rappresentava un serio problema per i traffici marittimi della prima età moderna, in specie quelli a lunga distanza. Eppure, la missione di Girolamo Zorzi riuscì a durare così a lungo anche grazie alla rete finanziaria dei mercanti-banchieri veneziani (Pisani dal Banco) e fiorentini (Martelli) e a quella istituzionale dei

consolati veneziani di Bruges e Londra. Davvero minimo e spesso in ritardo giungeva il sostegno diretto da Palazzo Ducale al suo diplomatico all'estero. Assieme alle lettere di cambio, i libri contabili risultavano fondamentali per una più rapida composizione della controversia. L'impossibilità per Zorzi di esibire questi ultimi al re e al suo consiglio (non appena richiesti) contribuì parzialmente all'insuccesso della sua missione. È sull'onda di tali considerazioni, dunque, che Scherman ritiene la corrispondenza dell'ambasciatore veneziano – forse in toni eccessivamente ottimistici – «un type de sources qui favorise, indirectement, la connaissance du monde de la marchandise» (p. LI), aprendo uno spaccato sull'integrazione europea del mondo degli affari animata dalle grandi famiglie di mercanti e attori della penisola italiana.

Oltre alla bibliografia (pp. LV-LXIV) e al consueto indice dei nomi (pp. 285-296), qualche parola d'encomio va spesa per l'edizione dei testi. Si tratta di un lavoro condotto con attenzione al dettaglio, competenza e sobrietà. Basti pensare alla scelta dei curatori di includere un elenco delle lettere scritte dal governo veneziano in risposta a quelle (qui edite) di Girolamo Zorzi, con tanto di collocazione archivistica (pp. LXV-LXVI). La corrispondenza è piuttosto voluminosa (pp. 1-245), tuttavia la sua lettura è agevolata da minuziosi regesti, da un'ottima trascrizione dei documenti e dall'aver relegato a fine volume le note storiche, peraltro cariche delle vicende, delle dinamiche e dei personaggi scaturiti dalla penna di Zorzi.

La quotidianità del racconto permette allo studioso di immedesimarsi nei panni del protagonista, toccando da vicino la vivida realtà dell'epoca e i singoli aspetti che la contrassegnavano. Un diplomatico veneziano doveva relazionarsi con tutti a corte, finanche con gli araldi incaricati di eseguire gli ordini regi (magari corrompendoli). Attenersi scrupolosamente alle disposizioni di Palazzo Ducale era più importante della riuscita in sé della delegazione. Ben poco spazio, infatti, veniva riservato alla libera iniziativa, consentita laddove utile a procacciarsi nuove informazioni e nuove relazioni politiche. Come il nostro Girolamo Zorzi, un ambasciatore provetto doveva essere in grado di argomentare le sue posizioni in latino e con la lingua del posto, giacché questo gli avrebbe garantito maggiore efficacia nel porre in essere le sue strategie retoriche. La delicatezza del suo incarico lo portava ad approfittare di ogni occasione per favorire la causa di Venezia, che fosse una celebrazione religiosa o la necessità di porgere le dovute condoglianze e felicitazioni al nobile di turno. Mostrare una «bona ciera», inoltre, riusciva fondamentale per «perscrutare» e «veder el [...] pensiero» degli interlocutori (p. 53), soprattutto degli infidi consiglieri del re e degli ambasciatori degli altri stati. Il diplomatico doveva rendere conto alla Repubblica di ogni dialogo, umore ed espressione in volto visibile a corte: «tutto quello che vedo, sento et iudico» (p. 88). Edulcorare le disfatte subite dalla Serenissima, sapere giocare d'anticipo, diffidare sempre dell'ambiente in cui era immerso, godere di buona memoria, mostrarsi ligio al dovere anche a costo di rischiare la propria vita, costituivano gli attributi tipici di un patrizio in missione all'estero.

La lettura del carteggio, però, porta alla luce alcune criticità strutturali della diplomazia della Repubblica di San Marco nel Rinascimento, perlomeno in un paese lontano e non ancora familiare come la Francia. Anzitutto, va rilevata l'eccessiva rigidità e lentezza degli organismi decisionali in laguna rispetto a un contesto fluido, malcerto e pieno di colpi di scena come la corte francese fra XV e XVI secolo. Più volte Girolamo Zorzi si trovò costretto a insistere affinché il Senato gli mandasse doni e documenti che chiedeva da mesi, sapendoli indispensabili per i suoi scopi. Queste erano partite che si giocavano sulla reazione più tempestiva, contro cui poco potevano i limiti imposti dalla commissione all'ambasciatore e, in gran misura, i ritardi che Palazzo Ducale manifestava nell'adempiere alle concrete e verosimili sollecitazioni del suo suddito in terra straniera. Non è raro trovare Zorzi lamentarsi di tali mancanze. Anzi, la Serenissima dovette a quest'ultimo l'unico successo ottenuto durante la missione in Francia, poiché era stato l'ambasciatore veneziano a citare *sua sponte* (quasi per caso) la notizia della contesa di Djem e a ideare la rocambolesca trappola per parlare con l'inviato ungherese prima che giungesse a corte, convincendolo così a parteggiare per Venezia.

L'infausto contenzioso di natura commerciale, invece, lascia percepire l'incapacità del Senato di sfruttare a suo favore la cruda realtà riportata da Girolamo Zorzi. Nelle sue lettere, egli scriveva come a corte la corruzione fosse ormai una «consuetudine del paese» (p. 60), addirittura suggerita dagli stessi consiglieri reali, e come nella regione bretone (dove si trovavano le merci veneziane) l'autorità del re venisse letteralmente ignorata. Tuttavia, davanti a uno scenario del genere, gli ordini del Senato perdurarono nella richiesta di risarcimento al re e al suo consiglio tramite continue pressioni a corte, evitando ogni possibile trattativa con gli attori operanti nel luogo del misfatto. Una distribuzione di doni vi fu anche da parte veneziana, certo, ma si trattò di poca roba rispetto alla quantità di ricchezze che sarebbe servita per smuovere seriamente la faccenda. Molto vi sarebbe da dire, parimenti, degli assillanti ed estenuanti appelli di Zorzi affinché Carlo VIII mantenesse la 'promessa' di indennizzo fatta verbalmente, manifestando così l'insostenibilità e l'estraneità della cultura politica lagunare rispetto a quella vigente nel reame d'Oltralpe. Ma tocca chiuderla qui.

Questo volume è destinato a fare la storia, di Venezia e di Francia. Esso si propone come un fornitissimo, vivace e complesso laboratorio sulla diplomazia rinascimentale, peraltro in uno spazio – la corte dei Valois di fine Quattrocento – che si apprestava a diventare il cuore pulsante della politica europea, legandosi alle sorti della penisola italiana e della Repubblica di Venezia. Morto nel 1507, chissà cosa avrà pensato Girolamo Zorzi sapendo dello scompiglio provocato dalla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494, da lui ritratto alla stregua di un re «giovane et de poco coraggio» (p. 153).

EMILIO FRANZINA - MARIANO NARDELLO (a cura di), *La Riforma protestante a Vicenza e nel dominio veneto*, Atti del convegno di studi Marostica-Vicenza, ottobre 2017, Vicenza, Accademia Olimpica, 2019, pp. 286.

Vicenza rappresentò un luogo nevralgico per la diffusione del dissenso religioso nella penisola italiana del XVI secolo. Come altre parti dell'odierno Veneto, la città fu un ambiente fertile per la Riforma che, forse proprio in virtù del suo progressivo radicalizzarsi, andò esercitando un forte interesse su ampie parti del locale tessuto sociale e in particolare sull'aristocrazia vicentina. Il presente volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi fra Marostica e Vicenza nel 2017, quando molti eventi vennero promossi in occasione del cinquecentesimo anniversario della Riforma protestante, o meglio della simbolica affissione delle celebri novantacinque tesi di Martin Lutero. Sin dalla struttura generale dell'opera si evince l'intento dei curatori, e quello che fu dei promotori del convegno, di mettere assieme studi consolidati e più recenti relativi al contesto religioso vicentino del Cinquecento. Attorno a questo tema vengono sviluppandosi i vari saggi, con alcune significative eccezioni come le analisi dedicate al rodigino (Malavasi) e alla Venezia sarpiana (Pin) di cui si dirà. Il volume rappresenta quindi un tentativo, per quanto parziale, di andare oltre la preziosa messe di studi generali (Olivieri, Mantese, Stella) e più eruditi avutisi sull'argomento negli scorsi decenni, al fine di giungere a una migliore contestualizzazione e conoscenza di ciò che rese Vicenza un ganglio strategico per il dissenso di fede a sud delle Alpi. Ciò è ben spiegato nell'*Introduzione* al testo di Emilio Franzina, la quale ha la funzione anche di raccordare i saggi successivi.

La dimensione cittadina della Riforma in Italia, il consenso diffuso che l'eterodossia incontrò nelle *élites* locali, emerge con particolare evidenza dal caso vicentino come evidenziato da Massimo Firpo. Un gruppo consistente della nobiltà vicentina aderì al calvinismo con velocità e coerenza uniche nella penisola, quasi che a Vicenza sia mancata quella stagione preliminare fatta di dubbi, commistioni dottrinali e temporeggiamenti studiata anche dallo stesso Firpo in altri contributi. La Riforma vicentina fu quindi repentina nella propria affermazione, calvinista, in parte anabattista, mentre privo di riscontri documentali rimane un eventuale affermarsi di istanze valdesiane o spirituali. Per cogliere tuttavia le peculiarità del caso in analisi è necessario allargare l'orizzonte storiografico e mettere in relazione il caso vicentino con quanto negli stessi anni avvenne in altre zone italiane ed europee, come il contesto ginevrino o lionese, che furono le mete più ambite dagli esuli *religionis causa* e dei semplici mercanti vicentini.

Il largo consenso che le dottrine riformate incontrarono a Vicenza non portò mai alla costituzione di una *ecclesia* protestante, ma ciò non è sufficiente per considerare il capoluogo veneto un posto qualunque per la Riforma in Italia. Questa tesi è ribadita in più contributi del volume e in particolare da Edoardo Demo (p. 111), che in opposizione a quanto sostenuto da Federico Chabod, argomenta come non sia necessaria un'*ecclesia* formale per poter par-

lare di una comunità eterodossa a Vicenza. Un primo gruppo di saggi mira quindi a ricostruire le vicende dei protagonisti di tale dissidenza, rifacendosi a studi classici sull'argomento e proponendo nuovi spunti di ricerca. Silvia Ferretto e Gaetano Thiene, in pagine dedicate alla memoria di Aldo Stella, offrono una sorta di catalogo di coloro che furono i più noti eterodossi vicentini, tra i quali spiccano i cugini Giulio e Alessandro Trissino, Giulio e Odoardo Thiene, i fratelli Pelizzari, alcuni membri delle famiglie da Porto, Pellizzari e altre. Nomi che ricorrono nel resto dell'opera in un continuo intersecarsi di destini familiari, interessi economici e aspirazioni religiose riconosciute a quel tempo definitivamente eterodosse. Un aspetto che avrebbe meritato maggiore attenzione rispetto a questi uomini è che molti di loro si conobbero o collaborarono, oltre che nella propria città, anche sui banchi dello Studio di Padova, luogo decisivo per la diffusione della Riforma all'interno delle *élites* politiche e culturali italiane. Diversi di questi eterodossi avevano in gioventù frequentato ugonotti francesi, luterani imperiali e altri ai tempi della loro formazione come Alessandro Trissino, spesso non laureandosi ma vivendo anni fatti di frequentazioni e scambi con riformati formali, almeno sino alla stretta controriformistica del 1564.

Informazioni preziose sulle strategie adottate dalle casate vicentine per resistere alla reazione cattolica vengono offerte da Andrea Savio, che presenta in questa sede gli ultimi risultati di una lunga ricerca. Tra i più fini studiosi della nobiltà vicentina cinquecentesca, Savio prende ad esempio i percorsi biografici di Elisabetta Godi e di Bianca Nievo, tentando di unire le cospicue ricerche dedicate alle vicende inquisitoriali di tali nobildonne alla dinamica storiografia locale. Elisabetta, dopo una serie di lutti familiari, divenne tra le prime seguaci della «divina» Paola Antonia Negri, non tralasciando di rappresentare gli interessi dei propri familiari a Milano dove si era trasferita; Bianca, anch'essa *pivot* di affari in cui interagirono creditori veneziani, mercanti vicentini e tessitori lionesi, terminò invece i suoi giorni strangolata dal Sant'Uffizio, dopo aver confessato i propri errori di fede nel 1588. Emerge qui con particolare vividezza l'impossibilità di separare il piano religioso da quello economico-mercantile quando ci si occupa della Riforma a Vicenza, un tratto che ritorna anche nel saggio di Edoardo Demo, dedicato proprio al rapporto tra dissidenza religiosa e interessi commerciali nel vicentino del Cinquecento. Lo storico, dopo aver giustamente ricordato il peso demografico della Vicenza del tempo rispetto a quella successiva e rispetto anche alle altre città della Repubblica, propone una prima analisi di una fonte inedita, ossia del registro delle spese (il *Zornalle*) stilato tra il 1556 e il 1580 da Francesco Boroni, fattore e rappresentante personale dell'esule Giulio Thiene. Demo dimostra come anche una fonte contabile possa rivelare molto del pensiero, delle aspirazioni e delle azioni dell'eminente eterodosso, che nonostante la fuga oltralpe mantenne per tutta la vita strette relazioni con Vicenza, sia per amministrare le sue ricche proprietà, sia per farsi spedire oggetti di vita comune, come stoffe, occhiali, scarpe e altro. L'A. promette uno studio più dettagliato di tale registro.

Il saggio di Germano Maifreda mira invece a sottolineare nuovamente quanto siano dirimenti le fonti di natura economica per ricostruire la fede religiosa del passato. Ciò è particolarmente vero per il caso vicentino, quando l'*élite* cittadina incline alla Riforma venne travolta dall'intervento diretto dell'Inquisizione romana, la quale sentenziò spesso la confisca di ingenti patrimoni provocando il dissesto finanziario di intere casate. Si tratta di un'indicazione metodologica che Maifreda (2014) e altri hanno proposto anche in opere precedenti, ma che non ha ancora avuto un adeguato riscontro nelle ricerche storiche. Una disattenzione che, se da una parte ha indotto alcuni storici a sovrastimare la dimensione ereticale di certi personaggi, in ricerche basate troppo sulle ipotesi e sugli indizi e troppo poco su dati oggettivi tratti dalle fonti, dall'altra contribuisce a ingrossare le fila di coloro che condividono la categoria del tutto fuorviante di *Early modern Catholicism*, un portato storiografico strettamente connesso a una visione edulcorata del tribunale dell'Inquisizione romana (la cosiddetta Legenda rosa). Interessarsi alle strategie finanziarie di mercanti e nobili italiani del Cinque-Seicento moltiplica la possibilità di imbattersi in vicende di famiglie e individui apparentemente estranei alle persecuzioni inquisitoriali, ma che amministrarono i propri averi in modo da reggere un'eventuale aggressione (anche finanziaria) del Sant'Uffizio. In relazione a ciò sembra potersi individuare un aspetto importante ma tuttavia trascurato nel presente volume, come del resto anche nella gran parte della bibliografia recente, relativo a come siano state molteplici e assai difformi le conseguenze che l'intervento del Sant'Uffizio provocò all'interno di un medesimo contesto sociale. Se ci si limita alla sola *élite* vicentina, risulta riduttivo, e talvolta foriero di errori, il considerare esclusivamente il rapporto intercorso tra l'Inquisizione e le grandi casate prossime all'eresia, dimenticando come la stagione controriformistica sia stata determinante anche per le altre famiglie nobiliari o per chi rimase estraneo alle inchieste di fede. L'intervento del tribunale non influì soltanto sulle vittime delle indagini antiereticali, ma anche sul resto della società (in questo caso dell'alta società), che venne costretto, direttamente e indirettamente, a rivedere le proprie convinzioni religiose e a modificare i propri atteggiamenti in conseguenza dell'ampio consenso avuto in città dalla Riforma. Non si deve dimenticare che sovente quella stagione di cacce eretiche costituì una grande opportunità di arricchimento e di influenza politica per i casati che si connotarono sempre più come cattolici e filo curiali. Una realtà, dunque, ancora da ricostruire per quanto riguarda Vicenza, come invece è stato fatto di recente (2019) per le Marche pontificie e altrove in ricerche dedicate al personale del Sant'Uffizio e alla dimensione sociale dell'Inquisizione romana.

Dal contributo di Lucien Faggion emerge in tutta chiarezza come gli esuli vicentini nella Confederazione svizzera abbiano considerato i propri capitali alla stregua di un'arma per resistere agli attacchi del Sant'Uffizio in patria. Attento conoscitore della realtà veneta, Faggion analizza nel dettaglio la comunità vicentina a Ginevra, che egli definisce come «dimenticata» dalla

storiografia. La numerosità di altri gruppi di italiani nella capitale del calvinismo, nonché l'importanza degli studi a questi dedicati, sembrano esser state tra i fattori che hanno contribuito a sottostimare il dinamismo avuto oltralpe dai vicentini, che se analizzati nel loro insieme, nei fitti rapporti economici, intellettuali e familiari che seppero instaurare, restituiscono il rilievo avuto da questi nei confronti della città d'origine e della stessa Ginevra. Molti di essi si interessarono alla vita delle istituzioni locali, ottenendo una graduale assimilazione e accedendo ai titoli di *habitants*, *bourgeois* e *citoyens*. Faggion invita quindi implicitamente a desistere da un'impostazione classica nello studiare i riformati vicentini oltralpe, secondo la quale sono le biografie dei singoli a dover essere indagate nel dettaglio, mentre molto più proficuo sarebbe analizzare il gruppo che essi formarono a Ginevra (e in misura minore altrove) e il peso da questo avuto nelle istituzioni, nei commerci e nel contesto religioso locali. Come ribadisce Faggion, è vero che solo i Pellizzari riuscirono ad accedere al Consiglio dei Duecento, ma ciò non significa che le altre casate siano rimaste escluse dalle dinamiche del luogo, come dimostrano i numerosi matrimoni anche fra vicentini ed esponenti delle più importanti famiglie ginevrine.

In un volume che affronti il problema religioso nella Vicenza cinquecentesca non potevano mancare contributi dedicati alle grandi committenze nobiliari, un campo che ormai da tempo gli storici hanno dimostrato esser stato massicciamente influenzato dalle dottrine riformate, che si tratti di gioielli, dipinti od opere più complesse. Se non è del tutto vero che l'architettura sia stata completamente trascurata dagli studiosi recenti dedicati al dissenso religioso, come afferma Francesca Mattei nel suo saggio, è invece certo che molti rimangono gli spunti di ricerca relativi a questo tema. La studiosa offre vari esempi di edifici privati fatti erigere o ammodernare da famiglie note per l'adesione alla Riforma di vari loro esponenti. La predilezione per le forme classiche, caratterizzate da un'eleganza tendente all'essenzialità, potrebbe in alcuni casi celare l'interesse dei committenti verso un sentire religioso intimistico, contrario agli *adiaphora* e cristocentrico: un'ipotesi che tuttavia rimane tale in assenza di una maggiore contestualizzazione e di ampie basi documentali. Argomenti convincenti sono offerti nel contributo di Fabrizio Biferali dedicato alla tomba di Lavinia Thiene fatta costruire dal padre Alessandro attorno al 1544-1545. È l'elemento piramidale ad attirare in particolar modo l'attenzione dello studioso, un aspetto insolito nell'architettura rinascimentale italiana. Nel suo saggio Biferali riesce a dimostrare come la piramide di Thiene non sia un semplice rimando alla cultura antica, dalle piramidi egizie al «meraviglioso» mausoleo di Alicarnasso, quanto invece a una fede privata, mirante all'essenziale, scevra di orpelli, come emerge anche da altri manufatti architettonici analizzati in questo testo e altrove anche dallo stesso Biferali.

Nella parte finale del volume l'attenzione è dedicata, non tanto al dominio veneto come accennato nel titolo dell'opera, ma ai rapporti intercorsi fra la comunità riformata vicentina e alcune località della Serenissima, in

particolare Rovigo. Nel saggio di Stefania Malavasi viene ripercorsa la storia dell'eterodossia in Polesine, con particolare attenzione a Rovigo e soprattutto a Fratta Polesine, luogo quest'ultimo più noto agli storici per le ville palladiane o per aver dato i natali a Giacomo Matteotti, che per esser stato uno dei poli dell'eresia veneta. Le pagine su Fratta sono le più innovative del contributo e ben documentano il dissenso religioso che permeò la piccola corte che Lucrezia Gonzaga venne costituendo nella propria residenza polesana. Un luogo per il quale transitarono diversi eterodossi, alcuni poi condannati dal Sant'Uffizio come fu il caso dell'adriese Luigi Grotto, al quale di recente è stata dedicata un'interessante mostra al Museo Archeologico Nazionale di Adria. Non disgiunta dal contesto vicentino fu anche la vicenda del noto eterodosso bassanese Francesco Negri, oggetto del saggio di Vincenzo Vozza, al quale si devono vari contributi sull'argomento. L'A. ricostruisce esaustivamente lo stretto rapporto che unì le traversie biografiche di Negri alla redazione della *Tragedia del libero arbitrio*, uno tra gli scritti più noti del pensatore. L'opera in questione viene inserita nel dinamico contesto religioso in cui visse Negri prima e dopo la fuga oltralpe, mentre risulta non sempre chiaro o condivisibile l'uso che Vozza fa di alcuni documenti e riferimenti bibliografici.

Conclude il volume un prezioso contributo di Corrado Pin sulla Venezia di Paolo Sarpi che serve da sintesi rispetto al tema a cui è dedicato il libro. Lo studioso ricostruisce con la solita efficacia la poliedricità che contraddistinse il servita, in anni che furono di radicali divisioni a Venezia, confessionali, intellettuali, ma anche politiche, come emerse con chiarezza durante la crisi dell'Interdetto e negli anni immediatamente successivi. Pin, tra i massimi esperti delle opere e del pensiero di Sarpi, richiama all'attenzione degli storici le *Aggiunte*, uno scritto considerato minore fra i tanti del religioso, le quali aiutano a comprendere con rara chiarezza il comportamento di fra Paolo e ad avvicinarsi a ciò che egli realmente pensava a proposito di quanto stava accadendo in quegli anni convulsi. L'A. invita a leggere con uno sguardo più critico le *Aggiunte*, pagine attribuite a Sarpi da Gaetano Cozzi nel 1967, ed egli sottolinea come sarà proprio una migliore contestualizzazione delle opere del frate, più che improbabili rinvenimenti archivistici, ad aiutarci nel ricostruire la posizione di Sarpi anche rispetto al problema religioso. Infine, Pin documenta nel suo intervento, come ha fatto anche altrove, un aspetto fondamentale ossia il sentimento anticuriale e non anticattolico di fra Paolo, il quale venne sempre più emarginato in una Venezia storicamente 'inadeguata' ad affrontare un cammino verso l'adesione alla Riforma.

DENNJ SOLERA

STEFAN HANß, *Die materielle Kultur der Seeschlacht von Lepanto (1571). Materialität, Medialität und die historische Produktion eines Ereignisses*, 2 voll., Würzburg, Brill (Istanbuler Texte und Studien, 38/1-2), 2017, pp. 1006.

Considerando le mille e più pagine che costituiscono i due volumi di quest'opera, riesce difficile credere che si tratti della versione notevolmente ridotta di una tesi di dottorato, presentata dall'A. alla Freie Universität di Berlino. Un'opera monumentale sotto ogni aspetto che, sebbene sarebbe potuta essere più concisa, risulta, nel complesso, chiara e di piacevole lettura. Si è dunque in presenza di una narrazione esaustiva della costruzione storica, in cui vengono prese in considerazione tutte le fonti materiali e scritte sulla battaglia di Lepanto. Questo libro si basa su un'ampia ricerca delle fonti e dispone quasi certamente del potenziale per diventare la nuova opera di riferimento per lo studio di questa battaglia navale. In merito alla possibilità che l'evento del 7 ottobre 1571 abbia rappresentato una «vittoria senza conseguenze», come afferma Fernand Braudel (cit. a pag. 42), tale possibilità diventa irrilevante quando, con grande efficacia, Stefan Hanß attesta l'enorme portata della sua percezione, soprattutto in Europa. In questo senso, sul piano culturale, è proprio l'ampia e complessa storia dell'evento ad aver creato l'evento stesso in quanto tale – e in quanto significativo.

Dopo un'introduzione che mette in risalto il fondamento teorico e anche il riferimento al contesto temporale del tema, il capitolo II è dedicato alla divulgazione immediata della notizia sull'esito della battaglia. Venezia, in particolare, si dimostra il punto di partenza per la comunicazione della battaglia di Lepanto al resto d'Europa. Il libro offre un interessante dettaglio, emerso dallo studio minuzioso della divulgazione della notizia, ossia l'attenzione prestata alla posta diplomatica cifrata; ecco quindi che, nel pieno dell'ebbrezza della vittoria, l'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Guzmán de Silva, in una lettera al re Filippo II osserva che, secondo l'inviato francese, la battaglia non inciderà sui rapporti di forza nel Mediterraneo – il che spiegherebbe, dunque, la missione da lui svolta presso la Sublime Porta per conto del re. La battaglia è appena finita e già si discute se considerarla una svolta storica o una «vittoria senza conseguenze». In effetti, già in quello stesso anno, la valutazione delle possibili conseguenze si rivela importante ai fini dell'osservazione dell'evento. Le cento pagine del presente studio, dedicate alla divulgazione della notizia sulla stampa, attestano ancora una volta l'interesse suscitato nei contemporanei per quest'avvenimento. Un altro consistente capitolo è dedicato alla comunicazione relativa al bottino e ai manufatti in ricordo della battaglia. Anche in questo caso, il giudizio sulla battaglia appena conclusa gioca un ruolo determinante, perché la narrazione sull'instimabile bottino di cui si erano impadronite le navi della Lega Santa viene utilizzata anche per comprovare la portata dell'evento. Oltre alla refurtiva ben nota, come le bandiere, una più attenta osservazione rileva anche testimonianze meno consuete, quali la mummia esposta a Francoforte sul Meno, che si presume far parte della

refurtiva della battaglia di Lepanto. Il crocifisso Sant Crist de Lepant conservato nella cattedrale di Barcellona mostra come questi pezzi siano anche stati strumentalizzati durante il Fascismo spagnolo del XX secolo (Franchismo). Conseguenze, più strettamente riconducibili agli effetti diretti della battaglia, sono la liberazione degli schiavi cristiani impiegati come rematori sulle galee e la riduzione in schiavitù dei musulmani nell'ambito della spartizione del bottino. Anche questo è un argomento che Hanß, già autore di un'antologia al riguardo, approfondisce in dettaglio alla fine del primo volume.

Il secondo volume si apre con una panoramica sui festeggiamenti dopo la vittoria: le tante feste, i concerti e le composizioni scritte per l'occasione, la rappresentazione visiva e le immagini riportate sulle monete. La giustificazione religiosa dell'evento, compiuta dalla munifica celebrazione degli eroi di Lepanto, dei caduti così come dei sopravvissuti, contribuì al compimento della costruzione di un evento epocale. Al processo di costruzione, infine, è dedicato un ultimo capitolo che riepiloga le molteplici osservazioni della raccolta.

L'ampia bibliografia dimostra la meticolosità del metodo di lavoro dell'A.; quasi ci si compiace nel rilevare piccole lacune bibliografiche – mancano, a tal proposito, i saggi di storia dell'arte di Barbara Karl sulle bandiere ottomane. Tuttavia il monumentale impianto dell'opera, volta ad analizzare Lepanto e la sua percezione nei dibattiti interdisciplinari degli ultimi 450 anni, non può necessariamente essere completo sebbene, con le circa 130 pagine di bibliografia, questo studio si avvicini alla completezza. Esiguo si rivela soltanto il sommario che, articolato come una semplice documentazione dei luoghi, non consente al lettore frettoloso di scorrere agevolmente le mille pagine. Dal punto di vista della metodologia, l'opera, in linea con la sua peculiare identità, fa ricorso soprattutto alla *histoire de l'événement* rappresentata dagli *Annales* e alla tanto discussa, in particolare dalla ricerca di lingua tedesca, nuova storia culturale dell'elemento politico (*Neue Kulturgeschichte des Politischen*), focalizzata sulla comunicazione simbolica nelle società premoderne. Al contempo essa è ancora più contemporanea, in quanto presenta anche uno studio relativo alla *material turn*, dovuta al passaggio a una scrittura della storia basata su oggetti. Tra gli studiosi citati nell'introduzione manca – e questo è interessante – il nome di Georges Duby, un medievalista che, proprio come Stefan Hanß, ha fatto della storia dell'evento il tema di una storia culturale più ampia. Diversamente dalla «domenica di Bouvines», questo libro non manca di delineare, in modo molto godibile, il percorso che conduce dall'evento alla sua costruzione culturale; anzi, l'A. intende offrire una spiegazione, quanto più completa possibile, del fenomeno. Sarebbe un peccato se le dimensioni costituissero un ostacolo al successo di quest'opera estremamente ricca e articolata.

ROMEDIO SCHMITZ-ESSER

SERGIO PEROSA, *Il Veneto di Shakespeare*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2018, pp. 141.

Dovrebbe essere superfluo ricordare che Perosa è studioso notissimo per più motivi: la grande carriera da docente di letteratura inglese e anglo-americana all'università Ca' Foscari di Venezia, e i molteplici interessi di ricerca, fra cui spicca l'attenzione a Shakespeare. Perosa ha curato edizioni e anche traduzioni dei suoi testi, compresi i cinque drammi 'veneti': *The Two Gentlemen of Verona*, *Romeo and Juliet*, *The Taming of the Shrew*, *The Merchant of Venice*, composti nel periodo 1592-97, e *Othello*, composto nei primi anni del Seicento. Egli ha inoltre collaborato con giornali e periodici, e ha infatti dato un taglio tutto sommato poco accademico – da divulgazione di elevata qualità, proposta come raccolta di notazioni, impressioni o vedute (p. 10) – a questo volume. Il libro si basa in buona parte sulla ripresa critica degli ampi studi sull'argomento. Le pagine effettive di testo sono circa un centinaio, le note poche. Nelle frequenti citazioni tratte da opere di Shakespeare troviamo sempre una traduzione italiana ad accompagnare l'originale inglese. Fra le ventitré illustrazioni predominano figure riprese dagli *Habiti antichi et moderni...* di Cesare Vecellio, appropriate per un libro incentrato sul teatro (anche se non legate strettamente ai singoli argomenti trattati). La bibliografia è dichiaratamente essenziale: una trentina di titoli, fra i quali un testo di Ravid sugli ebrei è l'unico firmato da storici che non sia incentrato sul mito di Venezia e dintorni. Insomma, il libro è agile, si legge in scioltezza, si vende molto bene, e nel 2019 è stato insignito del premio Brunacci.

Il volume si articola in tre capitoli, ognuno con due sezioni, ed è introdotto e chiuso da brevi testi di *Premessa* e di *Coda*. Nella *Premessa* viene chiarita una questione fondamentale: per 'Veneto di Shakespeare' si deve intendere non una «creazione d'assieme, unitaria, sistematica» ma «una dimensione di fantasia, la somma di tanti particolari occasionali o slegati» (p. 11), che tramite la forza della parola e dei dialoghi evoca atmosfere affascinanti e crea senso di luogo in funzione delle esigenze del dramma. Si rileva altresì la duplice visione dell'Italia che Shakespeare condivideva con la cultura elisabettiana in generale: per un verso «luogo di tradimenti, di veleni, e complotti, di corruzione e delitti [...] sentina di ogni vizio» – immagine collegata anzitutto col Papato; ma anche «splendido paesaggio naturale, culla della civiltà e della raffinatezza, laboratorio delle arti, sede dell'esplosione culturale del Rinascimento» – caratteristica associata principalmente con Venezia e col Veneto. Di Venezia si sottolinea la peculiarità in quanto «crocevia di culture ramificate ed estese, fra loro dissimili ma coesistenti» (p. 12), quindi «palcoscenico dove si recitava il dramma di tutti: un luogo profetico, di anticipazione e monito anche per noi» (p. 131).

La discussione di questioni più generali si approfondisce nel primo capitolo, che si suddivide in sezioni intitolate «Italia» e *Veneto degli elisabettiani e Shakespeare e il Veneto*. Perosa anzitutto si schiera contro l'ipotesi di un sog-

giorno di Shakespeare nel Veneto: ipotesi compatibile con lacune nelle conoscenze dei suoi movimenti nel periodo 1586-1592, e perorata da qualcuno in base all'ampiezza di riferimenti contenuti nei drammi. Ma quella ampiezza si può invece collegare con i molti dati sul Veneto – e anche la duplice chiave di lettura appena menzionata, negativa e positiva – circolanti nella pubblicistica inglese d'epoca. Di questa Perosa offre una campionatura, indicando pure i principali connotati attribuiti a Venezia: città ricca, saggia, giusta e galante. Ma poi si cautela su quanto Shakespeare potesse effettivamente conoscere i testi in questione: oltre alla visione di quei testi, il drammaturgo avrebbe plausibilmente potuto sfruttare quanto sapevano raccontare italiani allora presenti nella scena culturale londinese, come per esempio John Florio (effettivamente consultato da Ben Jonson). Del resto, osserva Perosa, i riferimenti precisi alla realtà veneta nei drammi considerati si mescolano a dettagli tipicamente inglesi: per esempio il pasteggiare a birra (non a vino), o il mangiare pancetta alla brace. Egli poi rileva punti di somiglianza diffusamente riconosciuti dai contemporanei fra Venezia/il Veneto e Londra/Inghilterra: l'essere entrambe potenze marittime e commerciali, dotate di città capitali portuali molto popolate, ben governate e autocratiche (ma non troppo), da secoli inviolate da aggressori, discretamente tolleranti verso presenze di forestieri, e in rapporti men che convergenti col papato. Shakespeare «riesce insomma a far vivere l'Italia e il Veneto anche vestendoli di panni inglesi», e sa «scrivere dei propri simili parlando degli altri, e viceversa» (p. 40). Perosa insiste infine sull'esotismo attribuito a Venezia, posta ai limiti della cristianità e dell'Occidente, e anche sulla teatralità riconosciuta dagli inglesi ai luoghi veneti e italiani: caratteristica che «permette alla realtà di casa di trovare anche (o soprattutto) altrove possibilità di essere e di manifestarsi», con la rappresentazione in quell'«altrove» di temi delicati ed esplosivi (pp. 41-42).

Nella prima parte del secondo capitolo, *Verona comica e tragica*, l'analisi s'incentra su *The Two Gentlemen of Verona* e *Romeo and Juliet*. Quanto al primo dramma, il principale luogo di svolgimento è una Milano molto vaga, mentre Verona è presente in via marginale, anche confusa, e il colore locale veronese è tratto da un poema pubblicato nel 1562 da Arthur Brooke, *The Tragical History of Romeus and Juliet*. Né mancano incongruenze, come le maree che deve affrontare chi da Verona s'imbarca per Milano. Nell'insieme, si tratta di un contesto superficialmente 'italianato' che Shakespeare ritenne adatto a una commedia romantica. In *Romeo and Juliet*, invece, anche se Perosa individua tratti caratteristicamente inglesi del dramma, l'ambientazione veronese è «sufficientemente circostanziata e precisa nei riferimenti» (p. 50). È tuttavia rappresentativa di una realtà italiana, anziché meramente veronese, la lotta fra grandi famiglie all'interno di una città-stato: conflitto tra fazioni che a Verona gli Scaligeri effettivamente domarono, ma di cui era rimasto un ricordo grazie anche alla rievocazione letteraria posteriore (che nel caso specifico deve molto all'opera del vicentino Luigi da Porto, a inizio Cinquecento). Così come sono italiani aspetti importanti del dramma come i duelli e il ballo in maschera, e

anche l'amore lirico-petrarchesco. Questo «nella prima parte fa spesso da substrato al dramma», per poi precipitare in catastrofe: ciò grazie anche ai danni arrecati da tratti negativi dell'italianità stereotipata come il «bollente temperamento» dei maschi, passionali e iracondi (il «mad blood stirring» ripreso da Edward Muir per il titolo della sua monografia sulla lotta di fazione nel Friuli del Quattro-Cinquecento), oppure l'operato di un frate Lorenzo, confessore cattolico «esperto di cuori e di maneggi» e anche di pozioni e veleni (p. 60).

L'altra metà del secondo capitolo, *Padova comico-tragica*, è dedicata a *The Taming of the Shrew*, nel cui prologo Padova «compare come città di navi, ma anche come punto di arrivo di dotti universitari e avvocati, mercanti e giovani in cerca di fortuna [...] nonostante il centro della ricchezza veneta fosse come sappiamo Venezia» (p. 67). Ma «l'ambientazione padovana concerne soprattutto lo svolgersi dell'intreccio secondario [...] comico-cortese», e anche qualche risvolto un po' goliardico, mentre la sopraffazione cui viene sottoposta la bisbetica Katherine avviene non nella città universitaria ma in «una campagna rozza e tetra» (pp. 71, 73): contesto che Perosa paragona ai luoghi e anche alle atmosfere e tensioni dei drammi di Ruzante.

Nel terzo capitolo, *The Merchant of Venice* e *Othello* sono discussi in sezioni intitolate rispettivamente *Venezia mercantile* e *Venezia militare*. A confronto con i drammi che hanno per contesto Verona e Padova, quelli ad ambientazione veneziana hanno suscitato una mole molto maggiore di attenzione critica ai luoghi e contesti: fatto del resto prevedibile, se si considera la pervasività del 'mito di Venezia' nelle sue varie declinazioni, e anche foriero di qualche approssimazione ed esagerazione nei commenti degli studiosi, come Perosa indica subito. Egli ritiene la Venezia dei due drammi «immaginata (e in parte immaginaria), eppure rispettosa ed evocativa della sua realtà mercantile, di molti suoi luoghi deputati e delle sue articolazioni o contrapposizioni sociali» (p. 87), per quanto selettiva o lacunosa se confrontata con l'ambientazione veneziana molto più articolata che caratterizza il *Volpone* di Ben Jonson.

Ne *The Merchant of Venice* questa evocazione significa rappresentare – fra l'altro – grandi temi come l'importanza e i rischi dei commerci marittimi, il prestito ebraico e il rapporto teso fra cristiani ed ebrei, e anche riferimenti a fatti precisi come, per esempio, il traghetto che collegava Padova e Venezia (per quanto manchi una menzione del Ghetto). Confesso che non mi sarebbe dispiaciuto qualche cenno per così dire d'integrazione, che sfruttasse ricerche svolte dagli storici su questioni pertinenti al dramma: cenni al prestito a interesse anche da parte di cristiani (diversamente da Antonio, che presta gratis); cenni alla prassi diffusa – già nel '400 – dell'assicurazione marittima di vascelli e dei loro carichi, che rende meno plausibile l'incapacità di Antonio di onorare il debito («...all my fortunes are at sea [...] go forth, try what my credit in Venice can do»); cenni alla matrice della giustizia amministrata nei tribunali veneziani, su cui Perosa afferma che «La scienza giuridica viene – realmente e storicamente – dallo Studio di Padova» (p. 96), ignorando il difficile rapporto fra diritto e giudici veneziani, e avvocati formati nella tradizione del diritto

della terraferma e delle università (come era per l'appunto Portia nel suo travestimento forense); cenni al rapporto di Venezia e dei veneziani con la terraferma e con le sue ville, che viene presentato come contrapposizione troppo schematica fra negozio e ozio (ottimi spunti al riguardo si trovano nel notissimo saggio di Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, in circolazione da quasi mezzo secolo). Credo che questa discrepanza rientri nell'abitudine di non pochi studiosi di letteratura – anche parecchio più giovani di Perosa – di nutrirsi di nozioni storiche formate e tramandate nella pubblicistica della propria disciplina; l'osservazione è naturalmente rovesciabile, nel senso che in molti casi noi storici guadagneremmo da una dimestichezza migliore con testi letterari contestuali a fenomeni che studiamo, e con gli studi pertinenti.

L'ambientazione di *Othello*, si sa, passa dalla Venezia del primo atto – di cui Shakespeare offre «un colore locale [...] tutto [...] di atmosfera» (p. 123) – all'isola di Cipro degli atti successivi, baluardo orientale delle difese della repubblica e sempre in balia di «una tensione militaresca e guerriera» (pp. 115-16). La discussione proposta da Perosa è in gran parte incentrata sui personaggi e sulla trama, comprese questioni non certo specifiche a Venezia come la promiscuità attribuita alle donne italiane negli stereotipi della cultura inglese. A quanto egli rileva a proposito dei contesti, fisici e non, di Venezia e della sua colonia, gioverebbe – sfruttando una storiografia piuttosto nutrita – un po' di integrazione negli stessi termini appena indicati per *The Merchant of Venice*. Integrazione riferita, dunque, alle forze armate della Repubblica – compreso il ruolo di professionisti nati più o meno lontano da Venezia: arricchimento che potrebbe utilmente confluire nella fortissima attenzione, sempre presente negli studi su *Othello*, al tema dell'*outsider*/escluso/alieno/diverso – e anche alla vicenda non solo militare dello *stato da mar*.

Nelle poche pagine della *Coda*, infine, Perosa introduce brevemente la questione degli «intrecci secondari o episodi comico-farseschi» dei drammi, «che hanno come protagonisti i servi, gli zotici, i villani», in cui egli ravvisa somiglianze con «i contadini del Ruzante o gli sbeffeggiatori alla Arlecchino» (pp. 133-34), in rappresentanza del Veneto dei diseredati: somiglianze che avevano suscitato nel Perosa traduttore di Shakespeare la tentazione di rendere in veneto le battute di questi personaggi.

MICHAEL KNAPTON

Bibliothèques grecques dans l'empire ottoman, eds ANDRÉ BINGGELI, MATHIEU CASSIN, MARINA DETORAKI, with the collaboration of ANNA LAMPADARIDI, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 456, 32 colour plates.

The dense network of connections among Venice, Padua, and the Greek Orthodox world is sufficient reason for Venetianists to take an interest in the subjects raised in this wide-ranging collection. The extent to which its contents spur further questions and a desire to read more provides some indication of its value. Let it be noted that the great majority of these chapters deal with a largely Constantinopolitan context, though they refer to Greek Schools and Hellenomuseioi elsewhere, notably Jerusalem and Adrianopolis, briefly. Pontic Greek libraries and libraries in Alexandria or elsewhere in Egypt, aside from an *obiter dictum* in Lampadaridi's chapter, as well as in the *Karamanlidika*, are almost entirely absent; in this light, what the book's title means by «l'empire ottoman» might have been briefly elucidated.

André Binggeli and Mathieu Cassin introduce the volume with a summary of each chapter, and a discussion of some of the research tools online that they and others have developed in recent years to allow searches and views of inventories and libraries of Greek manuscripts from the pre-modern period. The *Repertoire des Inventaires des Manuscrits Grecs* appears to be an invaluable tool, for those who bring real questions to it.

Dimitris Apostolopoulos shows how one patriarch of Constantinople, Metrophanes III, made the time even in the midst of turmoil surrounding the patriarchal throne itself and the deposition of Jeremias II Tranos – as well as a rivalry with Michael Cantacuzenos – to continue to collect Greek works, and to take a paternal interest in the Greek community of Venice, which he visited, worshipping at the Church of St. George of the Greeks around 1547, and opening a Greek press the following year.

Jean-Pierre Gréolois tackles westerners' reports on viewing the Patriarchate of Constantinople, which has occupied four different locations since 1453. The chapter benefits from its accompanying engravings and floor plan, which make the modest scale of all of these locations clear.

Youli Evangelou shows us that Orthodox monasteries continued to be founded and restored after the Ottoman conquest – she concentrates on the sixteenth century. This makes an important point, lest we imagine that the Pact of 'Umar or other texts often said to govern the Ottoman framework for dealing with Christians and other non-Muslims was rigorously applied to the point of not permitting the Christian and Jewish *ahl al-Kitāb* to repair or build new houses of worship.

Vera Tchentsova shows that correspondence between Orthodox prelates under Ottoman rule and the Czars of Russia neither stopped in 1453, nor was it only rekindled in the time of Catherine the Great. Letters she has studied in Moscow show many requests from Constantinople for financial subsidies for the upkeep of the Church, as well as icons and gifts sent by the patriarchs to the czars, in the sixteenth and seventeenth centuries.

Diether Roderich Reinsch has shown the personal interest that Mehmet the Conqueror displayed in Greek manuscripts, a story that Raby (1983) and others have told¹, but that Reinsch expands upon here. It is salutary to note that Greek was not perceived by Ottoman élites as a language tainted by Christian associations, and Reinsch provides the firsthand passages, including some by those who had visited Mehmet's court, such as George of Trebizond, that suggest that Mehmet knew a good deal of Greek – in addition to maintaining a Greek scriptorium and, as European rumor had it, having absorbed an earlier Byzantine imperial library into his collection. That he should also have discovered maps made to accompany Ptolemy's *Geography* – one would love to know around what date these maps had been drawn – and that he should have been stimulated to commission maps of his own deepens our understanding of Mehmet's interest in Greek antiquity. Whether he considered the maps of the *Geography* to be the products of an entirely different time, or whether, again hoping to emulate *Büyük Iskender*, Mehmet regarded them as a reliable guide to the rest of the world for his own time, should he decide to embark on its subjugation, is another question.

Marie-Hélène Blanchet's chapter examines both what is known, and what is fictitious, about the library of the Patriarchs of Constantinople – she argues, for instance that there is no evidence for such a library having persisted in the years immediately after 1453. It is most intriguing to learn from a footnote that the list of Greek manuscripts penned by John Malaxos circa 1560 is imaginary; I hope this story will be further elucidated by Blanchet, perhaps in a future publication. By comparison with, for instance, what George C. Papademetriou (2000) states on this subject², Blanchet is more detailed and precise – but Papademetriou's brand of scholarship has in its willingness to make sweeping generalizations both a strength and a weakness; more effective at engaging student novices, but perhaps frustrating to specialists because of its lack of nuance. This tension in the approach to Greek history after 1453 between the «Greek Orthodox Theological Review» and that of the «Journal of Modern Greek Studies» persists.

Christian Gastgeber examines the well-known Imperial representative to the Ottomans Ogier Ghislain de Busbecq, known to many English-speakers in the Forster translation of his *Turkish Letters*, famous for his interest in tulips and herbalism, and for his crediting the Ottoman Empire at the time of his sojourn there (the 1550s) with a fearsome strength. Gastgeber examines a less well-known facet of Busbecq, his collection of Greek manuscripts – like Pierre Gilles and Pietro della Valle, albeit with a more superficial patina of learn-

¹ J. RABY, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp. 15-62.

² G.C. PAPADEMETRIOU, *The Patriarchal Libraries of Constantinople*, «Greek Orthodox Theological Review», 45 (2000) pp. 171-190.

ing, Busbecq displayed a fascination with the Greek antiquities he observed around him while travelling through the Ottoman lands. Gastgeber, incidentally, discusses Vienna Codex 98, the Malaxos inventory that Blanchet considers a species of forgery, and does not raise the question of its authenticity.

Stephanos Kaklamanis considers the litigation among two groups of Venetian subjects, some acting on behalf of Pope Gregory VIII, over a group of 22 manuscripts that were eventually awarded to Giacomo Gallicio, a merchant resident in Galata, the heavily European trade district of Constantinople, and are now held in St. Mark's Library. Kaklamanis seems to give an amount of historical context that is excessive for the importance of this episode. I think it is a stretch to suggest that this particular affair was, writ small, symbolic of the sixteenth-century rivalry between Rome and Constantinople; if this rivalry was a subtext, it was so far «sub» as not to appear in the documents from which Kaklamanis quotes.

Paul Géhin examines the scribal network of the Patriarchate as it existed in the first decade of the seventeenth century. Already some of these scribes were also working for the French ambassador Salignac at this date, as if to presage the tensions felt by Ottoman Christians and the importance of Western European ambassadors in the Ottoman politics of the eighteenth and nineteenth centuries. Particularly interesting is the case of Hilarion Gradenigos, an accomplished scribe and learned hieromonk who chose to travel from Venetian Crete and to live under Ottoman rule in Constantinople, where he produced a copy of Gregory Palamas' works; this was thought well enough of to be later, in 1693, given as a gift to the Tsars of Russia by Dositheos II, Patriarch of Jerusalem, and is still to be found in Moscow.

Pierre Augustin's is the only chapter that centers upon westerners, the Englishmen Henry Savile, who collected manuscripts of St. John Chrysostom in the East for an edition he was preparing, and his fellow-traveller Samuel Slade. The obstacles in the way of a collator of manuscripts in this period must have been formidable. Though the two could pay men to look for works for them, few of their agents could have assessed the reliability of a particular item within a stemma of manuscripts, and this ignorance combined with greed must explain indiscriminate instances of virtual pillaging such as Henry Lello's *dépouillement* of the library of the Metropolitan of Thessalonica, mentioned here. However, since the documents show that Patriarchs acted as consistent trading partners of Savile and Slade in their Greek manuscript dealings, surely one should acknowledge that the Patriarchs, however difficult impoverishment made their circumstances, nonetheless willingly parted with a number of their treasures.

Vassa Kontouma has explained the goals of the interesting Patriarch Dositheos II of Jerusalem (1641-1707) for the Metochion of the Holy Sepulchre in Constantinople. The patriarch issued precise instructions for his couriers, copyists, and librarians for the preservation of manuscripts, requesting, for

example, that a copy of St. Augustine's *De Trinitate* be wrapped in a waxed cloth for protection, that books placed close to windows be fitted with protective covers. He also issued threats of this kind: «Let Father Kapiton copy the *Nomimon* and the *Amphilochia* cleanly and clearly, as we have written to you [...] and if he does not write, chase him forth like a pagan and a publican» (p. 260). Dositheos also appears to have aimed to keep manuscripts out of the hands of Catholic interlopers, and the passage Kontouma quotes, showing his animosity towards the Cypriot Athanasios Rhetor, who was collecting manuscripts on behalf of French patrons such as Séguier, is one of the many fascinating nuggets here.

Anna Lampadaridi, in her chapter, considers a monastic library in Constantinople, possessed by the Patriarchs of Jerusalem, and traces what inventories of the 18th and 19th century can tell us of its fortunes, though she stresses how difficult it is to extrapolate from inventories which did not aim at being exhaustive. I confess that I do not understand the conclusion, or perhaps the arithmetic, of the argument on p. 301, which suggests that in 1731 there were 900 books, of which 200 were manuscripts in this Metochion of the Holy Sepulchre, and that the 373 works counted in 1840 represents a modest increase (?) over this.

Niccolò Zorzi studies the meaning of marginalia and inventory references to «St. Catherine of the Sinaites», in the Biblioteca Nani collection now in St. Mark's Library. He attempts to determine whether this was the monastery so named in the Sinai, in Crete, or in Zante and concludes that it was a Cretan Metochion of St. Catherine where their copying took place.

Nikolas Pissis studies the reading and collecting practices of the Phanariot, Prince Nicholas Mavrogordato (1670-1730). Among the many gems in this chapter is the note that the Muslim scholar Yanyalı Mehmet Efendi was one of the borrowers of books from Mavrogordato's collection. There is a dearth of references to Muslim users of these libraries in this volume overall, and it is not entirely clear whether that is due to the particular focus of each chapter, or to Muslims' real absence from these libraries – perhaps the result of discouragement – in the period under consideration, down to the early nineteenth century.

Alexis Politis examines the inventory of an itinerant Greek merchant in the Balkans, Gregory Antonios Abrames, around 1800, and one notes how for a layman after the French Revolution, Voltaire has come to feature in his collection, as does the work directed against papal claims, the *Antipapas*. Though Abrames may seem one of those «strap-hangers» that Robert Darnton has written about, voraciously consuming ephemera in the France of the decades surrounding the French Revolution, a third of all of his books were still theological in nature; a low proportion compared with the priest Anthimos used for comparison here, and with the bibliophile prelates in other chapters, but hardly negligible, or testifying to a lack of interest in things beyond the moment.

Konstantinos Papadakis explains the collecting activity during the 1760s by a hieromonk scholar from Thessaly, Methodios Olympites of the Monastery of St. Dionysos, who had studied at the Athonite Academy of the 'modernist' Eugenios Voulgaris. Methodios is interesting because of his active participation in the vigorous intellectual life and printing activity of the community of Ottoman Greeks, and of his reversal of the pattern of book collecting of earlier centuries: now it was a Greek who went west and collected Greek books from Central and Western European presses. A full reconstruction of Methodios' library is in the offing; his activities after 1766, when he apparently left Leipzig, will, it is hoped, be fleshed out. The destruction of much of his collection and his former monastery as late as 1828 is a remarkable story, as are the efforts to reassemble and repurchase the portion that has survived.

Venetia Chatzopoulou considers the library of Ioannis Sarafoglou, Bishop of Nazianzos in Asia Minor from 1793 to 1818. This library was not necessarily large, as Chatzopoulou is only aware of 28 manuscripts as of the time of writing owned or written by Sarafoglou, but Chatzopoulou weaves a number of them, so-called *Mathemataria* for the study of Greek language and culture, into her story, and tells us a good deal about Greek educational efforts, including the Greek School of Adrianople and other institutions that Sarafoglou both studied at, and encouraged in their work. The question comes up here of a clash between rival views of Greek education. Since some church fathers such as the Cappadocian Fathers were venerated, read and taught by both eastern and western Christians, this reader was left hungering for more detail about what authors were rejected from curricula by one of Sarafoglou's teachers, the anti-western Balanos Vassilopoulos.

Finally, Zisis Melissakis examines the interesting activity of Minas Minoidis, who, decades before the historian and later statesman Spyridon Lampros, produced a well-known catalog of the libraries of the Holy Mountain. Note that even in the early 1840s, Mount Athos, despite Greek independence, still belonged to the Ottoman Empire. Melissakis' aside that the perception of 'property' by the monks remained vague in the nineteenth century suggests that the protectiveness they showed towards the manuscripts might be a human tendency towards suspicion of outsiders, but that they lacked the worldly legal knowledge to enforce their claims of possession – one reason why after 1453 Orthodox monasteries remained vulnerable to *raffles* by unscrupulous manuscript-hounds, even when the depredations of warfare were not a threat.

If one were to insist upon classification, these chapters belong to different sub-specialties of the history of scholarship. Yet the extent to which they interlock in their themes, while at the same time avoiding overlap in subject matter, is testimony to diligent and thoughtful editorial work.

MATTHEW LUBIN

JEAN-FRANÇOIS CHAUVARD, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidéicommiss à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome, École française de Rome (Collection de l'École française de Rome, 528), 2018, pp. 626.

On connaît Jean-François Chauvard depuis la publication de sa thèse de doctorat sur le sestier de San Polo à Venise (*La Circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier*, Rome 2005). On sait aussi la grave crise que traverse le patriciat vénitien au cours des 17^e et 18^e siècles et dont on rend responsables deux causes. D'une part la mutation de l'économie vénitienne qui a tourné le dos au commerce maritime international au tournant des 16^e et 17^e siècles et s'est orientée vers la possession de la terre en Italie du nord-est, dans la Terreferme conquise au cours du 15^e siècle, même si on porte au crédit de ce même patriciat une énergique politique de bonification qui a considérablement accru les surfaces cultivées et les productions agricoles. D'autre part des règles successorales qui divisaient l'héritage paternel entre tous les enfants mâles et instaurent le fidéicommiss qui empêchait la vente des biens hérités, même pour se libérer de dettes. Le résultat de la double mutation qui avait inauguré la propriété foncière et institué le fidéicommiss avait été le déclin démographique du patriciat et un endettement de plus en plus lourd et insupportable. Il fallait aller y voir de plus près et c'est ce à quoi s'est attelé avec courage Chauvard qui a lu attentivement les travaux antérieurs d'Anna Bellavitis et de Volker Hunecke sur la famille et le patriciat à l'époque Moderne.

Les traductions sont sans défaut, l'ouvrage se lit aisément, son style est fluide, mais il est dommage que l'A. ne se soit pas relu avec soin, il aurait évité de nombreuses fautes d'orthographe, fâcheuses répétitions, apostrophes indues, coupures et oublis de mots, confusions entre les verbes auxiliaires être et avoir ou entre l'infinitif et le participe passé. Les indices sont incomplets: parmi les institutions, j'ai relevé l'oubli des *Cazude* qui jouent pourtant un grand rôle auprès des débiteurs défaillants, les sources ne citent pas le manuscrit, pourtant consulté, de Garzoni déposé à la Querini, le tableau de la p. 32 cite la valeur du ducat effectif (VC: valuta corrente) d'après Toaldo-Georgelin, on n'en saura pas plus car ces deux auteurs ne sont cités ni en note ni dans la bibliographie. Les monnaies auraient mérité un développement plus copieux – qui aurait évité à l'A. d'écrire l'incompréhensible note de la p. 427 – à tout le moins une explication qui aurait éclairé le lecteur. Notes et bibliographie se chevauchent et alourdissent inutilement le livre: un exemple parmi tant d'autres, l'excellent article de Renzo Derosas sur la fortune des Querini-Stampalia et sa disparition est cité *in extenso* six fois, une fois en bibliographie et cinq fois sous une forme abrégée en note auraient suffi.

L'ouvrage de Chauvard se présente en quatre parties (et douze chapitres): d'abord *Instituer et hériter*, ensuite *L'Inattaquabilité des fidéicommiss* où il est surtout question de crédit, de fiscalité et de dot, puis *Aliéner l'inaliénable* où

l'intérêt se déplace des biens meubles vers l'immobilier, les fidéicommissaires étant rendus responsables de la ruine du bâti à Venise et des friches abandonnées à l'inculte en Terreferme, vient pour terminer la *Libération des capitaux liés et réinvestissement*, où une part belle est faite à quelques familles, les Gradenigo de rio Marin, les Cassetti ou encore les Celsi. Si les chapitres du début semblent écrits par un savant historien du droit qui a le sens de la formule («le système de succession vénitien [...] est conservateur du fait de la dévolution des biens dans la descendance masculine, et dispersif à cause d'un régime de succession égalitaire», p. 86), ensuite l'histoire telle que l'entendent les historiens, dans ce qu'elle a de concret et de vivant, reprend tous ses droits. Il est vrai que l'A., aidé d'une riche bibliographie, excelle dans l'histoire comparée et pas seulement celle des États italiens (Toscane, Milan, Rome ou Naples). Il a aussi exploité les travaux de juristes contemporains des 17^e et 18^e siècles, le *Dizionario del diritto comune e veneto* de Ferro publié de 1778 à 1782, ou le livre X du *Dottor volgare (De fideicommissis...)* du cardinal De Luca qui concerne surtout la Sicile et Rome, imprimé à Rome dès 1673; il a consulté aussi les *Instituzioni del diritto civile privato* de Lorenzoni (1785), la dissertation *Dei fideicommissi a famiglie e a chiese e luoghi pii* de l'abbé vénitien Gianmaria Ortes (publié à Milan en 1804). Il se sert bien entendu de la classification du patriciat si utile élaborée par Giacomo Nani et d'un précieux manuscrit de Piero Garzoni des années 1720, conservé à la Querini. Chauvard a un regret: il n'a pu consulter sur les testaments m'a-t-il semblé («Des informations doivent se trouver dans le travail non publié»), la thèse restée manuscrite et déposée à Messine de Laura Megna (citée à p. 9 et p. 47) qui n'était pourtant pas une inconnue et qui l'aurait beaucoup aidé. Puisse ce rappel aider à la publication d'une œuvre si utile à la connaissance de l'histoire sociale de Venise à un moment où s'effectue la mutation invoquée à l'ouverture de ce compte-rendu!

Il serait injuste d'oublier l'*Introduction* tant celle-ci annonce la richesse du contenu de l'ouvrage. Écoutons plutôt: après avoir défini le fidéicommissaire comme «un acte privé, institué dans le cadre d'un testament, par une personne qui soumet la transmission de tout ou partie de son héritage à deux conditions, l'interdiction de vendre les biens et la substitution de l'héritier (le fidéicommissaire ou grevé) par un autre (l'appelé ou substitué) suivant l'ordre qu'il a lui-même fixé», cette substitution pouvant être perpétuelle, «chaque grevé étant tenu de restituer le bien qu'il a reçu au substitué tenu à la même obligation». Quelles étaient les qualités attendues d'une telle pratique? «[c'] est un rempart contre l'incertitude biologique [car il] anticipe l'extinction d'une lignée, l'incertitude politique [car il] écarte la menace d'expropriations arbitraires, l'incertitude économique [car il] place des biens hors marché, l'incertitude juridique [car il] limite la gamme des choix possibles en matière successorale et réduit l'imprévisibilité de l'acte testamentaire», mais il aggrave l'incertitude du marché immobilier et du crédit et «presque toutes les terres soumises à fidéicommissaires sont incultes par négligence des propriétaires qui ne

sont pas attachés à des biens dont ils ne peuvent disposer» (Ferro), des biens qu'on ne peut ni donner, ni vendre, mais qu'il faut garder (Godelier) qui sont donnés par anticipation à des successeurs qu'ils n'ont pas désignés. Si le livre s'en était tenu à ces deux aspects positif et négatif, il n'aurait rien apporté de neuf, heureusement les fidéicommiss comportaient aussi des capitaux qui ont vocation à circuler et à être investis sans sortir du fidéicommiss, autrement dit celui-ci «démontre une réelle plasticité» et les grevés ont su jouer «de toutes les ressources du dispositif» (p. 26).

La pratique des fidéicommiss, même si le mot n'était pas en usage, était tellement répandue qu'à la fin du 14^e siècle le Grand Conseil s'alarmait: «de nombreux biens dans notre duché qui, par testaments vont d'héritiers en héritiers qui ne peuvent ni les vendre ni les aliéner ainsi qu'il est précisé dans les testaments, courent à la ruine et à la désolation» (p. 297). En effet, dès les Statuts de 1242, les fidéicommiss ont eu pour objet la conservation des biens, leur maintien dans les familles, leur transmission en ligne masculine (agnatique) car «la coutume favorise la dévolution des biens immeubles aux hommes» (p. 43). Le fidéicommiss peut être *individuo* quand il est destiné à un seul héritier, mais même dans ce cas le père ne peut déshériter ses autres enfants mâles à qui il doit la 'légitime' soit un tiers de l'héritage, ou *dividuo* s'il est dévolu à tous les fils. Cette seconde pratique, la plus fréquente à Venise, est certes plus juste mais comporte un grave danger, la multiplicité des copropriétaires après deux générations et son corollaire, le mauvais entretien des biens fidéicommiss, si bien qu'à partir du 16^e siècle la primogéniture est favorisée. Cette dernière, à moins que le fidéicommiss soit d'institution récente, doit faire une place à des fidéicommiss antérieurs, même si elle favorise à présent l'aîné institué gardien de la lignée et du palais qui symbolise la richesse, la puissance et la qualité de la maison (*Ca'* désigne simultanément la famille et le palais), qui doit aussi héberger ses frères cadets et sa mère veuve. Zaguri qui fut élève de l'Académie des Nobles note avec justesse dans sa dissertation (fin 18^e siècle): le fidéicommiss naît du «désir inné des hommes de profiter de leurs propres biens [...] [et qui] croient donc se maintenir dans la possession continue de ces biens [...] [qui] resteront de manière pérenne dans les mains de ceux qu'ils auront préchoisis» pour l'éternité (cité p. 70). Au nom de la préservation des biens immeubles dans la famille lignagère, les filles, exclues de l'héritage paternel, reçoivent une dot constituée de biens meubles dont la propriété ne cesse pas de leur appartenir mais dont l'usufruit revient à leur mari, sa vie durant. «Mari et fidéicommissaire sont donc en possession de biens dont ils ne peuvent librement disposer», dont ils ont seulement la possession viagère (p. 214). La veuve peut demander restitution de la dot et si le mari a dépensé les biens meubles, ses fils, qui doivent puiser dans les biens immeubles restés libres, si ceux-ci ne suffisent pas, sont autorisés en dernier ressort à utiliser des biens conditionnés (p. 224). Chauvard examine de façon pertinente «le fidéicommiss de la belle-famille au service de la restitution de la dot», les héritiers peuvent avoir intérêt à cacher des biens libres pour libérer des biens immobilisés dans

le fidéicommiss, la manipulation frauduleuse peut aller jusqu'à grossir le montant des dots pour libérer le patrimoine fidéicommiss et conserver ensuite la plus-value (chapitre 5).

Même quand s'éteint une lignée, comment perpétuer le nom? Alvise dit Tomà Mocenigo institue dans son testament (1690) héritier universel et fidéicommissaire son neveu Giovanni Soranzo, fils de sa sœur Daria, mais «avec l'obligation de se faire appeler Tomà Mocenigo en plus de sa maison [...] et, d'ainé en aîné, Tomà Mocenigo sera toujours premier» tant qu'il y aura une descendance masculine. Si un descendant oubliait ce nom, l'héritage irait aux Hôpitaux (*ad pias causas*) qui «*in fine* sont les principaux bénéficiaires [avec] les établissements pieux qui ramassent la mise» (p. 112). La vanité du personnage qui avait adopté le nom du célèbre doge médiéval était fort éloignée de la modestie d'un de ses lointains parents, le doge Alvise II Mocenigo, enterré dans l'église de S. Stae avec cette simple inscription: «Nomen et cineres una cum vanitate sepulta». Quand s'éteignait la descendance masculine, le fidéicommiss passait aux fils de la descendance féminine et l'A. dessine un très utile tableau généalogique d'Antonio Orso (p. 107) qui institua en 1470 un fidéicommiss qui permit à un lointain descendant et unique héritier, Francesco Ferro, d'entrer en possession de modestes maisons à S. Nicolò en 1740, trois siècles plus tard. On voit là que le fidéicommiss n'intéressait pas que les hommes nobles, riches et puissants.

Que faire des fils illégitimes et légitimés par mariage postérieur? sont-ils aptes à entrer au Grand Conseil dont l'accès est de plus en plus restreint, voire interdit quand la mère n'est pas d'extraction noble? Chauvard répond à ces questions (pp. 51-58) et considère les fidéicommiss comme un 'marqueur nobiliaire' bien qu'ils ne soient pas réservés au patriciat. Que faire aussi des biens en ruine qui menacent de s'écrouler sur leurs occupants ou sur les passants? Ils ne peuvent être ni vendus ni aliénés mais ils mettent en jeu la sécurité publique. La loi confie en 1392 aux *Provveditori di Comun* la tâche de les vendre aux enchères après avoir obtenu l'accord des fidéicommissaires. Les compétences de ces magistrats sont étendues en 1663: les usufruitiers de biens en ruine ont 15 jours pour présenter leurs titres, sinon les provéditeurs procèdent à la vente et mettent les capitaux obtenus à la disposition des fidéicommissaires qui doivent les réinvestir (p. 319). Le principe de l'inaliénabilité était sauf, d'autant que les autorités ont aussi recouru à un expédient: plutôt que de confisquer le bien, autoriser les artisans qui feraient les travaux à percevoir à hauteur de leur financement les loyers du bien restauré. Pourtant en 1792, 239 édifices menaçaient ruine dans Venise, dont plus de la moitié appartenait à des patriciens et 1/5 encore avait un propriétaire non identifié (p. 333).

Les fidéicommiss sont «intouchables» (p. 134), même par le fisc qui, «faute de confisquer la propriété, se contente de ses fruits». La tentation est alors grande de déclarer fidéicommiss des biens qui ne le sont pas, mais le Grand Conseil a pris ses précautions dès 1334: «afin d'éviter les fourberies de ceux qui tentent de frauder ([...] il est enjoint aux notaires de déposer dans les

quinze jours) le testament des personnes qui ont lié leurs possessions par une quelconque condition» auprès des Juges de l'*Esaminador* (p. 147). À l'inverse, la tentation est grande pour certains de ne pas payer leurs impôts (les décimes et taxes) pour obtenir l'autorisation de vendre et disposer ainsi de capitaux libérés, à condition que le produit de la vente enfin autorisée soit supérieur aux arriérés d'impôts (p. 163). La pression fiscale en temps de guerre est tellement forte que les assujettis multiplient les impayés, l'État aux abois n'a alors d'autre solution que de confisquer et vendre aux enchères des biens protégés, ainsi en 1509 (crise de Cambrai) et en 1570 (défense de Chypre), mais les héritiers lésés peuvent contester la vente de biens inaliénables, sans prescription de durée, et obtenir son annulation, auquel cas il revient à l'État de rembourser les acheteurs (p. 165 et 175-6). Les deux-tiers des annulations sont prononcées plus de 50 ans après la vente, autrement dit il vaut mieux y regarder à deux fois avant d'acheter un bien fidéicommissaire car même le fisc peut se trouver condamné à la restitution, «la propriété attachée [aux biens] n'est jamais sûre à cause des antiques fidéicommissaires qui se tiennent en embuscade» (p. 179). La formule est jolie, elle est accompagnée de quelques autres: «l'État patricien a servi avec zèle le patriciat avant l'État», il a en effet adopté une législation protectrice des fidéicommissaires aux dépens du fisc ou encore: «la première entrée dans un fidéicommissaire est aussi la dernière» car il est impossible de juxtaposer deux fidéicommissaires sur un même bien. Certes, mais les biens fidéicommissaires sont divisées entre un grand nombre d'ayants-droit: Sansovino avait édifié *ca' Dolfin* près de Rialto mais en 1787 il fallut l'accord de deux Pesaro, deux Venier, Orazio Dolce et Agostino Correggio pour instaurer un *livello* sur ce palais en faveur des Manin qui leur avaient adressé une supplique et promis de verser un intérêt de 2 241 ducats (p. 359). On relevait déjà en 1757 la même complication quand Andrea Gradenigo demandait la validation d'un prêt livellaire de 18 000 ducats pour lequel il avait mobilisé six dépôts et six fidéicommissaires différents, faisant intervenir un évêque, un patriarche, des usufruitiers des familles Pisani, Grimani et Nani (p. 433, voir aussi le tableau de la p. 484 sur les réseaux de crédit de Bortolo Gradenigo). L'acte livellaire consistait, pour celui qui avait besoin d'emprunter de l'argent (débiteur), à vendre un sien bien à un prix déterminé. L'acheteur (créancier) concédait immédiatement ce bien au vendeur qui s'engageait à verser chaque année le cens convenu qui est en fait l'intérêt de l'argent prêté. L'acheteur promettait de libérer le vendeur de l'obligation du cens quand celui-ci lui aurait versé une somme égale au prix de vente, en somme aurait remboursé la somme prêtée. C'était le moyen très utilisé de se procurer de l'argent et des capitaux.

Dans la conclusion qui évite toute allusion au déclin de Venise et à la responsabilité du patriciat, Chauvard affirme avec force que les «institutions républicaines ont protégé jusqu'au bout [les fidéicommissaires] tant ils étaient inextricablement liés au fonctionnement et aux représentations de l'ordre patricien et de la société». Les patriciens, ajoute-t-il, «se sont bien gardés de réserver les fidéicommissaires à eux-mêmes pour ne pas avoir à réformer une institution dont ils étaient collectivement les principaux bénéficiaires». Ces fidéicommissaires

n'étaient pas dépourvus de souplesse car ils pouvaient intégrer des biens meubles, des capitaux avec lesquels prêter, acheter de nouveaux biens, restaurer ou bonifier, investir. «Les fidécummes [ont été] pour les uns l'ultime protection et la planche de salut quand ils [étaient] pour les autres un outil au service d'une gestion dynamique du patrimoine», la différence tient à ce que les premiers ne possédaient que des immeubles dont il leur était très difficile de sortir, les autres disposaient de biens diversifiés qu'ils faisaient fructifier.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

CESARE SANTUS, *Trasgressioni necessarie. «Communicatio in sacris», coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2019, pp. xiv + 522.

The Catholic Church defines *communicatio in sacris* (or *in divinis* or *in ritibus*) (Santus, p. 8) as any participation of its faithful in the religious life of Christians belonging to non-Catholic churches. The term may also denote the opposite, i.e. the participation of non-Catholics in the religious rites as practiced by the Catholic Church, a participation which Raoul Naz (edit.), *Dictionnaire de droit canonique*, vol. 3 (1942), pp. 1091-1095, characterizes as «negative» or «passive», as opposed to the former case, where it is assessed as «positive» or «active».

In the book reviewed here, the term is examined within the framework of its original meaning and refers to the efforts undertaken by the Roman Church, during the Counter-Reformation era, to define, regulate, and occasionally ban any participation of Catholics (or Latins, as the Catholics were called within the Eastern Mediterranean communities) in the religious life of other Christian churches, particularly the Orthodox Church.

So we already have a time and a place that form the premise of the book. As regards time, it is the point when the Catholic Church attempted to fully control every facet of its members' religious life, both inside and outside Catholic lands, by establishing the proper mechanisms that would exercise control, coordinate the entire enterprise (Congregazione della Propaganda Fide, Congregazione del Sant'Ufficio) and train the individuals that would act as liaisons between the Roman Church and the non-Catholic populations (missionaries). As for the place, it is the Eastern Mediterranean, more specifically the Ottoman Empire, as well as the Venetian possessions where Orthodox Christians co-existed with small communities or individuals who followed the Latin rite and were connected to the Venetian administration or had migrated there for business reasons.

For the Catholics who lived in the *Levante*, participation in the rites and religious ceremonies of the Orthodox Church was a matter not of choice, but mainly of necessity. The lack of Catholic priests and churches in the Ottoman

and Venetian territories often necessitated the use of the religious services of other Christian churches, like the Orthodox Church. The concern that in this way the souls of those who left its fold would be lost to the Catholic Church was not without merit. On the social plane, however, Orthodox demographic superiority was felt even more strongly, especially through mixed marriages, the effect of which on religious minorities was detrimental in the long run.

The difficulties both parties faced — the Catholic Church in applying the *communicatio in sacris* in its own way, the A. in determining with precision the subject of his research — may be attributed, among others, to issues of defining and understanding the complexity of religious identities in those regions during the period in question. What did it mean to be a Catholic or an Orthodox? Were religious identities uniform and precisely defined, with unambiguous traditions and modes of religious behaviour? How much was religious identity affected by the local political and cultural milieu? What were the influences of centrally-planned reforming attempts, such as the Counter-Reformation, on the lives of Catholics in the Eastern Mediterranean? How did the local Orthodox churches react to the aforementioned efforts and to what degree could these reactions influence the implementation of the edicts of the Catholic Church? And ultimately, how was this entire mood reported back to the executive bodies of the Catholic Church by those primarily responsible for doing so, the Catholic Church's missionaries and officials? In other words, what was the degree of reliability with which those individuals who held positions of authority in the Orient on behalf of the Catholic Church could understand and convey the religious mood of regions which they barely knew, if at all (the latter applies to the Catholic bishops of certain Venetian possessions)?

All these questions, combined with the various dimensions of the religious identities in the Eastern Mediterranean region pertaining to both Orthodox and Catholic populations (the example invoked by Cesare Santus is illuminating: «...a French merchant, a Maronite priest and an Armenian Mekhitarist monk were all Catholics, but they followed three different liturgical and dietary calendars»), are seriously taken into consideration by the A. in this noteworthy work with its assortment of peculiarities and prerequisites.

The terms «peculiarities» and «prerequisites» refer here to the different realities that characterized the Eastern Mediterranean societies, a parameter that weighed heavily in the volume's structure. Thus, after a general introduction to the delineation of the subject, in relation to the achievements of the earlier historiography, as well as to the sources that would help fill the research gap which is the focus of the present book (a reworked version of Cesare Santus' doctoral dissertation, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2015), the text that follows was structured into seven chapters. The first defines the key characteristics of the various Christian communities of the Eastern Mediterranean, their roots, geographical fragmentation, organization, and the gradual realization of their individuality. The second chapter is devoted to relations

between the Catholic world and the Christians of the East from the Middle Ages onwards. Thus, it becomes possible to reconstruct an archaeology of the *communicatio in sacris* that connected Latins and Eastern Christians as early as the Crusades, and demonstrate the long duration of the phenomenon. The third chapter revolves around the regulatory framework and the relevant literature produced with regard to, and for the legal foundation of, the *communicatio in sacris*. The key players in this regulatory literature in the seventeenth century were the missionaries, individuals who, in addition to a theoretical education, were also no strangers to the region and its people, having served in the Eastern Mediterranean, where doing missionary work involved its own peculiarities, since those lands were inhabited not only by infidels (Muslims), but also by Christians of a different denomination.

In order to deal with the multi-faceted historical realities that played host to this Orthodox-Catholic encounter in the light of an often inevitable *communicatio in sacris*, Santus recreated the social, political and religious framework: a) of the Cyclades, with a Latin tradition that in the seventeenth century translated into a particular way of worship and coexistence between Catholics and Orthodox, as well as with the Catholic pirates who used the islands as places of refuge and zones of influence to which they offered protection (chapter 4); b) of the Ionian Islands, which since the thirteenth century were part of the Venetian dominion and in the seventeenth century were marked by a wide consensus between Latins and Orthodox Christian, a consensus that for the most part had been fostered by Venetian religious policies (chapter 5); c) of the vicissitudes of the Armenians in Constantinople and Anatolia, with their intense internal conflicts, since part of them had converted to Catholicism while the overwhelming majority remained true to their ecclesiastical traditions (chapters 6-7).

As we have already mentioned, issues such as the one treated in Santus' book have already been difficult to conceive and delineate, for numerous reasons. The thin lines separating the realities of the Christian communities of the Eastern Mediterranean, with their related traditions and cultural peculiarities, entail significant obstacles with regard to the evidence to be utilized in reconstructing these realities. Among the obstacles in question are the different languages in which the documents were written, languages like Late Medieval Greek, Armenian, Ottoman Turkish, Arabic, which – not counting European languages – are very difficult for a single researcher to master in their entirety. These are archival sources that have been produced in the offices of the institutions of the Catholic Church (Congregazione della Propaganda Fide, Congregazione del Sant'Ufficio), as well as by secular authorities interested in the microhistory of the world of the Eastern Mediterranean and its people (French consular authorities).

All of the above can explain – up to a point – the image of a bibliography that until now remained fragmented, as well as the lack of a long synthetic study like the one provided by Santus' book. It is due to these virtues, the

methodology followed and the ability to handle an enormous database, that the book ends up being a complete regional history of the Christian communities of the Eastern Mediterranean. It is a multilateral examination, with a fresh look, of the issue of the construction of new Christian religious identities and their evolution under pressure from the Counter-Reformative policies of the Catholic Church, as well as independently of them. Ultimately, it constitutes a unique synthetic study that will become a reference point within the relevant historiography, since it puts forward a functional model for studying the composition and behaviour of communities with different characteristics (primarily religious, as well as social and cultural) that coexist in the same region, interact with each other and formulate religious identities that can be transformed under pressure from external or internal factors.

GERASSIMOS D. PAGRATIS

L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia, a cura di FILIBERTO AGOSTINI, Milano, Franco Angeli (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie, 53), 2019, pp. 319.

Questo volume affronta un tema non nuovo alla storiografia di argomento universitario, ma ancora foriero di stimoli e di scoperte. Dal relativo immobilismo dell'ultimo periodo austriaco l'Ateneo passava – tra entusiasmi (non eccessivi) e paure (non poche) – al Regno d'Italia, struttura recente, sostanzialmente ignara delle problematiche dei territori da poco annessi.

Nel Veneto dominava, a livello culturale, la plurisecolare Università di Padova, che l'Austria aveva gestito per oltre un sessantennio – fatta eccezione per la breve, ma tutt'altro che banale, parentesi napoleonica – uniformandola agli altri analoghi istituti dell'impero. Pur senza entrare nel merito della gestione asburgica, non si possono ignorare gli aspetti positivi, che la retorica risorgimentale ha a lungo negato e che si traducono, in estrema sintesi, nella capacità di dar vita a una borghesia delle professioni, riuscita eredità di un modello napoleonico che non aveva avuto il tempo di esprimersi compiutamente.

Anche di questo troviamo conferma nei saggi ospitati dal volume, utili, ciascuno da angolature diverse, per la comprensione del rapporto venutosi progressivamente a creare, dopo il 1866, tra il mondo veneto e uno stato italiano spesso in difficoltà nei confronti delle richieste avanzate dalle nuove province.

Non deve quindi stupire che il primo testo risulti, sul piano cronologico, anteriore all'unificazione. Piero Del Negro si occupa infatti de *Il volontariato studentesco padovano del 1848-49*, chiamando in campo quel febbraio 1848 che tanto peso rivestì nella storia non solo dell'Università, ma anche del movimento di indipendenza nazionale e che per la prima volta vide uniti ceti sociali diversi in una 'sfida' del tutto inedita ai poteri dello Stato. La presenza

come volontari degli studenti universitari padovani nelle vicende belliche che scandirono il periodo tra il mitico febbraio e le difese di Venezia e di Roma è cosa risaputa e studiata. Del Negro traccia un affresco esaustivo di una galassia di presenze spesso decisive per l'esito delle azioni militari. Dopo avere ricostruito l'*escalation* dei momenti dimostrativi attuati dagli studenti pre e durante l'8 febbraio, punta l'attenzione sulla progressiva militarizzazione dei giovani in un «corpo franco» – poi «legione dei crociati padovani» – cui diedero un non trascurabile apporto docenti come Cristoforo Negri e Giovanni Bucchia. Dopo l'infelice battesimo del fuoco a Sorio e a Montebello, la legione studentesca fu, oltre che a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Venezia e financo a Roma.

Una serie di tabelle correda il testo, dando conto di diversi elementi. I più attivi furono gli studenti dello Studio matematico, seguiti da quelli del filosofico, del medico-farmaceutico, del legale e del teologico: prevalgono gli iscritti agli ultimi anni di corso, protagonisti di «un fenomeno, se si vuole, 'maturo', che rispecchiò, più che la tradizionale irrequietezza dei giovani [...], una convinta adesione all'ideologia risorgimentale». Sul piano sociale dominavano gli «strati medi della società borghese», cui si aggiungeva una discreta percentuale di nobili. Primi, per provenienza geografica, i veneti: i lombardi militarono prevalentemente nella loro regione, mentre i trentini rientrati in patria poco poterono contro il dominio asburgico, lì rimasto inalterato. Una ricostruzione, quella di Del Negro, che a detta dello stesso A. richiederà nuovi sondaggi e approfondimenti, che consentano di cogliere appieno i diversi aspetti del ruolo esercitato dai giovani nel movimento insurrezionale risorgimentale: una gioventù impegnata sui fronti di battaglia, ma capace anche di una successiva rielaborazione ideologica e politica spesa poi, a livelli diversi, nella costruzione del nuovo Stato italiano.

Esemplare, per chiarezza e documentazione, il saggio di Giuseppe Ongaro dedicato a *La Clinica medica padovana durante il dominio austriaco*. L'A. si propone di sfatare la tradizionale visione di una Facoltà medica veneta 'di regime', scientificamente arretrata rispetto al resto dell'Europa. La pressione esercitata dall'Austria fu indubbia: la «deliberata volontà di austriacizzare il Veneto» si tradusse, sul piano dell'insegnamento della medicina, nel rafforzamento dei legami con Vienna e nell'imposizione di diversi docenti non italiani «e in genere di modesta levatura». Per molti di loro Padova rappresentò solamente una tappa all'interno di una carriera sviluppatasi poi in altre sedi, anche se (e qui la critica di Ongaro a Loris Premuda, a lungo *dominus* degli studi di storia della medicina a Padova, è esplicita) «negli ultimi decenni del Novecento si è cercato di attribuire ad essi il merito di aver fatto penetrare imprescindibili aggiornamenti nell'Università padovana, soprattutto nel campo della medicina clinica». Padova continuò invece a beneficiare dell'eredità scientifica di Giambattista Morgagni, il cui metodo anatomo-clinico, unitamente «all'introduzione nella pratica clinica dei nuovi metodi diagnostici», ispirò la pratica medica anche in epoca asburgica.

Dei docenti che a diverso titolo assunsero gli insegnamenti medici Ongaro fornisce profili documentati, inseriti nel quadro di una Facoltà che operava in un equilibrio non sempre scontato tra la consapevolezza della grandezza passata e la forzata mediocrità del presente: dal pavese Valeriano Luigi Brera a Gaspare Federigo e a Vincenzo Pinali, cui si deve l'introduzione dell'ascoltazione mediata e della stetosopia. Il testo di Ongaro ha quindi il merito non trascurabile di «smentire certe ricostruzioni preconcepite e denigratorie» e di mettere probabilmente un punto definitivo per quanto riguarda la storia della medicina padovana nella prima metà dell'Ottocento.

In ambito umanistico si muove invece Gregorio Piaia (*La filosofia all'Università di Padova nel 1866 e dintorni*). «La fine della terza dominazione austriaca non ebbe alcun effetto traumatico sul piano degli insegnamenti filosofici impartiti presso l'Università di Padova», se non per un certo calo nel numero degli iscritti nel periodo immediatamente a ridosso dell'unificazione. Una figura modesta quale quella dell'abate Antonio Rivato – settantanovenne docente di orientamento spiritualistico – guidò il passaggio degli studi filosofico-pedagogici dal governo austriaco a quello italiano. Alla *medietas* «tipica dell'anima veneta» e lontana da eccessi speculativi aderì anche il successore, il bresciano Francesco Bonatelli, docente a Padova dal 1867, di note tendenze antiaustriache: ancorato ad una salda dimensione religiosa, egli avvertiva estranei e lontani colleghi come Baldassarre Labanca e soprattutto Roberto Ardigò, ex-sacerdote scomunicato destinato a rivoluzionare in chiave positivista e anticlericale l'ambiente filosofico padovano. La resistenza di Bonatelli riuscì comunque a mantenere in vita un filone di pensiero che sarebbe poi stato ripreso nel Novecento da Antonio Aliotta e, più tardi, da Luigi Stefanini.

Chiara Valsecchi tratta invece de *La Facoltà giuridica e l'unità d'Italia*. Il passaggio, in questo caso, è contraddistinto da «indifferenza, immobilismo, continuità»: un giudizio duro, ma integrato da opportuni distinguo rispetto a tesi ormai datate e negatrici della presenza, all'interno di una Facoltà 'aderente' *in toto* ai *desiderata* di Vienna, di personalità di rilievo e non sempre e non necessariamente austriacanti.

Nel corso del XIX secolo la Facoltà politico-legale aveva subito diverse e non sempre consequenziali trasformazioni. Il governo napoleonico aveva tentato una modernizzazione dei corsi, con risultati però parziali. Con la Restaurazione il Lombardo-Veneto si adeguò, per quanto possibile, al resto dell'Impero; nel passaggio successivo, l'amministrazione italiana agì gradatamente, ora sostituendo, ora adattando l'organizzazione e la didattica preesistenti alla mutata realtà politica. Dall'analisi di diversi elementi (professori, libri di testo, programmi d'esame) «non pare di potersi riscontrare, neppure in questa delicata fase di passaggio, un vero rivolgimento culturale», contenuto – se non addirittura bloccato – da un corpo accademico in grado di sfoderare «tutte le proprie doti di adattabilità e di conservazione anche nel cambiamento». Tra i nomi più significativi dobbiamo ricordare Giambattista Pertile, che nell'anno di passaggio era anche rettore, oltre che docente di Diritto ecclesiastico; An-

gelo Messedaglia, titolare della cattedra di Economia politica, Scienza della pubblica amministrazione e Statistica, poi membro del Parlamento italiano; Giampaolo Tolomei, penalista, senatore, collaboratore al nuovo codice penale e Luigi Bellavite (Diritto romano e Diritto civile), tra i primi ad adattare il proprio corso al nuovo diritto civile italiano. Dal 1867 si insegnava Diritto costituzionale, affidato a un giovane Luigi Luzzatti; un decennio prima aveva esordito la Storia del Diritto, con titolare Antonio Pertile, cui va riconosciuto il tentativo della «costruzione dell'identità italiana attraverso la sua storia giuridica».

Non mancano comunque, e l'A. ne dà conto, figure intellettualmente e politicamente mediocri: indicativo il caso di Antonio Volpi, docente di Diritto mercantile e a lungo direttore dello Studio, «messo a riposo forzato» nel 1866. Nonostante un *côté* in prevalenza conservatore e un certo 'trasformismo' dei suoi esponenti, la Facoltà mostra forse l'aspetto migliore nell'adesione di diversi suoi laureati alla costruzione dell'Italia: parteciparono in molti, in qualità di membri del Parlamento o di esponenti di enti locali, al dibattito giuridico nazionale, incluso quello sulla riforma degli studi giuridici.

All'ambito legale fa riferimento il contributo di Maria Grazia Bevilacqua (*Lo studio privato presso la Facoltà politico-legale padovana in età austriaca: prime indagini*). L'A. si propone di limitare il lavoro – poderoso e costruito su una solida base archivistica – ad un sondaggio iniziale, cui eventualmente far seguire ricerche più articolate. L'istituto dello studio privato – ovvero la possibilità di svolgere a casa, sotto la guida di insegnanti qualificati e previo il superamento di determinate verifiche, lo studio universitario – costituiva una pratica antica, recepita sia dal dominio francese sia da quello austriaco: sotto quest'ultimo, in particolare, «non era consentita alcuna improvvisazione, a tutela certamente dello studente ma anche dell'Università stessa e, in senso lato, dello Stato». In momenti di turbolenza politica lo studio privato costituiva un utile strumento di contenimento della presenza studentesca e questo spiega il suo mantenimento a Padova in epoca asburgica. Fu quindi un'amara sorpresa, per i numerosi studenti che ne beneficiavano, la decisione delle autorità italiane di vietarlo e non pochi presentarono ricorso: alla fine, si decise di concedere a quanti si trovavano già in regime di studio privato di ultimare il percorso.

L'aspetto più innovativo della ricerca condotta da Bevilacqua – che ha esaminato 190 domande, distribuite nel triennio accademico 1865-1868 – riguarda gli elementi pratici, «da quelli relativi all'istruzione, agli aspetti socio-economici, ai medico-sanitari, di una fascia della popolazione, appunto quella universitaria patavina, colta in un momento storico ben preciso». Per quanto riguarda gli anni accademici 1865 e 66, la provenienza geografica includeva anche Tirolo, Istria, e Dalmazia; dal 1867 le istanze provengono quasi esclusivamente dai territori veneti e friulani. Significativi i dati sull'origine sociale, che nella seconda metà dell'Ottocento registrano il 'disamore' dei ceti più abbienti e il «progressivo spostamento verso la classe media e medio-bassa». Tra le motivazioni troviamo povertà, motivi di salute, problemi familiari

(orfani, genitori anziani e non autosufficienti, ma pure scolari emancipati capifamiglia), studenti lavoratori – anche allora! –, reduci dalla guerra d'indipendenza. L'A. ha scandagliato l'Archivio storico dell'Università di Padova e indagato i fascicoli dei singoli privatisti: lo spaccato che ne ricava è notevole e testimonia un disagio profondo. «Non abbiamo motivi per dubitare dell'onestà sostanziale della maggior parte degli aspiranti privatisti: le condizioni economiche del Veneto all'indomani del suo ingresso nel Regno d'Italia sono note», conferma Bevilacqua, senza però nascondere che forte era anche la volontà di modificare – in meglio – lo *status* di partenza. Studio privato come occasione di riscatto sociale, quindi: un aspetto che forse le autorità, prima austriache, poi italiane, non colsero appieno, ma che diede frutti, come testimoniano i casi di successo professionale che l'A. racconta nelle ultime pagine di un saggio stimolante.

Si passa poi al blocco delle scienze sacre o religiose. Introduce Manlio Miele con un lavoro sulle *Scienze sacre nell'Ateneo di Padova tra confessionismo giurisdizionalista e separatismo liberale*. L'Ottocento segna la conferma di un processo di laicizzazione dell'insegnamento, che a Padova aveva dato prove già in epoca veneziana, confermate poi nel periodo napoleonico. Nel 1768 Padova aveva attivato la prima cattedra italiana di diritto pubblico ecclesiastico: abolito dai francesi, il corso era stato riproposto in epoca asburgica. Miele ricostruisce le vicende dell'insegnamento teologico arrivando al periodo post-unitario, quando «l'applicazione del principio del monopolio statale in materia di istruzione universitaria va di pari passo con la diffidenza verso i motivi di condizionamento scolastico o di influenza culturale della dottrina cattolica». Soppresso sulla carta il corso di diritto canonico, di riforma in riforma (Bon Compagni, Casati, Bonghi) esso viene a confluire nel diritto ecclesiastico, per poi ritrovare una propria autonomia all'interno degli studi giuridici. La definitiva soppressione delle Facoltà di teologia fu ratificata, nel 1873, da una legge da molti ritenuta fortemente anticlericale: in realtà, non di rado al loro interno si contavano più professori che allievi. Diversi insegnamenti passarono alle Facoltà di lettere e filosofia.

Sandro Gherro ritorna su *La disputa Volpe-Somazzi sulla «Questione romana»*. *Qualche rilievo canonistico-teologico*. Oggetto è la *querelle* tra l'abate bellunese Angelo Volpe, autore nel 1862 dell'opuscolo *La questione romana e il clero veneto*, e Angelo Somazzi, che lo attaccò sulle pagine della *Gazzetta Veneta*.

Volpe si proponeva di «far conoscere i termini della Questione romana», confutando i rigorosi assunti di Pio IX nei confronti dello stato unitario. Senza entrare nel merito delle sue tesi, merita attenzione l'eco che esse ebbero tra il clero non solo veneto, con numerose adesioni che il Somazzi cercò di confutare con argomenti «tutti supportati, al fondo, dalla sua totale ignoranza sulla necessità di distinguere lo Stato pontificio dalla Santa sede».

Del confronto Stato-Chiesa e della ricaduta in ambito universitario tratta Liliana Billanovich in *La cesura di un rapporto plurisecolare. Università e Chiesa di Padova a seguito del 1866*. L'A. ricostruisce lo scollamento nei rapporti tra

Ateneo e organi ecclesiastici nel primo sessantennio postunitario e individua nel vescovo Federico Manfredini, che regge la diocesi dal 1857 al 1882, e nel preside della Facoltà teologica, Francesco Panella (autore di una discussa *Protesta* antivoltiniana) due campioni di rigida intransigenza, cui si deve la progressiva scomparsa di un'«élite di clero colto e addottorato che in città aveva notevole peso e ascendente». Pagano un prezzo elevato gli insegnamenti teologici, i cui docenti risultano praticamente dimezzati ben prima della soppressione ufficiale della Facoltà nel 1873. La divaricazione tra forze laiche e forze ecclesiastiche assume a Padova connotati particolarmente aspri agli inizi del nuovo secolo, con il «blocco popolare» (forze radicali, liberaldemocratiche e socialiste), che per oltre un decennio governa la città.

Billanovich conclude con alcune «spigolature d'archivio», che confermano l'intransigenza del Manfredini verso il mondo universitario: né lui né il successore Luigi Pellizzo trovarono più accoglienza favorevole in Ateneo e il resoconto della visita del Pellizzo all'Università, nel 1907, con relativi tumulti studenteschi e generale agitazione cittadina, ne è testimonianza significativa.

Pierluigi Giovannucci completa il quadro trattando de *La fine della Facoltà teologica: implicazioni e riflessioni*. La soppressione delle Facoltà teologiche fu sancita dalla legge Scialoja-Correnti, entrata in vigore il 26 gennaio 1873, quando le strutture ancora attive erano in tutto 9: 3 solamente (Padova, Torino e Sassari) avevano iscritti (16 in totale, dei quali 7 a Padova), a fronte di 27 docenti complessivi. Non stupisce quindi la richiesta di soppressione avanzata da più parti, in un clima caratterizzato dalla «progressiva affermazione della mentalità scientifica in un contesto di sempre maggiore secolarizzazione del pensiero e degli atteggiamenti di vita dei ceti dirigenti borghesi»: l'«intransigentismo politico-religioso aggressivo» del papato completava il quadro. Tra i protagonisti del dibattito parlamentare Cesare Correnti, favorevole alla soppressione e al trasferimento alle Facoltà di lettere e filosofia degli insegnamenti non attinenti all'ambito teologico; Ruggiero Bonghi, schierato per il mantenimento dell'insegnamento teologico universitario «nell'ambito di un rigoroso controllo statale»; Domenico Berti, anch'egli orientato alla conservazione delle Facoltà teologiche.

Ripercorrendo la storia della Facoltà patavina, l'A. sottolinea come nel periodo austriaco si fosse concentrato «nella sola sede di Padova l'intero studio teologico di livello accademico del Lombardo-Veneto»: dal 1823 i corsi si tenevano presso il seminario diocesano, dove il vescovo esercitava un diretto controllo sull'insegnamento. Il caso Volpe diede il colpo di grazia, allontanando gli esponenti più qualificati di una Facoltà che, fortemente ridimensionata dopo il Concordato del 1855, nel 1873 laureò gli ultimi 4 allievi.

I lavori conclusivi vedono protagonisti professori e studenti. Ne *La transizione dall'Impero asburgico al Regno d'Italia. I docenti dello Studio di Padova nel 1866* Filiberto Agostini si concentra sugli insegnanti, di cui esamina ruolo, reclutamento, emolumenti, attività didattica. Particolare attenzione è dedicata agli anni a ridosso dell'unificazione e a una serie di provvedimenti

di rilievo, primo fra tutti l'allontanamento dei docenti compromessi con il passato governo e la loro sostituzione con colleghi spesso scelti «per evidenti ragioni patriottiche, che però non escludono quelle scientifiche». Concluso il processo di epurazione, che vide rimossi dall'incarico (e a breve in gran parte reintegrati) diversi docenti, in un clima fortemente anticlericale si impongono significativi cambiamenti, che investono anche il bacino di reclutamento degli studenti, soggetto alla 'concorrenza' degli altri atenei italiani. Sintetici accenni anche alla questione dell'«omologazione di Padova al sistema universitario nazionale» e agli aspetti di continuità nel passaggio tra i due sistemi statali, entrambi fortemente centralizzati. In appendice è riportato *il Prospetto di tutto il personale della Regia Università di Padova colle relative qualifiche, stipendi ed onorari, novembre 1866*, unitamente ad alcune ordinanze del commissario straordinario Gioacchino Pepoli e alla cronaca della visita compiuta da Vittorio Emanuele II all'Ateneo il 17 novembre 1866.

Integrano con utili dati quantitativi l'analisi di Agostini i saggi di Luisa Meneghini (*Il corpo docente dell'Università di Padova dal 1850 al 1870: una prima indagine*) e di Giulia Simone (*Gli studenti dell'Università di Padova dal 1850 al 1870*). Si tratta di un primissimo tentativo, che andrà ampliato e perfezionato in futuro, di mettere mano ad un'analisi quantitativo-statistica, già tentata, ma con esiti non sempre felici, a metà degli anni Venti del secolo scorso. Sulla base di materiali archivistici conservati presso l'archivio universitario patavino, Meneghini ricostruisce la composizione del corpo docente e degli organi accademici, le modalità di attuazione della didattica, il ruolo del personale ausiliario: una serie di grafici e di tabelle confortano l'analisi. Analoga tipologia documentaria per Giulia Simone: stabilita la consistenza numerica degli iscritti, l'A. si propone «di trasformare questi numeri in presenze vive, ricostruendo per quanto possibile le scelte e le rivendicazioni degli allievi». Lo studente viene seguito nelle fasi dell'immatricolazione e dell'iscrizione (determinanti le rettifiche di errori di conteggio e di trascrizione della storiografia precedente), ponendo attenzione anche ad aspetti sinora trascurati, come la presenza femminile nelle aule dell'Ateneo, che a fine Ottocento (in Italia l'ammissione delle donne nelle aule universitarie risale al 1875) contava solo le frequentatrici del corso annuale per ostetriche. I numeri degli iscritti variano in relazione agli eventi bellici e politici: se prima del '48 l'Ateneo contava 2000 studenti, all'inizio degli anni Cinquanta ne troviamo circa 1600, in ulteriore calo dopo la Seconda guerra d'indipendenza. Tra il 1866 e il 1868 si registra un aumento di circa 1000 unità, raggiungendo i 2500 iscritti. Ben presto la curva riprende a scendere, anche per l'assenza degli studenti cosiddetti irredenti: la laurea padovana non è più riconosciuta in territorio austriaco e non rappresenta un'attrattiva per quanti intendono svolgere la professione nei luoghi di origine. Pur se soggetti a un controllo politico «pervasivo e costante», numerosi universitari padovani acquisiscono gradatamente una consapevolezza diversa, che li porta a tradurre alcuni atteggiamenti tradizionalmente trasgressivi (dagli schiamazzi notturni al boicottaggio del sigaro) in dichiarazioni politiche, preludio agli eventi del '48. In proposito Simone si spinge oltre,

anticipando, nelle conclusioni, la scollatura tra la generazione risorgimentale e quella «degli irredentisti e dei nazionalisti», sostenitori della guerra come risarcimento per le promesse risorgimentali rimaste disattese.

Il volume si chiude con una testimonianza di storia amministrativa. Giovanni Silvano esamina le *Evidenze contabili dell'Archivio dell'Università di Padova. Continuità e cambiamenti prima e dopo il 1866*, indagando la tecnica contabile adottata pre e post annessione, convinto che «la contabilità [sia] strategica nella ricerca storica, perché registra con precisione ogni fatto che interessi l'ente, anche il più semplice». Le carte restituiscono contratti di locazione, pagamenti, compensi dei docenti e del personale ausiliario, rapporti con la sanità ospedaliera, acquisti e donazioni: «dai numeri – conclude l'A. –, per sé povera traccia del passato, si rintraccia tutta la rete dei rapporti esistiti».

Spiace l'assenza di una analisi in merito alla Facoltà di Scienze, che andrebbe indagata sotto i profili della qualità didattica e dell'affluenza studentesca. Il volume offre comunque una ricostruzione interessante e non di rado innovativa della storia universitaria patavina ottocentesca, tradizionalmente considerata poco brillante sul piano culturale e scientifico. Come confermano i contributi esaminati, si è trattato di un periodo caratterizzato da luci e ombre, condizionato da sudditanza politica, ma anche da situazioni economiche e materiali tutt'altro che facili. Innegabili però anche gli aspetti di crescita e il contributo che le aule universitarie padovane hanno saputo dare alla formazione di una coscienza civile e politica 'italiana'.

MARIA CECILIA GHETTI

Storia di Creazzo. L'Ottocento e il Novecento, a cura di MICHAEL KNAPTON, Creazzo – Cornedo (VI), Comitato per la Storia di Creazzo – Edizioni Mediafactory, 2019, pp. 910.

Dopo il primo corposo tomo, di 444 pagine, uscito nel 2013 con il titolo di *Storia di Creazzo. Dal mille al 1818* (già recensito in «Archivio Veneto»)¹, vede ora la luce l'attesa pubblicazione, sempre curata da Michael Knapton e sempre da lui ideata nell'ambito dell'Ente promotore denominato Comitato per la Storia di Creazzo, dell'imponente volume – dalle dimensioni più che raddoppiate con le sue 910 pagine – riservato alla storia degli ultimi due secoli, proteso anche a fornire un quadro di dati e informazioni utile alla comprensione della realtà odierna di Creazzo, relativa a questi due primi decenni del XXI secolo. Diversi nella loro architettura tematico-narrativa, ovvero nella struttura

¹ Recensione di Andrea Savio in «Archivio Veneto», s. VI, 9 (2015), pp. 143-145. Il volume a cura di Michael Knapton, contenente ricerche di Luciano Chiese, Reginaldo Dal Lago, Silvano Fornasa, lo stesso Knapton, Renato Nardon e Giovanni Pellizzari, è uscito presso le medesime Edizioni Mediafactory di Cornedo (Vicenza).

scelta per organizzare e distribuire in vari saggi la materia studiata e trattata, i due volumi risultano però un'opera unitaria per l'impianto metodologico che li sorregge, per l'idea stessa che presiede al modo di impostare e affrontare la cosiddetta 'storia locale', oltre che per il fatto – di per sé notevole, anche perché piuttosto insolito in siffatte storie – di essere entrambi frutto di un ben coordinato lavoro di squadra, condotto da studiosi disponibili a collaborare e a mettere in comune i risultati delle indagini compiute, cooperando insieme ad un piano di ricerca che sembra pensato in modo condiviso e che appare guidato dalla sapiente regia dell'esperto curatore.

È proprio quest'ultimo l'aspetto che maggiormente e immediatamente colpisce non appena ci si inoltra nella lettura di tale importante e bella opera di storia su scala locale, realizzata grazie al concorso congiunto di più ricercatori, la maggior parte presenti anche in veste di autori dei saggi prodotti, alcuni altri solo per l'apporto di ricerca fornito. Attenendoci al più recente volume qui recensito, merita segnalare subito che, accanto al pluripresente Knapton, compaiono i nomi di due studiosi già attivi nel precedente volume del 2013, Reginaldo Dal Lago e Renato Nardon, affiancati da altri sei nuovi collaboratori, quattro dei quali firmatari di saggi – Silvano Faggionato, Sonia Residori, Federica Tadiotto, Giorgio Trivelli – e due – Leonida Cattani e Debora Concato – che hanno contribuito con i risultati delle loro specifiche indagini.

L'impegnativo e serio lavoro di effettiva ricerca scientifica che sta a monte di entrambi i volumi è l'altro aspetto che va preliminarmente sottolineato, ponendo in evidenza il fatto che questa storia di Creazzo poggia su una sistematica ed estesa opera di reperimento, consultazione ed esame critico di una pluralità di fonti, a partire dalla ricca documentazione inedita acquisita tramite l'esplorazione a tappeto di vari archivi (se ne contano ben 13 nell'elenco completo offerto a p. 5, fra le *Abbreviazioni*), senza trascurare lo studio delle molte fonti edite, particolarmente abbondanti e preziose per la ricostruzione storica di età contemporanea, sia in relazione alla produzione di statistiche e di indagini ufficiali come i periodici censimenti dello Stato italiano, sia in riferimento alla svariata pubblicistica esistente e ai diversi organi di stampa, compresi alcuni interessanti fogli minori confezionati localmente. Rientra in questa attenta e metodologicamente avveduta cura per la messa a punto e utilizzazione di una solida base documentaria anche l'indagine volta al reperimento di materiale iconografico, in specie fotografico, grazie al quale un significativo corredo di documentazione visiva accompagna il testo (dovuta soprattutto a Leonida Cattani, con la sua collezione fotografica) e concorre ad illustrare situazioni, fenomeni, momenti e passaggi storici nodali, come d'altra parte, attraverso la comparazione diacronica delle immagini, i rapidi e radicali processi di trasformazione dell'abitato urbano e della vita sociale verificatisi nel secondo dopoguerra. A tale riguardo risulta di lampante eloquenza «il messaggio visivo» offerto dalla copertina che avvolge il libro, dove, come

spiega il curatore stesso nella sua *Introduzione* (p. 18), è volutamente reso «il fortissimo contrasto» fra le rievocazioni paesaggistiche del passato, espresse da quattro dipinti di Danilo Martini, e le rappresentazioni cartografiche riprodotte nei due risvolti interni, che mostrano «la situazione attuale» del comune di Creazzo, «in cui spicca la fitta rete di costruzioni e strade, così estesa da coprire quasi interamente la parte pianeggiante».

Credo sia opportuno chiarire fin d'ora, sia pure in estrema sintesi, caratteri distintivi, morfologia e collocazione geografica di questo paese del Vicentino confinante ad oriente col capoluogo (e legato alla città di Vicenza per ragioni di prossimità come per storiche relazioni e vicende delle sue classi dirigenti), situato in un territorio di una decina di kmq., per metà disposto in area collinare e ai piedi dei declivi, là dove in passato si addensava la maggior parte della popolazione (solo un migliaio di persone all'inizio dell'Ottocento, a fronte degli oltre diecimila odierni) e dove sorgeva il centro originario della vita civile e religiosa (con l'antica parrocchiale di Sant'Ulderico, la casa comunale e il cimitero, e con le principali dimore signorili delle famiglie di possidenti nobiliari o borghesi), per l'altra metà territorio esteso nella pianura sottostante, attraversata ai suoi confini meridionali, lungo l'asse Est-Ovest, sia dalla linea ferroviaria che dalla strada statale (un tempo detta strada regia) e più di recente dall'autostrada, zona rurale che intorno alla contrada dell'Olmo, favorita dalla sua nevralgica posizione rispetto alla rete viaria, conobbe nella seconda metà del Novecento una impressionante e precoce espansione demografica ed urbanistica, parallelamente allo straordinario sviluppo di attività economiche, industriali e commerciali, lì concentrate o insediate nel circondario limitrofo.

Con questi sommari cenni introduttivi già si profilano le linee portanti della narrazione relativa alla storia otto-novecentesca della comunità di Creazzo, con le trasformazioni profonde che ha registrato a partire dal secondo dopoguerra. Ma prima di entrare maggiormente nel merito del discorso restano da richiamare alcuni altri punti relativi all'impianto metodologico del lavoro e all'impostazione adottata nella progettazione e realizzazione di questa notevole opera di storia, di cui offre peraltro stimolante illustrazione Michael Knapton nella sua densa *Introduzione* (pp. 15-28), che ripropone con le dovute variazioni quanto già chiarito nel testo redatto per il volume del 2013 (anche allora: *Introduzione*, pp. 15-28), che a sua volta si rifaceva a riflessioni e concetti da lui espressi nella prefazione elaborata per un altro libro di 'storia locale' edito nel 2009, quello di Stefano Corato su Monteviale². Un aspetto qualificante che a mio giudizio va per primo evidenziato attiene al modo stesso di concepire la storia relativa ad una delimitata comunità specifica rispetto a quella che chiamiamo 'la grande storia' o 'storia generale'. Mostrando di avere

² S. CORATO, *Monteviale dal tardo medioevo alla fine dell'età moderna. Società, economia e dimensione religiosa*, Monteviale (Vicenza) 2009.

alle spalle una approfondita conoscenza del dibattito sviluppatosi al riguardo in seno alla storiografia fin dagli anni Settanta, Knapton delinea assai bene una proposta che non riduce la 'storia locale' (uso per comodità espositiva questa terminologia, da cui invece Knapton rifugge) ad una proiezione su scala minore della 'grande storia', bensì valorizza la diversa conoscenza storica cui approda la ricerca a dimensione ridotta e le possibilità che offre per una ricostruzione complementare a quella della 'storia generale'. Ecco un passaggio della sua *Introduzione* che mi pare condensare bene il suo pensiero e merita perciò di essere letto per intero (p. 16):

Certo, anche qui si parla di stati e di guerre, di trasformazioni economiche e sociali, ma la scala piccola della nostra ricerca consente di mettere a fuoco diversamente tematiche 'grandi' come quelle: agganciandole alla dimensione di un territorio e di una comunità specifica, ne offriamo una lettura che arricchisce e talvolta sfuma le analisi fatte 'dall'alto'.

Va da sé – e non occorre troppo insistervi – che le vicende della comunità oggetto di studio sono ricostruite secondo un'ottica tutt'altro che localistica, attenta invece al contesto più ampio in cui tali vicende si iscrivono e all'intreccio delle correlazioni fra piani e livelli diversi degli accadimenti storici; ed è pure superfluo sostare più di tanto su un punto che, per quanto nodale, mi appare scontato dato il robusto impianto scientifico e critico dell'opera, vale a dire il fatto che questa storia di Creazzo è ben lontana dall'essere segnata – come capita purtroppo in altre di queste storie – da un ripiegamento più o meno nostalgico sul passato, ovvero anche dal proposito ideologico di ritrovare presunte 'radici' e restaurare identità perdute, oppure segnata da una memoria celebrativa, intenta ad enfatizzare figure od eventi elevati a simbolo di glorie o vicende paesane da commemorare. Rischio che in verità avrebbe potuto correre un libro prodotto da studiosi del luogo o ad esso legati, alcuni animati da uno spirito di ricerca che rivela anche dedizione empatica per i soggetti del passato da 'riportare in vita'; comunque un libro scritto con un elevato tasso di personale coinvolgimento, percepibile anzitutto nell'ideatore e curatore, egli stesso cittadino di Creazzo – non per nascita ma per scelta di residenza – attivamente partecipe della vita comunitaria, impegnato anche per alcuni anni nell'amministrazione comunale quale consigliere. Eppure, come dicevo, non c'è l'ombra di quei deteriori e fastidiosi atteggiamenti su richiamati, mentre risalta una limpida passione per il mestiere dello storico e per il servizio civico che può svolgere nella sua comunità ricostruendone con rigore e competenza la storia, in tal modo concorrendo ad edificare per la collettività una memoria storica degna di essere tramandata e custodita.

Mi pare che sia questa una corretta chiave di lettura che vale a spiegare lo spirito che ha contagiato il lavoro del gruppo e che va al cuore dell'impegno profuso per la riuscita dell'opera: questa storia ha una funzione civile e politica

‘alta’ giacché fornisce uno strumento, in primo luogo agli stessi creazzesi, perché recuperino il legame con il proprio passato. In questa direzione del resto vanno le parole scritte da Knapton nella sua *Introduzione* quando sottolinea con forza l’importanza «di ricuperare un legame col passato che negli ultimi decenni è sfumato in tutto l’Occidente, lasciandoci disorientati o – peggio ancora – incoscienti e portati a rimuovere il passato», per poi concludere che «sapere da dove veniamo è componente essenziale del nostro DNA immateriale» (p. 15).

Su di un ultimo punto vorrei infine portare l’attenzione. Questa *Storia di Creazzo* si potrebbe definire una storia ‘a tutto campo’ o meglio, ricorrendo all’antico lessico di Lucien Febvre, una storia globale, preoccupata di considerare e intersecare tra loro le molteplici dimensioni del vivere, muovendo da quella scelta di fondo che ha improntato l’indagine fin dal primo lavoro pubblicato nel 2013, cioè un’indagine, come dichiara il curatore, «incentrata sull’interazione fra uomo, ambiente e risorse, attività economica, organizzazione sociale e politica, religione, cultura» (*Introduzione*, pp. 16-17). Scorrendo i titoli dei saggi che compongono questo volume del 2019 si trae invero l’impressione che resti sacrificata o sottodimensionata la componente costituita dalla religione e dalla relativa istituzione – la Chiesa cattolica – che la rappresenta, esprime ed organizza *in loco*, con le sue strutture territoriali (le parrocchie), il suo personale (il clero) e gli eventuali enti religiosi maschili e femminili (monasteri e conventi), con le sue forme associative (la articolata rete delle aggregazioni laicali, di antica o nuova fondazione), componente che manca qui di un suo spazio specifico, come invece avvenuto nel precedente volume, dove vi era un saggio a quattro mani ad essa espressamente riservato³.

Si tratta tuttavia di una lacuna più apparente che reale, dal momento che la lettura integrale dei saggi mostra che la storia religiosa/ecclesiastica non è affatto tenuta in posizione marginale, ha anzi una sua riconosciuta centrale rilevanza, ma non come capitolo separato, bensì all’interno di una trattazione complessiva che individua il peso ed il ruolo del fattore religioso cattolico nei fatti e processi storici esaminati e ricostruiti, specie in riferimento a quelli attinenti alla storia sociale e politica. Certo, deluso resterebbe chi fosse interessato ad approfondire la dimensione propriamente spirituale, oppure chi volesse trovare notizie esaustive sulle strutture ecclesiastiche e sul loro interno funzionamento. Ma, d’altra parte, non è pensabile, e nemmeno auspicabile, disporre di un’opera che offra ricostruzioni onnicomprensive, che soddisfino a tutte le aspettative culturali, né questa *Storia di Creazzo* vuole corrispondere a pretese di questo tipo, come risulta dall’esame stesso dei sei saggi che compongono il volume.

³ G. PELLIZZARI - M. KNAPTON, *Chiesa e religiosità a Creazzo in età moderna*, in *Storia di Creazzo. Dal mille al 1818*, pp. 307-377.

Passando ora a presentarli, cerco di fornirne per ciascuno il quadro informativo generale, almeno per sommi capi, senza certo poter addentrarmi nel merito dei contenuti di ogni singolo contributo. *Creazzo nell'Ottocento* è il primo lungo saggio, esteso per quasi 200 pagine (pp. 29-214), col quale Giorgio Trivelli, dopo aver ricapitolato gli aspetti salienti della movimentata età napoleonica (già oggetto d'esame nello studio di Silvano Fornasa edito nella precedente *Storia*)⁴ e aver tracciato le coordinate del passaggio dal governo austriaco al regno d'Italia, chiarendo anche la configurazione sociale e politica del paese rurale dominato da alcune – poche – famiglie di Vicenza (particolarmente accurata e interessante la parte dedicata all'influente dinastia degli Scola, espressione negli anni postunitari dello schieramento cattolico: pp. 49-56), ripercorre l'intero secolo fino al primo decennio del Novecento sostando via via in modo dettagliato, attraverso una serie di analitici capitoli, su spaccati tematici di cruciale rilievo: andamento demografico e questione sanitaria; territorio, agricoltura e vita contadina (un quadro in sostanza statico e contrassegnato da un notevole conservatorismo); famiglie di possidenti, vicentini e veneziani, e loro vicende nel corso dell' '800 (con l'ascesa dei veneziani Suppiej, destinati ad esercitare potere nel '900, specie sotto il regime fascista); criminalità e giustizia penale austriaca (limitatamente però ai reati contro il patrimonio); scuole ed istruzione (l'ambito in cui dopo l'unificazione si registrano i maggiori progressi); opere pubbliche ed infine la vita religiosa.

Segue *Creazzo e la grande guerra* (pp. 215-277), saggio a sei mani, i cui autori, come viene chiarito (nota 1, p. 215), hanno contribuito con apporti diversi: l'indagine archivistica è dovuta a Silvano Faggionato e Renato Nardon, la stesura del testo, assieme all'inquadramento storiografico, è di Michael Knapton. Chiuso da due appendici che riportano l'elenco nominativo dei militari caduti in guerra – rispettivamente, i 50 di Creazzo e i 26 di Olmo (pp. 275-277) – questo saggio traduce in modo metodologicamente esemplare le possibilità offerte dalla ricostruzione su scala ridotta di un tipico snodo della 'grande storia' e viene ad illuminare molteplici aspetti di rilievo, fra i quali anche il patriottismo a sfondo religioso alimentato dal parroco e il suo ruolo nel promuovere quella religione civile rappresentata dal culto dei caduti che tanta parte ebbe nel creare una nuova saldatura fra Chiesa cattolica e Stato italiano.

Affrontando nella parte finale la cruciale tematica relativa alla dirompente funzione di rottura che la guerra ebbe nel mutare schemi mentali ed equilibri socio-politici, il testo si connette e raccorda con il saggio successivo, nel quale Sonia Residori narra dapprima gli eventi che conducono all'instaurazione del regime fascista, per soffermarsi poi su società ed economia negli anni

⁴ S. FORNESA, *Creazzo in età moderna: economia, società, politica, ibid.*, pp. 296-305, corrispondenti al quarto ed ultimo capitolo dal titolo *Creazzo nella transizione: un ventennio di rapidi cambiamenti*.

Trenta, quindi passare alla ricostruzione della guerra ed infine della resistenza. *Creazzo dal 1918 al 1945* (pp. 279-404) è il titolo 'generalista' di questo terzo contributo che segue il decorso cronologico dei grandi fatti della storia, con la preoccupazione però di evidenziare con cura momenti e passaggi di decisivo rilievo per la vita della comunità, quale fu ad esempio la critica congiuntura economica seguita al 1929 e l'aprirsi del decennio 1930 con un saldo demografico negativo (del - 7,4 % sulla base del censimento del 21 aprile 1931), ricondotto dalla studiosa all'incidenza dell'emigrazione. Lo stesso può dirsi per la penetrante ricostruzione delle vicende vissute dai creazzesi durante la fase finale della guerra e nel trapasso che condusse alla Liberazione, con specifica attenzione portata alla complessità e vischiosa ambiguità di tante esperienze e diversificate scelte compiute.

La storia del ventennio fascista riceve un interessante approfondimento intorno al tema della scuola nell'analitico quarto saggio, *Scuola e società in epoca fascista: la scuola elementare S. Giovanni Bosco di Creazzo, 1928-1945* (pp. 405-506), nel quale Federica Tadiotto utilizza e rielabora la propria tesi di laurea in Scienze della Formazione (conclusa nell'a.a. 1998-99), attenta ad intrecciare la nutrita documentazione archivistica reperita (ricca di dati e informazioni sia di carattere istituzionale che sociale e culturale) con testimonianze e memorie raccolte dalla viva voce di persone intervistate. Esce in piena evidenza l'importanza assegnata ad una istruzione elementare funzionale all'educazione voluta dal regime fascista, grazie anche all'apporto di maestri consonanti, in particolare una maestra propagandista organica dell'ideologia dominante.

Creazzo nel Novecento. Le cifre del cambiamento è il titolo del densissimo breve contributo – appena 15 pagine (pp. 507-522) – con cui Reginaldo Dal Lago fornisce 'i numeri' atti a documentare le dimensioni della trasformazione che durante la seconda metà del XX secolo ha investito Creazzo, mutando radicalmente i quattro ambiti basilari dell'esistenza presi in esame (popolazione e famiglia, istruzione, lavoro, casa): sono cifre che possono essere definite «la testimonianza di una rivoluzione» (così si legge a p. 507) e che valgono opportunamente a precedere ed introdurre il sesto ed ultimo saggio, *Creazzo, 1945-2000. Società, territorio, economia, politica*, di cui è nuovamente autore Michael Knapton, saggio che con le sue 310 pagine può considerarsi un libro entro il libro (pp. 522-832). Arduo sintetizzare in poche righe un lavoro tanto esteso e complesso, che per quanto guidato dall'idea di mettere a fuoco alcuni temi «ritenuti prioritari per spiegare», come scrive Knapton (p. 522), perché a Creazzo, ancor più che altrove, si sia avuta nel secondo dopoguerra una trasformazione «così intensa e radicale», finisce per trattare a fondo e in maniera esaustiva tutti gli aspetti in grado di delineare il divenire storico della comunità nella seconda metà del secolo scorso, con la parte centrale giocata dalla contrada dell'Olmo, da cui si è irradiata la sorprendente crescita economica e demografica che ha contraddistinto il paese.

Dopo aver chiarito in pagine pregnanti (pp. 524-540) come avvenne l'ovattata transizione al post-fascismo (senza voler fare i conti col passato, come del resto accaduto anche altrove), è subito affrontato e analiticamente esaminato in tutte le sue articolazioni nella lunga sezione *Sviluppo urbano e territorio* (pp. 540-675) il tema fondamentale connesso al peculiare, intenso e rapido processo di urbanizzazione, e conseguente trasformazione del territorio, per poi passare alla sezione intitolata *Economia e società: produzione e lavoro, bisogni e soluzioni* (pp. 675-741) e chiudere il quadro trattando, sotto il titolo di *Governo, politica, comunità* (pp. 741-832), i fatti e problemi riguardanti l'amministrazione comunale (monopolizzata – va detto – da parte della Democrazia cristiana dal 1946 al suo tracollo nel 1993), le forze politiche e loro scelte *in loco*, le forme associative e di partecipazione alla vita civile, con attenzione rivolta pure all'operato delle parrocchie e delle istituzioni cattoliche. Non potendo render qui conto del tenore approfondito e dettagliato di quanto esposto nelle tre su menzionate sezioni, mi limito a segnalare che si trovano accurate ricostruzioni storiche relative anche a singole situazioni o vicende, che possono pure assumere la forma di veri e propri contributi di ricerca a sé stanti, come nel caso dell'azienda tessile NUT di Olmo di cui è tracciata in un apposito paragrafo (pp. 698-716) la storia completa, dalla sua nascita alla metà degli anni Cinquanta alla sua chiusura nel 2006.

Spero che l'illustrazione dell'opera che ho cercato di tratteggiare in queste pagine abbia fatto intuire la particolare importanza di questa *Storia di Creazzo* sotto molteplici profili e l'interesse che riveste entro il panorama storiografico, in primo luogo – ovviamente – rispetto alla produzione specificamente riservata alla ricostruzione della storia di singole comunità paesane, di cui certo questo libro costituisce un esemplare di eccezione per lo meno nel quadro veneto, ma più in generale per l'apporto nuovo, e assolutamente eccellente, che arreca, anche sul piano metodologico, alla ricerca scientifica dei contemporaneisti, specie in riferimento alla storia degli ultimi decenni del Novecento. Fatto che mi piace rimarcare dato che tale apporto viene principalmente in virtù di un modernista, qual è Michael Knapton, che annunciando nel 2013 il proposito di mettere in cantiere quest'altro volume per i secoli XIX-XX, dichiarava che lo avrebbe fatto «come mero curatore e promotore, non avendo competenze adatte per dare un contributo significativo come autore»⁵: non si può oggi che sorridere davvero compiaciuti di fronte ad una smentita tanto clamorosa.

LILIANA BILLANOVICH

⁵ KNAPTON, *Introduzione a Storia di Creazzo. Dal mille al 1818*, p. 28.

ALESSANDRO CASELLATO - GIOVANNI FAVERO (a cura di), *Ca' Foscari e il Novecento* (numero monografico di «Venetica», 2018/2), 2018.

In occasione dei centocinquant'anni dalla fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia (1868), la rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza ha deciso di dedicare un numero monografico alla storia novecentesca di quella che nel 1968 è diventata l'Università degli Studi di Venezia «Ca' Foscari», anche rilevando la mancanza di precedenti opere di sintesi aggiornate sull'ateneo lagunare.

Il volume è anche il risultato e l'ampliamento di un lavoro triennale dedicato soprattutto al periodo fascista e alla persecuzione antiebraica. Un progetto che ha coinvolto studenti e docenti nell'organizzazione di testi e mostre a scopo divulgativo. Con il presente numero di «Venetica» si è cercato di valorizzare le ricerche più innovative svolte in questi anni collocando Venezia nel complesso contesto del Novecento italiano ed europeo.

Su questi presupposti il testo è stato organizzato in diverse parti: il rapporto tra Ca' Foscari e il regime fascista, sotto diverse sfaccettature; l'esperienza a Venezia di Gino Luzzatto nel periodo delle leggi razziali; il ruolo degli economisti veneziani nell'Italia repubblicana tra anni Cinquanta e Sessanta.

Per completezza bisogna segnalare che il volume è completato da un contributo di Anna Di Qual sulla sinistra italiana e l'uso pubblico della storia nel centocinquantesimo dell'Unità, oltre a consuete rubriche come *Angoli e contrade* e *Notiziari dagli Istituti*.

La prima sezione è aperta dal contributo di Marco Donadon, *Il ritorno del leone. Ca' Foscari e il colonialismo italiano*, nel quale viene analizzato lo sviluppo degli studi e dei corsi su temi coloniali presso la Regia Scuola superiore di commercio di Venezia a partire dal progressivo coinvolgimento italiano nell'ambito coloniale a cavallo tra gli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo. Con il consolidamento dei possedimenti in Somalia ed Eritrea si è iniziato infatti a discutere anche a livello accademico su come sfruttare pienamente la nuova situazione e quali professionalità sarebbero state necessarie. Ca' Foscari si è trovata al centro di tale dibattito poiché l'ambito commerciale appariva quello più promettente, tanto più considerando il glorioso passato di commerci internazionali della città lagunare. Il saggio perciò ha indagato come la scuola superiore veneziana si è inserita nel contesto internazionale coloniale, anche osservando «in che modo la Scuola [...] fosse funzionale a una città che nello stesso periodo stava rielaborando e risignificando parte del proprio passato sotto forma del mito» (p. 14).

In realtà a Venezia non esistevano veri e propri insegnamenti coloniali e anche i corsi di Geografia commerciale erano più tesi all'esaltazione del passato della Serenissima che allo studio dello sfruttamento pratico dei nuovi territori. Solo dagli ultimissimi anni del XIX secolo il corso ha introdotto riferimenti ai possedimenti italiani in Africa. L'altro ambito di studi che poteva avere ripercussioni coloniali era quello delle lingue orientali.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, dunque, «Ca' Foscari si presentava quale ambiente ideale per formare una futura classe di funzionari commerciali plasmata sotto l'ombra del leone marciano e pronta a estendere l'influenza economica italiana in tutto il bacino Mediterraneo» (p. 18).

Con l'ascesa del fascismo e l'affermazione delle sue pretese imperiali, Venezia è stata al centro di rinnovati studi votati all'approfondimento delle origini storiche di tali ambizioni, come l'A. ha potuto evincere anche dall'analisi delle tesi di laurea, fonte di grande interesse da diversi punti di vista. Gli elaborati hanno infatti rivelato informazioni sui relatori e le loro discipline, lasciando così emergere i professori maggiormente sensibili alle tematiche coloniali e alla propaganda imperiale del regime. Già dalla fine degli anni Venti la Scuola superiore risultava totalmente allineata alle direttive di Roma, anche in tema coloniale.

Ciononostante, giunti alla vigilia della guerra in Etiopia, Ca' Foscari restava indietro rispetto ad altre sedi accademiche italiane sui temi imperiali e coloniali, essendo molto più concentrata sull'«espansionismo commerciale verso Oriente» (p. 22). Per sanare tale ritardo è stata richiesta l'istituzione del corso di Cultura coloniale per il biennio accademico 1932-34 con alta finalità divulgativa. L'iniziativa non ha avuto particolare successo, ma con la dichiarazione dell'Impero la Regia Scuola superiore si è posta ancora di più a disposizione del regime per ricerche e formazione di personale da inviare oltremare. Si trattava anche dell'unico modo per restare competitivi sullo scenario accademico nazionale, soprattutto dopo l'istituzione della laurea in Scienze politiche. Alla fine degli anni Trenta l'argomento coloniale era diventato uno dei principali oggetti degli insegnamenti cafoscarini, per quanto la maggiore attenzione fosse dedicata alle colonie di Rodi e del Dodecaneso, nel rispetto della tradizionale area di influenza marciana.

In questo contesto si è inserita pure la svolta antisemita, con l'introduzione – comune a tutti gli atenei italiani – dei corsi di Demografia generale e demografia comparata delle razze. Questo e molti altri corsi di argomento coloniale sono stati rapidamente eliminati dopo la fine della guerra, in un repentino tentativo di cambiare rotta, a dimostrazione della «presa di coscienza di professori, ma anche di studenti, un tempo ferventi sostenitori del compiersi del destino imperiale italiano e veneziano, ma ora disillusi di fronte l'infrangersi del 'sogno' di un ritorno agli antichi fasti della Dominante» (p. 29).

Il contributo successivo è rimasto su un tema simile, indagando l'imperialismo adriatico a Venezia soprattutto negli anni del fascismo (*Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico e Ca' Foscari durante il fascismo*). Alessio Conte ha analizzato il protagonismo di Ca' Foscari in questa elaborazione irredentista, «strettamente legato al ricordo della passata grandezza» (p. 36). Perciò durante il regime furono messe in atto varie iniziative finalizzate alla concretizzazione di tali progetti.

Anche in questo caso si sono rivelate utili a livello documentario le tesi di laurea degli anni Venti e Trenta. Da esse è emerso prepotente «il mito di una Dalmazia romana, veneziana e quindi italiana» (p. 37) quale dato di fatto

indubitabile, anche a causa di una bibliografia che non contemplava interpretazioni differenti. I relatori di queste tesi erano quasi sempre importanti figure accademiche venete, spesso affezionati alla Serenissima e attenti al suo dominio marittimo.

Come è facilmente comprensibile l'invasione della Jugoslavia non ha fatto altro che rinfocolare le iniziative sulla Dalmazia, quali ad esempio varie forme di assistenza agli studenti dalmati che sono aumentati costantemente tra la metà degli anni Trenta e il decennio successivo. L'obiettivo di Ca' Foscari era anche quello di «esplicare il suo ruolo di università nella nuova situazione geopolitica adriatica largamente esaltata dal fascismo» (p. 48).

Nel breve periodo di occupazione della Grecia, durante la fase bellica favorevole, si era ipotizzata anche la creazione di un Istituto per l'Europa Sud-Orientale e il Levante: «una prova del coinvolgimento di Ca' Foscari nelle più ampie velleità e logiche di grandezza veneziana e influenza internazionale dell'Italia alla fine del Ventennio fascista» (p. 52). La conclusione del conflitto ha fatto rapidamente tramontare il progetto.

Successivamente il volume ha dedicato ampio spazio alla fase finale del regime fascista, il 2018 è stato infatti anche l'ottantesimo anniversario dell'introduzione delle leggi razziali in Italia, perciò il contributo di Silvia Bettanin ha inteso collaborare ad un quadro nazionale che in quell'anno ha ricevuto significativi apporti.

L'A. ha messo in evidenza come l'istituzione universitaria si sia subito attivata per la raccolta di informazioni razziali, anche in un periodo dell'anno – l'estate – nel quale solitamente gli atenei riducono le proprie attività. I dipendenti hanno accettato senza riserve la compilazione delle schede ricevute, «collaborando indirettamente all'individuazione di un gruppo minoritario» (p. 61). L'ateneo non ha neanche preso in considerazione la possibilità di un'adesione più lenta alle direttive, consegnando tempestivamente tutti i documenti necessari al ministero per la discriminazione del personale di origine ebraica.

I docenti coinvolti a Venezia da questa svolta politica sono stati Gino Luzzatto, professore ordinario di Storia economica, di cui il volume si è occupato diffusamente in seguito, Adolfo Ravà, incaricato di Istituto di diritto privato, ma ordinario a Padova; Gustavo Sarfatti, libero docente di Diritto marittimo; Elsa Campos, assistente di Diritto amministrativo. Olga Blumenthal Secretant, lettrice di Tedesco, ha visto affrettato il proprio pensionamento sempre a causa delle leggi razziali.

Bettanin si è soffermata molto sull'«agghiacciante facilità [del]l'adesione alle direttive fasciste» (p. 62), come pure sull'immediata introduzione degli insegnamenti a carattere razzista, oltre all'introduzione di temi affini in altri corsi.

Per quel che concerne il corpo studentesco è stata rilevata la difficoltà – comune a tutti gli atenei italiani – di quantificare le perdite, non è possibile infatti conoscere il numero dei neo-diplomati cui è stata negata l'immatricolazione, né sapere quanti iscritti hanno abbandonato il proprio percorso a causa del nuovo clima creatosi nelle aule.

Bisogna dire che a differenza di altre istituzioni universitarie italiane, almeno Ca' Foscari ha salutato formalmente i docenti epurati e non si è registrata una corsa alla sostituzione poiché i consigli di facoltà hanno individuato in fretta i nuovi docenti anche su consiglio degli epurandi. Il rettore Agostino Lanzillo ha mantenuto un «sincero rispetto per i colleghi espulsi» (p. 69), senza però mai prendere in considerazione la possibilità di aderire in modo meno puntiglioso alle direttive ministeriali.

All'indomani delle espulsioni l'argomento non è stato più affrontato nell'ateneo che è tornato alla propria routine quasi ignorando l'*escalation* antisemita in città e nel Paese. Solo dall'estate 1943 si è tornati a ricordare i docenti allontanati, auspicandone il reintegro anche prima dell'8 settembre.

Ciononostante dopo la guerra nessuno a Venezia ha pagato per la persecuzione antiebraica, come d'altro canto è avvenuto in tutte le università italiane e in tutte le amministrazioni del paese. Anche nelle commemorazioni post-belliche, con Luzzatto al rettorato, le vittime del conflitto sono state accomunate concorrendo «a creare l'immagine semplicistica di un corpo docente e studentesco vittima indistinta delle dinamiche della guerra, indipendentemente da scelte, responsabilità e appartenenze culturali differenti» (p. 73).

Per comprendere meglio il clima vissuto dagli studenti di Ca' Foscari alla fine degli anni Trenta, Luisa Bellina ha proposto alcune pagine del diario di Titti Petracco, studentessa al Magistero di Lingue dal novembre 1936. La sua esperienza accademica le è apparsa piuttosto deludente rispetto alle aspettative, un mondo «chiuso, antiquato» che si scontrava con il suo «bisogno di futuro, di modernità» (p. 80).

La sezione del volume dedicata agli anni del regime fascista è conclusa dalle *Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo* curate da Alessandro Casellato. Lanzillo, originario di Reggio Calabria, è stato un sindacalista rivoluzionario, interventista e poi fascista sansepolcrista; ha difeso alcuni squadristi ed è rimasto fedele a Mussolini anche durante la crisi Matteotti. Solo con la guerra si è allontanato dal Duce e nel 1944 si è rifugiato da antifascista in Svizzera per poi rientrare a insegnare a Ca' Foscari dopo la Liberazione.

Casellato ha analizzato la sua autobiografia inedita che gli è parsa scritta «per dar conto della propria traiettoria politica mossa e spezzata, e per giustificare i rapporti col fascismo» (p. 98). Al suo interno ha sostenuto la propria continuità di idee legate al liberismo economico, non si è soffermato sulla legittimazione della violenza politica o sulle critiche alla democrazia cui aveva aderito, mentre si è premurato di sottolineare ogni momento di pur piccola dissociazione dal fascismo in politica economica ed estera. In tutto questo ha considerato poco significativa la propria esperienza accademica compreso il periodo al rettorato di Ca' Foscari, «una fase di incubazione e precisazione del proprio antifascismo» (p. 98). In realtà è stato eletto prima prorettore e poi rettore proprio per i suoi contatti con gli ambienti politici, negli anni Trenta è considerato del tutto interno al regime, per quanto su posizioni politico-culturali minoritarie nel fascismo in quella fase.

La seconda parte del volume si è concentrata specificatamente sulla vicenda di Gino Luzzatto e la sua espulsione da Ca' Foscari in conseguenza delle leggi razziali. Valeria Mogavero ha analizzato il carteggio dello storico veneto con Roberto Lopez, nato a Genova ma formatosi a Milano, riproponendone ampi stralci compresi tra il febbraio 1938 e il dicembre 1945. Lopez ha visto in Luzzatto una sorta di maestro, nonostante le difficoltà che in quel periodo comportava l'intrattenere rapporti con un ebreo antifascista.

Reinhold C. Mueller, invece, ha sondato le carte private di Luzzatto per seguirne la persecuzione subita e le sue tappe: la privazione della cattedra nel 1938, l'esclusione dagli Archivi di Stato nel 1940 e dalle biblioteche pubbliche nel 1942. Ognuno di questi 'colpi' ha fatto valutare allo storico la possibilità di espatriare, ma alla fine è rimasto a Venezia fino all'8 settembre 1943, quando si è spostato a Roma dove è rimasto «ospite clandestino in casa del collega e amico Raffaele Ciasca» (p. 153).

In questi anni nei quali Luzzatto non ha percepito lo stipendio, avvertendo comunque la solidarietà e la vicinanza di un certo numero di persone, ha deciso di rimanere in Italia e arrangiarsi pubblicando articoli sotto pseudonimo, scrivendo manuali o traducendo testi anonimamente dal tedesco o dall'inglese.

L'ultima sezione del volume monografico di «Venetica» è stata intitolata *Dal Centro-sinistra al capitalismo flessibile* e ha ospitato tre contributi diversi tra loro: l'analisi dell'esperienza a Ca' Foscari di Pasquale Saraceno a cura di Giovanni Favero; la testimonianza di Lucio Sponza sulle rappresentanze studentesche del dopoguerra prima del Sessantotto; l'intervista di Alfiero Boschiero ad Enzo Rullani su *Gli economisti di Ca' Foscari incontrano il capitalismo flessibile*.

Favero ha affrontato un contesto universitario ancora chiuso ed elitario quale quello degli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo che andava scontrandosi in maniera via via più netta «con le esigenze di formazione di un paese che si stava rapidamente modernizzando» (p. 179). In questo ambito di certo l'economia era tra le discipline con le più significative possibilità di sviluppo, nonostante le facoltà in Italia fossero ancora poche e di piccole dimensioni.

Pasquale Saraceno (1903-1991) è giunto a Ca' Foscari proprio alla fine degli anni Cinquanta, alla cattedra di Tecnica industriale e commerciale. Si trattava di un personaggio di grande rilievo sia come studioso di economia, sia per il ruolo ricoperto «nella definizione della politica economica e industriale italiana negli anni» (p. 180) Cinquanta. Dopo aver ripercorso le varie tappe della vita, della formazione e della professione di Saraceno, Favero si è concentrato sulla carriera accademica, iniziata all'Università Cattolica di Milano dove aveva ricoperto la cattedra di Tecnica industriale e commerciale dal 1942 e dal 1955 al 1957 è stato anche preside della facoltà di Economia, salvo dimettersi nel 1958 in contrasto con il rettore Agostino Gemelli e Francesco Vito, che dirigeva l'Istituto di economia politica, per problemi legati all'idea di Saraceno di legare maggiormente lo studio dell'economia alla pratica manageriale.

Ciò che non è riuscito a fare a Milano Saraceno ha tentato quindi di farlo a Ca' Foscari, dopo essere stato nella prima metà degli anni Sessanta uno dei principali consulenti di Aldo Moro, nonché vicepresidente della Commissione voluta da Ugo La Malfa per la programmazione economica nazionale.

Nel 1967 ha avviato a Venezia un progetto che prevedeva il superamento del sistema delle cattedre e la nascita – in accordo con i colleghi di materie aziendali, tecnica bancaria e ragioneria generale – di un «dipartimento di fatto», «con programmi definiti secondo uno schema comune [...], la fusione delle biblioteche dei diversi laboratori e istituti» (p. 184). Nel marzo 1968 questi docenti hanno stabilito la nascita di un «dipartimento di economia della produzione» cercando di mantenere le stesse posizioni in consiglio di facoltà sul reclutamento e la gestione dei fondi. Gli studenti sono stati coinvolti in questo tentativo, anche se l'esplosione della contestazione ha almeno in parte distolto la loro attenzione dalle questioni della facoltà, senza mai interrompere peraltro il dialogo con Saraceno.

Alla fine il progetto del professore è fallito, nonostante l'avallo del consiglio di facoltà, poiché anticipato da una simile proposta della Bocconi che aveva appena ottenuto il *placet* del Consiglio superiore della pubblica istruzione e Ca' Foscari è stata costretta ad adeguarsi.

Lucio Sponza ha fornito la propria testimonianza dell'esperienza a Venezia e all'interno della rappresentanza studentesca nel corso degli anni Sessanta, dopo il diploma all'Istituto nautico Venier della città lagunare. Sponza è entrato a far parte dell'Ugi, l'Unione goliardica italiana, che rappresentava i partiti di sinistra nei parlamentini studenteschi e nel 1965 è entrato a far parte del «Maggior Consiglio», l'organo esecutivo, in coalizione con i cattolici dell'Intesa, un'alleanza che si trovava in molti atenei italiani in parallelo al tentativo di governi di centro-sinistra e con le medesime difficoltà.

Ha in particolare sottolineato come non ci fosse alcun sentore dell'imminente fine della rappresentanza studentesca, poiché quegli studenti erano convinti di poter modificare l'ambito accademico progressivamente dall'interno. Dalla seconda metà del decennio Sponza si è allontanato dalla politica universitaria perché ormai laureato e impegnato nell'insegnamento (prima a scuola e poi all'università, a Londra), tuttavia l'esplosione del Sessantotto lo ha colpito profondamente, soprattutto perché né lui né i suoi colleghi negli organismi rappresentativi ne avevano percepito l'arrivo, incapaci di coinvolgere la massa studentesca interessata a concludere rapidamente gli studi o attratta solo dalle attività della goliardia tradizionale.

La chiusura del numero monografico è affidata all'intervista condotta da Alfiero Boschiero a Enzo Rullani sul ruolo degli economisti cafoscarini «nell'analisi e nell'interpretazione dello sviluppo industriale in Veneto e nel Nordest» (p. 207). Un mutamento rapido e significativo che necessitava di una guida da parte di un gruppo dirigente formatosi anche (e soprattutto) in laguna. Enzo Rullani si è occupato di studiare questa connessione tra impresa, lavoro e società in Veneto nella seconda metà del XX secolo. La sua conclusione è stata

che questo gruppo dirigente non è stato in grado né di prevedere né di guidare ciò «che stava accadendo nella realtà economica e politica del Nordest nel suo complesso e del Veneto in particolare» (p. 218). Non c'è stata la capacità di incidere nelle scelte di politica economica o quantomeno tale capacità è maturata in ritardo, per quanto sia piuttosto normale che ci sia voluto del tempo per riuscire a comprendere tale fenomeno così nuovo e impetuoso.

In conclusione si può dire che «Venetica» ha messo in luce soprattutto i legami che Ca' Foscari ha avuto nel corso del Novecento con la società e le istituzioni locali e nazionali prima di fronte al regime fascista e successivamente con le istituzioni repubblicane e le trasformazioni dell'Italia del dopoguerra. Gli atenei infatti, a prescindere dal grado di autonomia di cui hanno goduto, non hanno potuto esimersi dal confrontarsi con la realtà che li circondava, soprattutto in momenti particolarmente delicati non rari nel corso del Novecento e Venezia non ha rappresentato da questo punto di vista un'eccezione.

ADRIANO MANZI

MARIO ISNENGI CON PAOLO POZZATO, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 489; MARIO ISNENGI - PAOLO POZZATO, *I vinti di Vittorio Veneto*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 385; MARIO ISNENGI, *Bellum in terris. Italia '14-'19. Mandare, andare, essere in guerra*, a cura di ROBERTO IANNANTUONO, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 368.

Le numerose, confliggenti, ma anche complementari dialettiche, e dinamiche di reversibilità, attivatesi e consumatesi tra l'autunno del 1917 e i primi di novembre del 1918 – gli italiani *vinti* a Caporetto e *vincitori* a Vittorio Veneto; gli austro-ungarici, correlativamente, *vincitori* a Caporetto e *vinti* a Vittorio Veneto – sono annidate nel cuore dei primi due volumi, che, però, né separatamente, né in endiadi, si può dire che vengano a intonare un consolatorio e magari perplesso *de varietate fortunae*, con incorporata *epochè* o sospensione del giudizio su quei due testacoda.

Oltre Caporetto non è, se non assai limitatamente, soltanto la nuova edizione de *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra* (Marsilio, Padova 1967), come dice l'autore d'allora e coautore d'oggi. Intanto perché realizza un debutto coautorale; che, se è ben vero che riacclimata una radice antica in una fresatura o approntamento ospitali, non lo fa, però, in serra o in assenza di gravità.

Per molti versi si tratta più di un libro nuovo che di una nuova edizione del vecchio. Dopo quello, assai fortunato, con Rochat, risalente a vent'anni fa, Isnenghi viene qui in tandem con Paolo Pozzato, storico militare di apprezzata perizia e profonda conoscenza dell'universo critico-fontuale austro-ungarico *dalla e sulla* Grande guerra. Una novità, questa della doppia accoppiata sulle

piste dei vinti-vincitori e viceversa, pienamente integrata tanto alla persistenza di certe filature di origine del libro marsiliano di Isnenghi, felicemente eccentrico e provocatoriamente dirompente, come rilevò proprio Rochat, «in mezzo alla congerie di opere di circostanza» sollecitata dal primo cinquantenario dello sfondamento austro-ungarico, quanto alla duplice tensione d'ascolto odierna.

Un libro come i *I vinti di Caporetto*, che viaggia nella storia della storiografia, come in quella dei colpi e contraccolpi che lo accompagnano lungo i decenni, dispiega una sua sempre diversa 'attualità'. Addizionale e sottrattiva. I fatti sono i fatti e le interpretazioni e messe a nudo sono comunque altri fatti. Basterebbe rileggere l'entusiastica recensione che ne scrisse Mario Rigoni Stern per la rivista «Il Ponte» per entrare in contatto con una lettura esperta e prensile, certamente, ma che probabilmente forzava e tendeva il nucleo della proposta storiografica anche oltre le intenzioni dell'autore recensito. L'intrinseca continuità tematica di *Oltre Caporetto* con *I vinti di Caporetto* non è tuttavia solo un accidente genealogico o un trascinamento inerziale. Il nuovo libro non abbandona o elude la tensione riconfigurativa dell'antecedente, ma la riconfigura ulteriormente, nello specchio delle acquisizioni e degli scavi del cinquantennio successivo, riparametrando altresì *quella* Caporetto e quei *vinti* a un'accumulazione di tempo storico che non è solo un tempo trascorso o consumato, perduto o drenato via senza che si sappia dove sia andato o vada a finire.

Non è impresa da poco questo porsi di Isnenghi e Pozzato a riparametrare Caporetto in tempi di tumultuosa impennata demografica dell'«arcipelago degli *ex*», di trafelati radicamenti della post-storia, di tramonto delle ideologie e naufragio, soprattutto nel discorso pubblico e nel senso comune veicolato dai media, del 'senso della storia' in rapporto a qualunque dislocazione o accezione che vada appena oltre il chilometro e il tempo zero dell'autoproduzione e autoconsumo localistici. Il rischio era – ed è – che quei *vinti* non avessero e non abbiano più una *audience*, perché i «quadri sociali della memoria» fluitati dal senso-nonsense comune entro un circuito di destrutturazione, più che di aggiornamento, li hanno destituiti in quanto, appunto, *vinti*, ossia 'parte' – *bon gré mal gré* – in guerra, e consacrati *vittime*, liberandoli dal peccato originale della 'partecipazione', per quanto coattiva o coartata, *ipso facto* promuovendoli reliquie.

Il fatto che *Oltre Caporetto*, nella sezione *Voci dei vinti* (pp. 99-284), recuperi i testi della provocatoria antologia messa a punto, più di mezzo secolo fa, da Isnenghi, senza sostituirla con cartelle cliniche o altre repertoriali vittimologie, è il segno di una persistente e caparbia novità; il 'vecchio' che, se così può dirsi, evita che il libro si consegni alla tipologia dei rifacimenti accomodanti e captanti, per quanto scaltri o scaltriti.

La riconfigurazione odierna della riconfigurazione d'epoca e, per intrinseco, il cambio di prospettiva conseguitone, sono testimoniati, in intreccio, dai due scritti introduttivi di Isnenghi, *Un preambolo* (pp. 7-25) e *Mondi alla ro-*

vescia (pp. 27-95), come, in efficace interazione, dalle sette narrazioni di provenienza austro-ungarica selezionate, tradotte e contestualizzate da Pozzato per la sezione *Voci dei vincitori* (pp. 287-483), nella quale ciascun ragguaglio proveniente dall'«altra parte» è accompagnato da una breve ma succosa presentazione a cura del selezionatore e traduttore.

«Vorrei dire». Inizia così il primo dei due scritti premessi da Isnenghi a *Oltre Caporetto*; che è anche, *in nuce*, una storia della rottura storiografica prodottasi a mezzo degli anni Sessanta del Novecento e delle innumerevoli Caporetto di lotta e di governo che le riletture spregiudicate, esse stesse entro certi limiti «ammutinate», e quelle in parallelo disciplinanti e riassorbenti hanno immesso in circolo non senza reciproche contaminazioni.

Ci si potrebbe domandare se non debba cogliersi in quest'*incipit* quasi discorsivo, da lettera al lettore ignoto o anche troppo maliziosamente noto, una risonanza del triplice «vorrei dirvi» con cui Scipio Slataper – forse il primo intellettuale militante, *vociano* e naturalmente «meticcio», per giunta non fiorentino, di cui il giovane storico veneziano s'era occupato ai suoi esordi – aveva a suo tempo avviato *Il mio Carso*. Una triplice iterazione concatenata alla successiva dichiarazione: «Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci». Dall'uomo del Carso, abitatore della bora, ai fiorentini, «scaltri e sagaci», appunto, e già innervati di proto-apotismo.

Contaminando al «vorrei dire» di Isnenghi quello del *suo* scrittore, potremmo avvicinarci per approssimazioni a una deangolazione essenziale del discorso: «Vorrei dirvi [...], vorrei ingannarvi, ma non mi credereste»: «con questa nuova edizione dei *Vinti di Caporetto* chiudo una partita iniziata personalmente oltre mezzo secolo fa, ma sono il primo a non crederci. L'intrinseco di Caporetto sono i suoi fantasmi, l'indotto, le sovradeterminazioni» (p. 7).

A parlare è lo storico che si guarda intorno, senza negarsi all'*intus legere*, dopo cinque decenni di incursioni *dentro* Caporetto, e mille esplorazioni e sondaggi del suo arcipelago di sogno e d'incubo, sogno o incubo. Come pure lo storico d'oggi, che prova a storicizzare il se stesso d'allora, non per accompagnare il salmo a finire sempre in gloria, ma, ancora una volta, per mettere a fuoco quel punto di frattura, a partire dal comunicato di Cadorna, quello che cent'anni e più fa – ma, storicamente, ancora oggi e sempre «in atto» – scarica in basso, sui soldati, ogni responsabilità della rotta e, così facendo, segna, maldestramente o incoscientemente, in un documento atrocemente irresponsabile o responsabilmente veritiero, il cortocircuito tra masse e potere, imperio e sottomissione, dando corpo a un *cupio dissolvi* della macchina militare consumatosi *ex aequo* tra rifiuto di obbedire e rifiuto di comandare.

Nel paio di settimane del suo svolgersi Caporetto non era stata una rivoluzione, ma al più una rivolta; anzi, una «rivolta abortita, che è ancora meno» (p. 8). Eterogenea, a pluralità d'ineschi e sovrapposizioni, ma soprattutto acefala. Una storia da subito in pendolo – e tale confermatasi nei cent'anni successivi – tra politica e storiografia, tra il discorso storico e il «discorso pubblico che lo precede, lo accompagna» (p. 10). E nondimeno, allora come oggi,

con una traccia che se non coincide, da un lato, con l'«apologia della paura», dall'altro non accetta di risolversi in un penitenziale e purgante *commiseratorium* delle universali nefandezze di quella e di tutte le altre guerre. Individuare «attori sociali e presuntivamente politici», impulsori di «un'azione storica negli orizzonti dei tempi» è ancora un obiettivo meritevole di essere perseguito. Un obiettivo di storiografia politico-sociale che, come scrive Isnenghi, non verbalizza «semplicemente la stanchezza e il venir via».

Non sono in questione solamente le circonvoluzioni e gittate degli «itinerari mentali», né l'invasione della «realtà virtuale, tanto congeniale a "Caporetto"» e ai suoi temuti o sperati e anche parzialmente e fuggacemente realizzati deragliamenti.

Sono in causa gli assetti, i poteri, le istituzioni, le identità e la tenuta complessiva di un sistema-paese. Quell'ossatura cioè che la storiografia della catastrofe umanitaria e tecnologica – privilegiando psicopatologie, sofferenze, traumi e coercizione – ha espunto dai suoi orizzonti, riducendola e deformandola a controparte e bersaglio di una riflessione che assai spesso somiglia a una costituzione di parte civile contro la storia.

E, non troppo distante, è in causa anche il comportamento dei vincitori, con il loro baldanzoso e non meno incredulo dilagare. Incredulità e straniamento, ricorso a *topoi* e «trasferimenti di chiamata» troppo all'indietro oppure troppo in avanti, comunque sfasati, stringono i vincitori, non meno dei vinti, nel nodo scorsoio del «tempo debito», quello *in atto* nei quindici-venti giorni di disfaccimento e conquista speculari, entrambi ancora privi d'orizzonti di «razionalizzazione». E quando è possibile – raramente invero – è assai interessante cogliere quel «mondo di mezzo» in fibrillazione e ricerca di un asse di consistenza.

Oltre Caporetto è anche l'*altra* Caporetto, quella degli austro-ungarici di Pozzato, «conoscitore-traduttore dell'altro racconto a rovescio, congenito: l'ottobre-novembre, le voci, l'autobiografia collettiva, non dei vinti, ma dei vincitori di Caporetto: l'immaginario rovesciato [...] e però tenuto ancorato al quanto e al come dei disegni di generali e dei movimenti di truppe» (p. 25).

In questa prospettiva, tutto da leggere è il sottocapitolo *Viaggi in Italia* (pp. 32 ss.) del saggio complessivo di Isnenghi, *Mondi alla rovescia*. Sono i «viaggi in Italia» degli «invasori» e la storia della loro provvisoria epopea nel «paese di Cuccagna» dei depositi di viveri, del bestiame raziabile, dei fiumi di vino e delle ragazze, della superiorità militare che non poche volte inciampa in una despecificazione degli «italiani in guerra» e dell'Italia *tout court*.

Nei dintorni, a valere sugli uni e sugli altri, vinti e vincitori in avvicendamento, i providenziali o recriminatori «ora per allora» da specchietto retrovisore, con tutto l'importo e i pescaggi del fertilissimo e retroattivo universo mentale delle euforie e delle depressioni a corrente alternata conseguito al ribaltamento dell'anno appresso – «oltre il fiume», a Vittorio Veneto – anch'esso infine inchiodato alla stessa croce e inesorabilmente compartito, di nuovo, ma al contrario, tra *vinti* e *vincitori*, ancorché – e non si tratta certo di novità ed evento di poco conto – a parti e destini completamente rovesciati.

Rovesciamento che fornisce il tema all'altro e contestuale volume, *I vinti di Vittorio Veneto*, in cui anche la filatura dell'ordito si complica. Con una dilatazione delle rubriche o «parti»: «dall'illusione di vincere alla fine», «la battaglia di Vittorio Veneto», «il crollo», «cattura e prigionia». Anche in questo libro i testi (diciotto) e gli autori (diciassette) sono schedati, contestualizzati e introdotti da Pozzato. Le prime due sezioni, con resoconti riconducibili grosso modo alla tradizione asburgica delle scritture reggimentali; la terza e la quarta, invece, più narrative e aperte alle folate della soggettività: l'imminenza del crollo è almeno da questo punto di vista una contenuta e misurata liberatoria.

Nonostante lo specifico assetto e l'ideologia prevalentemente e disciplinatamente militare delle testimonianze, il filo implicitamente attorto dei prelievi riesce a suturare i racconti attorno al diagramma dei «rovesciamenti di rovesciamenti», nel cui controluce il *mundus alter et idem* si installa tra Caporetto e Vittorio Veneto. La messa a fuoco della fenomenologia della sconfitta «dalle parti» degli austro-ungarici, e il «cambio di scena», Vittorio Veneto anziché Caporetto, non rendono meno aspra e immanente di quella dell'Ottobre italiano la latitudinaria insaturabilità, emotiva ed esistenziale del Novembre asburgico, al di là dell'inveramento dei contrari che quei dodici mesi, decisivi e periodizzanti, realizzano.

La differenza fondamentale tra le due situazioni è che se l'Italia non muore a Caporetto, l'impero invece entra in coma irreversibile con/dopo la spallata di Vittorio Veneto.

In verità, se non manca qualche presentimento, o addirittura paura, del pieno-vuoto attraversato dalle divisioni che hanno sfondato l'anno prima, qualche sinistro barlume di *finis Austriae* non è assente nemmeno in questo secondo gruppo di testi. Con tutti i semi ancora non dischiusi di rimbalzi, deformazioni, mimetismi, esasperazioni e trasfigurazioni dei frastornati andirivieni tra vittoria e disfatta e delle ostinate inspiegabilità sia d'epoca che successive.

Pescaggi contestuali – immaginari, invenzioni di tradizioni, fedeltà alla cui irragionevolezza storico-effettuale fa da esimente psicologica solo il baratro della «dissoluzione dell'Austria-Ungheria», default memoriali in azione e in agguato – e metatesti del crollo, extra- e ultra-testualità in libera uscita e riduzioni di scala identitarie ed esistenziali fino alla microscopia dei piccoli mondi antichi reggimentali e del pulviscolo toponomastico delle loro dislocazioni. In gran parte i due autori ci mettono in mano scritture tipiche della vertebrazione delle armate imperiali per divisioni, reggimenti e loro sottomultipli a cascata: nell'entropia dell'universo asburgico esse forniscono gli ultimi bagliori della *Kakania fidelis*, come stelle cadenti e filanti che si spengono. Cosa c'è, ci sarà, *dopo*, per questi soldati partiti da un impero e ritornanti o ritornati in una dissoluzione? Partiti con l'incitamento di Franz Josef, ancora lì, eterno o immobile, dal 1848, «risalgono in disordine e senza speranza» le Alpi mentre Karl Franz Josef Ludwig Hubert Georg Maria von Habsburg-Lothringen-Este

«ultimo imperatore» cede il passo alla repubblica uscendo di scena con il suo dignitoso pastrano e il peso d'un triplice predicato che la dice lunga sui guasti anche genealogici provocati dall'interminabile regno del predecessore.

Le differenze autoriali delle testimonianze austro-ungariche da quelle italiane non stanno tuttavia solo in ciò, in una reggimentalità, cioè, che, anche *in nuce*, si richiama alla governamentalità della guerra e dell'esercito, ma, al netto delle performatività soggettive, nella mancanza, o per lo meno nell'inavvertibilità, degli automandati sociali dei poeti e scrittori, soldati o imboscati, tipici della guerra italiana e degli indotti ingorghi auto- ed etero-testimoniali.

Più che a improbabili, sconvolgenti scoperte anche questa forse appena meno letteraria letteratura di guerra austro-ungarica fibrilla di interlineari, quasi mai urlate confessioni e sconfessioni, di 'aggiustamenti' e 'retrospettive' al servizio, più che di posizionamenti e riposizionamenti, di attraversamenti di campo che si studiano di non far battere troppo sonoramente l'accento critico sulle 'auto-reversioni' necessarie. L'eroismo mal corrisposto dalla sorte, l'onore di reparti risalenti alle guerre contro i turchi, i tradimenti – immancabili, anche sotto cieli asburgici –, l'ingratitude trovata al rientro, il dramma di un ritorno che non è un rimpatrio. A leggerli fuori dal contesto e dalle griglie e bussole predisposte da Pozzato si faticherebbe a capire se quegli scrittori stiano parlando di una guerra perduta, così, in generale e per caso o anche di una guerra vinta da qualcuno ed eventualmente da chi. Perché su questo aspetto i racconti si inceppano, incagliano in un punto di rarefazione come se parlassero d'uno scontro sospeso, a un certo punto e per chissà quali motivi, dall'arbitro. Questo senso di sospensione, l'insistito fermo-immagine sui giorni ultimi di ottobre, raggelano le scritture, soprattutto reggimentali, in un 'non ancora' mentalmente bloccato.

Lo scrivere di guerra, o dalla guerra – come annota Isnenghi in *Perdere vincendo*, lungo saggio introduttivo a *I vinti di Vittorio Veneto* (pp. 13-99) – è pur sempre lo scrivere da un «ancora oggi o appena ieri» che, nelle testimonianze austro-ungariche, «è particolarmente dolente e tumultuoso [...], poiché in queste memorie cogliamo i riflessi non solo di una guerra, ma di un mondo perduto» (p. 13). I reduci che, con i loro retrospettivi «non volevamo perdere», «non si capacitano della fine» sono l'appena domani degli scrittori-combattenti che poco prima del crollo allestiscono «un *habitat* narrativo in via di accelerata trasformazione», a metà del guado, tra i «grandi orizzonti dell'appena prima e del dopo». E sono, ancora, in libera uscita da se stessi, i medesimi che, avendo cinque anni prima combattuto la guerra delle parole per persuadere alla necessità della guerra in armi, «devono aggiustare il tiro, e darsi e dare delle spiegazioni, in un'Austria senza più gli Asburgo [...] o in una Germania gravida di furore e di rimorsi». In bilico tra «la memorialistica e la diaristica, le rielaborazioni del dopo e l'immediatezza del durante», tutti a perpendicolo di un «io narrante» che emerge, nella tempesta, senza salvagente, eppure mai del tutto dimessosi o smemoratosi di un antico «noi». Un «io narrante» che non è la zattera o il tronco di salvataggio di se stesso; ma solo una bottiglia in cui in-

filarsi – *post-it* d'epoca – per non dimenticarsi di sé: un mito per sopravvivere, una spiralistica circolare di debutto non dell'*Antiaustriaco* – a ricalco dell'*Antitaliano* e della sua «amareggiata antropologia spicciola», «mito negativo che ha matrici e percorsi di sinistra e di destra» – ma dell'*uomo senza* [più] *qualità*. «Simile a una roccia del Brandeburgo, contro cui si infrangono le onde, stette il nostro reggimento durante la grande battaglia combattuta sull'Asolone»: se il generale Ernst Horsetzky avesse troncato qui la sua *Storia del 49° reggimento k.u.k.* (p. 183) avrebbe lasciato un seme d'epica di cui ogni lettore si sarebbe sentito in dovere di immaginare l'alone e inventare il seguito, sconfinando magari nel 'non accaduto'. Invece ha dato ancora un pugno di linee di testo alla sua piatta cronotassi sommerkendovi quel minuscolo ancorché orgogliosamente partigiano germoglio.

A chiudere il cerchio, *Bellum in terris*, del solo Isnenghi. Solo, ma non solitario. Il libro appartiene – è esplicito sul punto proprio l'A. – alla stagione, più che alle occasioni, dell'«oratoria civile». Ai grandi cicli cioè scaturiti dal 150.mo dello Stato unitario, al terzo giubileo del Veneto in patria, al lungo anniversario della Grande guerra. Dopo le donzelliane *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, che raccolsero quasi in diretta il frutto delle dieci conferenze-lezioni-discussioni con il pubblico inventate per la «copertura dell'evento» 1861-2011, ecco resi disponibili i documenti dei 13 incontri dedicati al 1915-1918. Lezioni 'recitate' con molte complicità, non ultima quella degli ascoltatori e, anch'essa da non trascurare, quella di alcuni colleghi e istituzioni; ma non improvvisate. Ad arginare la «moscia ufficialità» (p. 8) connaturata ad «eventi» che possono essere molte cose, compresa la stanca risacca del «ricorrere delle ricorrenze» a data fissa; ciò che Paul Valéry riteneva essere il più imbarazzante e prevedibile accidente del sistema decimale. Disponendosi all'impresa cercando di evitare due pietre d'inciampo: *ex ante*, la traduzione in oralità di un discorso mentalmente scritto, indifferente al clima e alle sue percezioni; *ex post* – sbobinando, riascoltando e riascoltandosi – eseguendo «la non facile traduzione dell'oralità in scrittura» (p. 11).

Il libro – 13 lezioni, una premessa e una postfazione, il dialogo con gli ascoltatori e le referenze bibliografiche – restituisce con apprezzabile fedeltà le messe in scena susseguites, sempre con un canovaccio aperto e la pila di libri, postillati e interfoliati, di variabile altezza, a seconda delle circostanze di luogo-tempo-ascolto e, quindi, della possibilità e dell'estro di dosare, e temperare, i prelievi, le chiose, le variazioni su tema e le chiamate in auto-contraddittorio, a seconda delle attenzioni e reazioni di chi, assistendo, magari alzava la mano a mezzo del discorso per prenotarsi a un commento o interrogativo: si veda, nel libro, la sezione *Dialogando con il pubblico* (pp. 295-326).

Un meccanismo affabulatorio e suggestivo per rivitalizzare un *genus*, diventato ormai *incertum* e forse obsoleto: la lezione o conferenza di storia. Seguendo un disegno efficace e affinando la capacità di recitare non *a soggetto* ma *a oggetto*. Ben riuscito; tanto da indurre Marino Biondi, nel suo libro su *Il discorso letterario sulla nazione. Letteratura e storia d'Italia*, a fornire, a questa

tipologia di cicli, un'autorevole, consentanea nonché istigatrice «consacrazione»: «lezioni [...] vivide e bellissime [...], che si leggono come lo sviluppo di un canovaccio, in cui insieme al sapere dello storico, alla perizia del narratore, c'è anche la calcolata esibizione del teatrante».

Il progetto e la rotta sono illustrati nel primo incontro: *Politiche della memoria, educazione civica o storia?* (pp. 13-32), a partire dall'*Esame di coscienza di un letterato* di Serra, uno degli «eterni ritorni di fiamma» dello storico veneziano, e, addentellando, dal non blasfemo rovesciamento titolografico della giovannea *Pacem in terris*: «*Bellum in terris* è la guerra, è la realtà. La pace è il dover esser, è l'auspicio, è il sogno, il desiderio, il valore, quello che si vorrebbe essere, ma, molto spesso, non è l'essere» (p. 14). La guerra «c'è stata, allora ragioniamone». Il che non espunge il discorso della/sulla pace, che nell'interventismo democratico aveva prodotto il cortocircuito o illusione della «guerra per la pace». Il dover essere, insomma, e «il dover esserci». Terzo addendo: dover essere, dover esserci; in retrospettiva cresce il rischio d'un'impennata retorica e, di addendo in addendo, equalizzando stridori e murmuri e trascrivendoli in monodia, di una lezione di pedagogia o di educazione civica. La scelta è per la storia. Della quale certo fanno parte, in quanto storicamente condizionate e condizionanti, anche le molte storie che alla storia si avvitano, in verticale e in orizzontale, come in un cruciverba: della pedagogia, dell'educazione civica e delle politiche della memoria.

Già le generazioni anziane del lungo centenario non hanno una 'memoria' della Grande guerra; al massimo soggiacciono, resistono, reagiscono a politiche della memoria peraltro mai uguali a se stesse; si lasciano disciplinare o condurre da quelle o vi si districano, *secundum quid*: «la memoria del singolo si forma e trasforma dentro a una memoria collettiva, a dei processi sociali e culturali in parte dati e in parte organizzati e promossi da Stati, agenzie sociali [...] che stimolano una memoria anziché un'altra» (p. 15). E quella sulla Grande guerra si presta a «tutti i rifiuti» e a tutte le «obiezioni etiche spontanee» contro le guerre, contro i vincitori e anche contro i vinti, a favore solo delle vittime. Un atteggiamento o più o meno diffusa opinione comune rafforzata dai processi temporali di distanziamento in coda ai quali risultano «caduti appunto i moventi e i fini di allora».

Se si pensa che, solo mezzo centenario fa, ricorrendo il cinquantesimo di Vittorio Veneto, in un congresso sulla Grande guerra indetto, com'era d'uso, dall'Istituto per la storia del Risorgimento – il lungo cammino, ancora – si accese e vampò una decisa anche se garbata polemica contro la relazione ancora ostinatamente neutralista di Luigi Salvatorelli si può misurare il cambio di passo e la divaricazione prodottesi all'incrocio tra storiografia, politiche della memoria ed educazione civica. In quel congresso la vecchia guardia storiografica era composta da studiosi che alla guerra avevano preso parte; quasi tutti schierati, eccetto l'impenitente Salvatorelli e un più rimuginante e possibilista Jemolo, dalla parte di interventismi che se poco avevano avuto e messo in comune, eccetto il volere la guerra – 'il dover esserci', appunto – non molto

di più si trovavano a condividere, cinque decenni dopo, se non l'eredità di un tempo cruciale della loro giovinezza e la persuasione di aver scelto per il meglio. I disincanti del primo dopoguerra e l'appropriazione indebita del lascito del '14-'18 da parte del fascismo avevano, bensì, interpellato tutti loro, ma assai spesso solo per rafforzare, o sostituire a certune non più sciorinabili pulsioni d'epoca, il 'mito' del processo risorgimentale da compiere: un 'Risorgimento', grazie a loro, e finalmente, 'con eroi'.

VALERIA MOGAVERO

Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo, a cura di GIOVANNI SBORDONE, Sommacampagna (VR), Centro documentazione e ricerca Trentin – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Associazione rEsistenze memoria e storia delle donne in Veneto – Cierre edizioni, 2019, pp. 147.

Il 10 marzo 1927, da Pavie, dipartimento del Gers, Silvio Trentin scrive una lettera ad Alceste De Ambris, che questi manda poi innanzi a un suo volumetto, *Amendola fatti e notizie*, dato alle stampe a Tolosa nel primo anniversario della morte del deputato liberale. Una lunga lettera, quella di Trentin; un impegno di battaglia, più che una mera e vibrante requisitoria; in chiusura della quale, il giurista veneto, fattosi operaio-tipografo in terra di Francia, ripropone un grappolo di amare e speranzose parole del fondatore dell'Unione nazionale: «Occorre il lavoro di molte vite, a fondo perduto, per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci: senza calcolo e senza rimpianto». Di suo Trentin aggiunge, appena prima della firma, una chiosa minima, che fornisce però un indizio prezioso alla rilettura del documento nella prospettiva di recupero di troppe e assai disperse «autobiografie altrui» – come direbbe Antonio Tabucchi – ricche, bensì, talvolta, di «poetiche a posteriori», ma anche di irriducibilità a priori: «I proscritti non dimentichino».

«Vite a fondo perduto»: se correttamente intese, le parole, come promessa di contrapposizione etico-politica in cambio di nulla, potrebbero ben figurare in esergo o didascalia a questa 'famiglia in esilio'.

Raccolta di studi e catalogo di una mostra itinerante, svoltasi tra il 2017 e il 2019, il volume è stato promosso dall'Iveser per ricordare il centenario della nascita di Franca Trentin, che dell'Istituto veneziano è stata presidente effettiva e poi, fino alla scomparsa, onoraria; ma, anche, per non smarrire il filo di un 'collettivo' familiare con non molti altri termini di paragone nella storia della lunga resistenza europea. Basta sfogliarne le pagine per riconoscere l'interfoliarsi d'un'opera 'aperta', unitaria e affollata, accentrata e diramata. Con un *my way* di fondo e i suoi controcanti in variazione e diversità di accentuazioni; in stile con il sentimento, che la innerva, del «cerchio che *non* si

chiude», come intitola Fulvio Cortese il suo intervento d'apertura (pp. 9-12), giustamente sottolineando la necessità, e il dovere, di tenere fermo «a tutti e a ciascuno»: Silvio Trentin (1885-1944) e la moglie Beppa Nardari (1892-1967), i loro figli Giorgio (1917-2013), Franca (1919-2010) e Bruno (1926-2007), l'unico ad essere nato in Francia.

Un atlante di *vite plurali*, potrebbe parimenti dirsi, estendendo a tutti gli appartenenti alla famiglia l'appropriato titolo del convegno svoltosi nel 2011 per il primo anniversario della scomparsa di Franca, del quale fanno qui ricordo le belle pagine di Maria Teresa Segà, *Le carte di Franca* (pp. 13-17), a specchio e trama di una vita intensa e molteplice, da un lato, capace di lasciare riverberi anche nella 'democrazia' dei carteggi serbati in ordine strettamente alfabetico e nel ricco archivio fotografico lasciato in eredità all'Associazione rEsistenze. Tantissime foto, attraverso cui si costellano una famiglia, un mondo, un *ethos* e le decise e decisive individualità che lo hanno incarnato, ciascuna con il suo senso dei vissuti e delle storie in comune, il suo proprio *ductus* individuale e, tuttavia, connesso. E, perché no, i giochi di memoria riflessa, la proiettività, sulla lunga durata, di sorprendenti o insperate vicinanze come, anche, la trasalita scoperta di lontananze non sempre facili da mettere in conto nel dispiegarsi degli avvenimenti.

In un prezioso ricamo di riflessioni all'altezza dei protagonisti, delle loro personalità e ambiti reticolari, nonché dei tempi, introducono le bellissime pagine di Luisa Bellina, *Sguardo in un interno. I Trentin attraverso l'epistolario familiare* (pp. 111-142). Studiosa di sperimentata e scaltrita esperienza di quelli che Kenneth Plummer definì «documenti di vita», con espressione maggiormente connotativa della nostra, a tratti più asettica e onnicomprensiva, di «scritture private», costella con sapienza – muovendosi nell'isolario archivistico di Franca a coglierne la pluralità dei profili e la variabile densità delle accumulazioni – «lacerti di memorie familiari ereditati dalla madre, scampati a traslochi, bombardamenti, dimenticanze» (p. 111). Soffermandosi sull'esiguo gruzzolo delle lettere – una trentina – che Silvio scrive a Beppa di prima mattina tutte le volte che le sta lontano. E dev'essere stata un'abitudine diffusa tra i giuristi, o almeno tra alcuni di essi, se si pensi alle lettere di Piero Calamandrei alla sua Ada e ai duemila «foglietti» mattutini che Giuseppe Capograssi scriveva (quand'era lontano) o lasciava (quando era vicino) alla sua Giulia.

Annota Bellina che «Silvio aggiorna la moglie, ma non chiede il suo parere sugli avvenimenti, sulle questioni politiche, non 'discute' con lei»: «ha bisogno di questo specchio dell'anima in cui mette a nudo le sue instabilità emotive, la depressione sempre in agguato, il senso di inadeguatezza per i compiti assunti» (p. 112). Beppa, come scriverà Emilio Lussu, è per Silvio «il suo infinito». L'amore al tempo dell'esilio; il «cuore [che] è sempre in Patria» di Beppa; la vita quotidiana deserta di visite, amicizie e frequentazioni in cui affiora la depressione e il senso d'abbandono degli adulti e l'umiliazione dei loro ragazzi, dei «tre piccoli *macaroni*». Lettere bellissime nella loro scarnificata essenzializ-

zazione; e che Bellina con sfioramenti indovinati e quasi carezzevoli integra e illumina attraverso altre, soprattutto di quelle in cui Beppa quasi implora gli amici lontani di venire a passare qualche giorno a Tolosa.

Ci sono poi le fotografie, tante; che fermano immagini e registrano i cambi di sfondo, segnando i 'dispatri' e le accumulazioni non sempre, e forse anzi mai del tutto, conciliate e conciliabili dei paesaggi interiori: «Dal 1926 scompare lo sfondo di piazza San Marco e compare la campagna francese». E Franca, come scrive Sega, messasi nell'obiettivo in un «campo di girasoli» (p. 63), nel 1943, restituisce un'immagine «spiazzante allo sguardo»: l'amore «nascente», in quell'*hic et nunc*, per Horrace Torrubia, eroe della guerra civile spagnola, e le fiamme e il ferro d'una *finis Europae*, in quotidiana accelerazione, a cui la giovane si oppone entrando nella Resistenza francese. Manca il giallo di Van Gogh, ma il colore seppia degli scatti e i sorrisi dei due innamorati, in un battito di tregua della tempesta continentale, non sono meno suggestivi e, retrospettivamente, struggenti.

Un catalogo straordinario (pp. 36-71) di biografie per immagini e misurati 'ritratti di parole' (bastino, a darne conto, i titoli delle otto schede che introducono i sottoinsiemi della mostra: un soggetto plurale, la scelta dell'esilio, «il professore con le vacche», tre piccoli *macaroni*, «una famiglia piena di allegria e di rigore», uniti per resistere, in Italia per l'Italia, nel nome del padre: la Resistenza di Bruno Trentin), fra interni ed esterni in cui sostano per un attimo singoli profili, nuclei di restringimento ed essenzializzazione della famiglia di Silvio e Beppa, clan parentali e relazionali.

Non mancano le foto segnaletiche di Silvio e Beppa (p. 62): immagini rubate dagli emissari fascisti. Quella di Silvio è stata addirittura carpita durante i funerali di Carlo e Nello Rosselli o semplicemente ritagliata da qualcuna delle numerose fotografie pubblicate dai giornali francesi. Vi è un'altra foto, scattata sempre durante i funerali dei due fratelli fiorentini, in cui il volto di Silvio si intravede, in secondo piano, alle spalle di Emilio Lussu e Marion Cave Rosselli, proprio nel piccolo spazio tra la vedova e il recente autore di *Un anno sull'Altipiano*. Un fotogramma dell'*altra* Italia, quella che sempre fa correre il rischio, a chi la evochi, di essere scambiato per un aedo incline a inattuali e pruriginosi abbandoni al moralismo spicciolo o al gusto contenzioso delle 'differenze' e dei connessi effetti retorici.

Del resto in questo catalogo la difficoltà di ricomporre in un'artificiosa e apparentemente disinibita 'dialettica dei distinti' tutti i percorsi dell'opposizione, dell'antifascismo e della Resistenza emerge ad ogni cambio di pagina o scheda, tra lettere e fotogrammi, libri e giornali, domesticità ed affacci che raccontano e testimoniano una storia di donne e uomini concreti, con i loro ancoraggi ideali e perpendicoli etico-politici.

«Una famiglia in esilio nell'antifascismo europeo» non è solo un logo, per quanto felice e accattivante; o un cartiglio, in cui condensare e irrigidire o ipostatizzare una genealogia: non è, infatti, questa, a cui l'Iveser e il curatore hanno lavorato, solo la risonanza attutita o solfeggiata di un lascito, ma l'ine-

renza privilegiata a un progetto che, come della storia diceva Trevelyan, è stato reale come il presente e incerto come il futuro.

Il baricentro del libro e dei materiali che vi sono confluiti è fornito dagli anni dell'esilio francese, non per cautelare sotto il drappeggio e il ricamo del 'mito' il precoce cippo di una «famiglia di patrioti» – tanto per prendere in prestito il titolo celebre di Croce biografo dei Poerio – quanto per ritrovare il tempo durante il quale «Silvio, Beppa e i loro tre figli vivono sotto lo stesso tetto», come ben annota Giovanni Sbordone (*Introduzione*, pp. 27-31); semplicemente perché «in nessun altro momento la vicenda dei Trentin appare tanto corale».

L'effetto d'un libro-*vademecum* inarcato «sopra eroi e tombe» è stato scongiurato proprio da questa prospettiva, che sventa, però, contestualmente, anche il rischio di estradare la storia dei Trentin in una riserva di caccia per bracconieri, in uno spazio eslege di ricettatori di ricordi o nella malaborgia dei cantori trafelati di una 'memoria' sempre più generica nella sua vuota e accanita pervasività. Lasciandosela alle spalle, al lettore verrebbe di chiedersi, nella scia di Ezio Raimondi: ma noi «dove siamo quando leggiamo? In quale tempo e in quale spazio ha propriamente luogo il singolare, fragile evento della lettura?».

Una bussola e un filo di comprensione da riavvolgere o portare in un'altrove ce li fornisce Mario Isnenghi, nella sua *Prefazione* (pp. 19-25), dove «la famiglia Trentin», «l'anomalo soggetto collettivo» d'un fitto intramarsi di avventure e disavventure biografiche tra le due guerre «è il rovescio del miserevole "tengo famiglia" pronubo e complice della cittadinanza amorale».

Crociane *vite di avventure, di fede e di passione* allora? Non è certo un'appropriazione del tutto indebita, se e quando, come scriveva Croce nell'*Avvertenza* a quel suo libro, si prendano in carico «figure le cui vite impersonavano drammaticamente le condizioni e le lotte politiche e morali dei tempi loro». Figure e vite peraltro accantonate o illuminate sempre e prevalentemente di sbieco; ciò che fa scrivere a Isnenghi d'un Silvio Trentin messo a occupare un «posto» «sfortunato, avaro» nel Novecento italiano, come era quasi normale che accadesse a chi, esule, fosse tornato in Italia, per morirvi poco dopo, nel marzo del 1944: «nel momento sbagliato, [...] alla giuntura operativa fra antifascismo e Resistenza» (p. 19). Marginale anche nella memoria del dopoguerra, Silvio, «per questo suo costituire un'antitesi insopportabile ai comportamenti e al giustificazionismo dei più». Con un effetto di rimbalzo più generale: «i Trentin, una strana famiglia italiana, o antitaliana, per recuperare un concetto identitario e un'immagine oppositiva che nel mondo di Giustizia e Libertà ha una sua matrice di sinistra: sinistra borghese. Il loro mondo d'elezione è quello degli spostati, i licenziati, gli associati alle patrie galere, i confinati, gli esuli» (p. 21). Con l'ulteriore carico sulle spalle di muoversi nell'alveo d'un antifascismo litigioso e diviso, dai molti e dissonanti pescaggi, in cui il miraggio dell'unità e dei patti di comunanza d'azione, delle concentrazioni che costellano ma non unificano, ad ogni passo pone la necessità di non far morire

quella spinta e, contestualmente, di lavorare per arginare e risarcire le derive senza dimettersi dal bisogno di ideare e immaginare «vie nuove», persino quelle che si insolcano tra Proudhon e Lev Trockij, tra un antiborghesismo e un collettivismo apparentemente ontologici. Su ciò si interroga, e ci interpella, con l'acume consueto, Marco Bresciani, nel suo contributo su *Silvio Trentin, cittadino e ribelle* (pp. 95-109): «A dispetto di rappresentazioni (e auto-rappresentazioni) che enfatizzano l'elemento della continuità nella cifra esistenziale dell'antifascismo intransigente, un approccio storico alla figura e alla traiettoria di Trentin impone di raccontarne le scelte e le rotture, le incertezze, le contraddizioni e le ambivalenze» provando a «intrecciare dimensione pubblica e dimensione privata, lavoro politico e lavoro intellettuale» (p. 96).

Chi può discordare dalla necessità, richiamata da Bresciani, di «sottrarsi alla tentazione di fare di Silvio Trentin un monumento di coerenza personale, un esempio di intransigenza etica, un modello di intelligenza politica, insomma un eroe dell'antifascismo»? Solo che – al di là della posizione di una sempre benvenuta messa in guardia critico-valutativa – occorrerebbe precisare e rendere disponibili i significati di ciò che si intende per «coerenza personale», «intransigenza etica», «intelligenza politica», «eroe dell'antifascismo». Che ci si trovi di fronte – ma non è sempre, o quasi sempre, così, quando si tratta degli antifascisti usciti dalla Grande guerra? – a un tracciato biografico desultorio, in cui il prima e il dopo non si garantiscono a vicenda, né si corrispondono in una filatura filogeneticamente compatta e irreprensibile tanto al dritto quanto al rovescio, è fuori discussione.

Non saprei quantificare la coerenza del Trentin dell'esilio parametrandola a un modello più o meno astratto; resecando, cioè, la radice quasi rabdomantica che lo porta indubbiamente a cercare l'acqua anche, ma non solo, sotto una coltre di sabbia. E che, tuttavia, lo conduce anche a venire fuori da quel paradigma di 'decentramento' – tipico degli scritti suoi del primo dopoguerra, reclamanti «la restaurazione delle terre invase» – fino alla metà degli anni Venti ancora radicato nel circuito tipicamente amministrativistico degli ordinamenti autarchici. Se ne libera quando la sua ricerca e la sua meditazione lo conducono finalmente a mirare al riassetto costituzionale delle possibilità e garanzie di libera attività dei gruppi associati, in una prospettiva tendenzialmente eversiva persino di quei corpi intermedi dei quali coglie la sostanziale e persistente aderenza a uno schema sociale corporato.

Non è una conquista da poco in anni in cui gli oppositori non hanno molto filo costituzionalistico da tessere e cantieri da aprire per il 'dopo'.

La «costituente ombra» di Tolosa è una delle prime e meglio attrezzate, soprattutto sull'inedito versante d'una storia del diritto pubblico che – abbandonando la lezione dei grandi maestri rincantucciatisi nelle loro elucubrazioni dogmatiche e in cui anche il fascismo trova adeguata 'sistemazione' – non muove più, soltanto, verso la pura ricostruzione o prospettazione di pure forme, ma verso una storia costituzionale capace di essere al tempo stesso storia del potere.

Il pubblico, il privato; in andirivieni tra primo e secondo c'è Beppa, che

è un po' la tessitrice nascosta di questo libro e della storia dei Trentin. La *dramatis persona* che non perviene mai a una completa epifania. E forse la dichiarazione d'amore più intensa e indiretta Silvio gliela fa quando, in terra di Francia, proprio in quel 1937 in cui l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli segna uno spartiacque definitivo e invalicabile, pubblica *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie. De l'installation du Tribunal spécial à l'établissement de l'Empire*. A un certo punto Silvio ricorda, e traduce in francese, una lettera che Guglielmo Ferrero aveva scritto alla moglie Gina Lombroso e che poi aveva utilizzato come prefazione al suo racconto *Gli ultimi barbari. Liberazione* [Edizioni di Capolago, Lugano 1936]:

Tous les deux nous sommes en exile, âme et corps. Là-bas, dans notre patrie, notre oeuvre a été matériellement détruite par la main du bourreau. Ce volume, c'est la seul survivant de la famille égorgée. Et s'il a pu échapper à l'hécatombe, c'est parce qu'il a trouve asile à Capolago, là où il y'a un siècle, l'esprit italien proscrit s'arma pour une grande guerre de libération. N'importe. Nous avons résisté et nous résisterons. L'acharnement de la fureur des vandales contre notre oeuvre prouve qu'elle est vivante et vitale (p. 93).

Non è solo un prelievo o inserzione a effetto, espediente di un giurista provetto esperto della retorica dell'argomentazione. È un fiore lasciato lì per Beppa: «Siamo tutti e due in esilio, anima e corpo. Laggiù, nella nostra patria, l'opera nostra è stata materialmente distrutta dalla mano del boia. [...] Non importa. Noi abbiamo resistito e resisteremo ... ». È un riconoscersi, la conferma della condivisione autobiografica dell'opposizione e della resistenza, un parlare «per sé e per i suoi», come si scriveva sulla lastra marmorea delle tombe di famiglia dell'Italia ancora povera e rurale.

Lo «spirito italiano proscritto»: *proscritto* e *proscrizione* non sono disseminazioni casuali; appartengono alla semantica tragicamente antica e pregnante delle guerre civili, che Trentin, almeno da un certo tempo in poi, preferisce al lessico dell'esilio.

Proscrizione ed esilio si interfoliano in Trentin di risonanze e intensità differenti. Costituiscono l'etica dell'opposizione e della resistenza a qualunque Stato che, ovunque, come aveva scritto Croce, nel 1924, in *Lo Stato e l'etica*, si vuole far coincidere con il governo, in «un rapporto di autorità e consenso, che ha di fronte come nemici, e tratta come tali, quelli che non l'accettano e intendono cangiarlo»; e che, perciò, «vengono dichiarati, secondo i casi, traditori, ribelli, cospiratori, indesiderabili, e mandati a morte, alle prigioni, agli esilii». Sono le forze che si impadroniscono dei governi e pretendono di essere lo Stato a far nascere, e a legittimare, ciò che vorrebbero negare e anzi annientare: l'*altra* Italia o Germania o Francia o Spagna o Russia.

TITTI PETRACCO, *Appunti di vita universitaria. Diario di una studentessa triestina a Ca' Foscari. Venezia 1936-41*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 286.

Forse vale la pena di iniziare a leggere questo libro a partire dalle bussole d'orientamento di cui è stato arricchito: una breve testimonianza di Silva Bon (pp. 7-10), figlia di un deportato, storica contemporaneista, esperta studiosa, fra l'altro, di persecuzioni e storia di genere, allieva, al liceo-ginnasio *Dante Alighieri* di Trieste, della docente di francese (Teresa) Titti Petracco. Uno di quei casi, non saprei dire quanto frequenti, ma sempre assai significativi, in cui il rapporto, originariamente diseguale, tra studente e insegnante, riuscendo a non racchiudersi e consumarsi del tutto in sé, si arricchisce, nel tempo, di un non perdersi mai del tutto di vista che, a sua volta, infittendosi di ulteriori, si riequilibra nelle sintonie della vita. «Una donna vera», scrive Silva Bon di Titti; e fornisce una chiave d'accesso non tanto alle comunanze quanto ai controtuce dei vissuti in una Trieste che, se è sempre un *quid plus* di difficile prendibilità storiografica, è, nondimeno, un pescaggio di difficoltà e spinosi sondaggi sul piano esistenziale.

Una splendida *Introduzione* (pp. 11-33) di Luisa Bellina ricama di sapienze prensili e tattili tutte le impermanenze e variazioni circolanti nella vita e nelle asimmetrie del mettersi a verbale della diarista, muovendosi con aggraziato equilibrio tra punti fermi e porosità, reticenze e quote di frana.

Nella *Postfazione* (pp. 243-251) di Roberto Spazzali la *liaison* di Titti con la storia di storie in cui è immersa mette a fuoco una scena primaria della città di S. Giusto, quella che «sta tutta nella sua esistenza in cui convive sempre un alter che non è sdoppiamento e tantomeno copia. È la Trieste della contraddizione in termini tra ciò che è e ciò che appare, o meglio nell'inesausto conflitto tra desiderio e volontà piegato alla necessità».

Un non ampio ma assai perspicuo corredo fotografico, con tutte le suggestioni del bianco e nero, fornisce un suggestivo campionario di «pose» individuali e di gruppi: quelli che si formano, disfano e stortano: famiglia, case, amicizie, classi scolastiche, università. Alcune sono scattate davanti a Ca' Foscari o ad altri significanti lagunari; immagini che, nell'apparente immediatezza dell'atto visivo, sembrano rassicurare, da un lato, esibendo il senso della distanza temporale; e, dall'altro, comunicando la meno rassicurante sensazione d'essere appena passati, noi lettori, dalle stesse parti senza cogliere quelle presenze.

In poche pagine Luisa Bellina ha inoltre epitomato *Personaggi, luoghi e fatti salienti* (pp. 227-239) nonché una compendiosa biografia di Titti (pp. 240-242). Muovendo da qui si può godere, come a teatro, quando a un soffio dall'inizio della rappresentazione si sbircia il drastico lemmario dei «personaggi e interpreti», di certi preziosi giochi d'anticipazione e effetti di rimbalzo e differimento. E ci si può impratichire di presenze, soprattutto femminili, che, nel procedere della lettura degli *Appunti*, vengono a convergere nella narrazio-

ne: alcune insediandovisi per un tratto, altre più lungamente radicandovisi, altre ancora solo sfiorando alcune pagine. Quasi tutte con genealogie di confine o migrate alle spalle, assai spesso per parte di madre, come la diarista. La veneziana Ida D'Este di mamma fiumana; Paola Finzi, ebrea; Anka Fischer cecoslovacca e triestina; Maria Grammatico, pellestrinotta di madre siciliana; Maria Latini di madre dalmata; Marina Marin figlia di Biagio; Ersta Pächta, rumena d'origine e fiumana d'adozione; Berta Bianca Spitzer, viennese di nascita, figlia di un ebreo croato e di un'ebrea goriziana di ascendenze materne ispano-sefardite. Presenze e fisionomie biografiche che si ritrovano in variabile metro di assonanza e dissonanza innanzitutto nel movimento diastolico di una Trieste che sembra smisurata nella introflessa reticolarità delle sue latitudini etno-culturali, sociali e linguistiche. Un piede a Trieste e uno a Venezia, per cinque anni, significa anche starsene sul displuvio di mondi diversi: nella prima, tra lunghe stagioni di convivenze, l'ipogeico serpeggiare di tensioni e il levarsi di ventate d'intolleranze; nella seconda, facendo perno su un mondo universitario tutto sommato abbastanza ristretto, non sempre perfettamente concentrico – e tuttavia mai del tutto ellittico – a un isolario urbano che con i suoi estroflessi immaginari riesce stranissimo nella capacità di propiziare improvvisi avvicinamenti e inspiegabili slontanamenti, con le sue sovrapposte e contaminate gerarchie urbane e la persistenza di *status symbol* che, non di rado, parlano più al passato che al presente.

Titti nasce a Graz, il 28 ottobre 1918, pochi giorni prima della resa dell'impero. E se apre gli occhi lì è perché suo padre, Emilio, vi è stato internato all'inizio della guerra. La madre, Francesca Widmar, con un cognome che presuppone trafile e adattamenti non sempre lineari, è una slovena di Rifemberg–Reifenberg–Branik, un centro ingranditosi nell'Ottocento per incorporazione di altre minori comunità e, nel 1849, migrato dalla contea di Gorizia e Gradisca alla 'provincia' del Litorale austriaco. Se «la natura delle cose sta nelle guise dei loro nascimenti», Titti è da subito in gioco di sponda fra identità diasporiche, sospese, recuperate, svuotate e riempite d'altro, e anche d'opposto, epperò mai definitivamente saturate dalla 'grande' storia. Nasce asburgica 'involontaria' e fuori tempo massimo, mentre dalla polvere e dai calcinacci del crollo, prim'ancora di fare la conta dei morti e dei dispersi, si levano già monodie mitteleuropee. Curiosamente, la diarista non manifesta alcun interesse o curiosità per quella sua accidentale origine, della quale, nondimeno, si può ritrovare traccia, indiretta, più nel proliferare dei parecchi *tamquam non essent* da lei implicitamente coltivati che di programmatiche e perseguite rimozioni.

Il diario, per esempio, non inciampa in alcun recitativo mozartiano della memoria cosmopolitica asburgico-triestina, né sdrucchiola mai in un passo di valzer del già diffuso e soffuso *spleen* danubiano. Radica, piuttosto, la passione mentale e le immedesimazioni emotive di Titti, tutte, entro l' 'anima slava', più propriamente, anzi, russa, con le sue introspezioni – e anche, invero, cuppezze – da abbuaiato oratorio bizantino. Si tratta, nel movimento delle origini

del *self-building* della studentessa, dell'exasperazione di debiti di letture, di libri e 'eroi' d'autore interiorizzati fino all'infatuazione, non senza il tratto inquietante, o piuttosto risolto mentalistico, del voler aderire per evocazione d'atmosfera a una disadattante liminarità. Per lenire la solitudine in soliloqui che hanno bisogno di un ventriloquo d'altrove: «Aljoscia non ha futuro. Come adulto non vale più niente. Può essere utile, negli studi, nei momenti di pericolo e allora sarà accolto con gioia, ma quando non ha niente da dare può starsene da solo. [...] Questa non è cronaca di guerra: è cronaca di una disfatta» [10 luglio 1939, p. 194]. Invano cercheremmo quel nome nell'inventario degli amici e dei conoscenti; c'è un tempo per tutto e anche l'Aljoscia Karamazov, che abita in Titti, se non viene mai definitivamente sfrattato è ridotto all'angolo delle risorse *in extremis*.

Nel complesso gli *Appunti* di Titti – una riduzione dell'assai più voluminoso e forse anche più divagatorio e interstiziale manoscritto, come avverte la curatrice – costituiscono uno dei rari casi di scritture di vita universitaria sopravvissute in quanto tali, ossia non rimaneggiate o riorientate a posteriori. Fascismo, razzismo e persecuzioni baluginano tra le interlinee solo per improvvise illuminazioni. Prudenza e autocensura, certo, ma anche pezzi forse scritti ed erasi o soltanto rimasti nelle intenzioni. Non una postrema auto-auscultazione 'finalizzata' al (e condizionata dal) sapere già 'come sono andate le cose', ma una rendicontazione che, dopo l'iniziale *ductus* extra-vagante o quasi compulsivo, impara ad autogovernarsi, implicando pur sempre un 'patto autobiografico', ancorché tacito o inconsapevole o addirittura mimetico. Appunti e non altro, quindi; che però, proprio stando alla condizione reale del testo, lasciano meglio cogliere l'edificazione e l'entropia di certi 'regni di mezzo', senza premeditazioni di differimento; e, anzi, con tutto quanto il folto di incertezze, ingenuità, sbandamenti, diversioni e riallineamenti del giorno per giorno.

Il diario inizia l'11 giugno 1936 con la festiccioia di fine anno scolastico e l'inizio dell'attesa degli esami di maturità. All'intrattenimento c'è anche Eugenio Colorni, dal quale Titti andrà quando dovrà scegliere a quale università iscriversi: Firenze o Venezia? Il 7 ottobre scrive: «sono andata da Colorni, mi ha consigliato l'università di Venezia perché sua moglie [Ursula Hirschmann] pure studia là. È il nostro prof di filosofia, giovane, simpatico, buono e semplice, sposato da poco. La moglie sta dando esami» (p. 50). Il suggerimento fa breccia al di là delle intenzioni di Colorni: «sarò libera di andare a Venezia sola a studiare russo e fare, incontrollata, una vita da Raskolnikoff» (27 novembre 1936).

A Venezia trova alloggio in pensione a San Polo: una sgradevole stanza «bassa, piena di cianfrusaglie, con le porte a vetri: un interno d'altri tempi». Primo interluogo di un peregrinare estenuante, fra spostamenti e traslochi, alla continua ricerca d'una sistemazione adatta al denaro disponibile più che alla vita quotidiana. La prima sera veneziana, al governo della pensione c'è «una signorina sfiorita, magra, angolosa. [...] Ebbi l'impressione di essere capi-

tata in una storia ottocentesca». Più tardi, «qualcuno canta in strada. Suonano note smorzate a un piano lontano o mi sembra di udirle. Tutto è così antico qui», tanto da farla sentire «oppressa da tanta vetustà».

Antico, vetusto o solo fatiscante il contesto? Dopo cena è già in cerca d'un'altra stanza. L'impatto con Venezia è in tono con certa opprimente e detritica pubblicitica sulla interminabile decadenza lagunare e mai stanca vocazione della città a decadere: «Dovunque ingressi miserabili, entrate da bassifondi dei *Misteri di Parigi*, calli viscide e sporche mentre gli interni apparivano aristocratici degni del migliore Settecento veneziano. Vasti saloni, silenziosi ed austeri. La vita immutata da secoli». Siamo alle prime pagine del diario; e le illusioni ottiche e certi premeditati effetti di straniamento non mancano rispetto a un variabile miscelarsi di «miseria e nobiltà», laddove Titti avrebbe preferito l'una o l'altra; o, nell'incertezza, la «miseria» senz'altro, purché alla russa. Si acconcia a stare «dai Pesenti del Thei in Sottoportico del Pozzo lungo», nonostante tutto: «un androne da agguati, l'ingresso orribile a livello dell'acqua. Umido il portone, scuro e pieno di limo e di muffa. Brutte le scale». Per risparmiare spese di riscaldamento, «sono uscita subito e ho girato tanto per calli, stradette, ponti, intirizzita, stanca, rassegnata a perdermi» (p. 56). Non bastano un'entrata ai Frari, il rapimento davanti a qualche celebre Tiziano e improbabili canti in dissolvenza a cancellare, una volta di nuovo fuori, la «cruda realtà di quel gelo nebbioso».

Primo giorno a Ca' Foscari (28 novembre), lezione di tedesco: la lettrice è Olga Secrétant-Blumenthal, destinata ad essere destituita a causa delle leggi antiebraiche e a finire ingoiata dalla belva concentrazionaria. Primi incontri con gli altri studenti: non sono i 'miserabili' russi che ama, i 'compagni' di un certo suo ingenuo e cerebrale maledettismo slavo, ma gli sciapi cadetti di famiglie piccolo- e piccolissimo-borghesi che non sognano atmosfere tolstiane ma si dispongono all'apprendimento delle lingue, delle prassi e degli usi commerciali e dei mestieri consolari: le cose che li attraggono da ogni dove portandoli in lagune. E ci sono poi le ragazze che, come Titti, orientandosi anche verso lingue 'strane' come il russo, dimostrano una modernità che la diarista non sembra disposta a cogliere, preferendo la notazione corruciata sul perder tempo degli uni e delle altre «andandosene in giro per la città».

Lezione di italiano e storia: con Arturo Pompeati si svolge la prima; con un ignoto (almeno nel diario) si consuma la seconda. L'anno accademico 1936-37 è quello del passaggio della Scuola Superiore di Commercio ad Università statale. Un trapasso su cui Titti non si sofferma. Dalle sue note, in compenso, si ricava che, dopo il primo impatto, incomincia a piacerle il cameratismo intra-studentesco; e anche Venezia inizia a essere da lei guardata e vissuta diversamente, con meno 'letteraturismo'.

Il professore di storia le riesce deludente a segno di ispirarle solo il desiderio di non ritornare più a sentirlo. È «un ometto piccolo e grasso con un viso da porcellino. Le sue lezioni sono come lui: fiacche e noiose. Legge quasi tutta l'ora. Pochi ci vengono». Lei non lo nomina, ma è Mario Brunetti (con il

quale farà poi una tesina di contorno al lavoro di laurea), che insegnava storia moderna alla sezione di Lingue e letterature straniere. Un docente magari poco trascinate e scapigliato, ma che negli anni successivi si farà apprezzare (anche da Lane) come studioso di Venezia, esperto conoscitore d'archivi e accanito trascrittore ed editore di manoscritti. La lezione di storia serve se non altro a Titti per fare conoscenze destinate a durare una vita: con Ida D'Este, per esempio, che ha una «casa come lei, dolce e accogliente» in calle dei Cinque.

Continua l'esplorazione e la costruzione, ad uso della quotidianità, della topografia di Venezia. Discretamente contrappuntata dai cinematografi, che diventano una consuetudine. Pochi giorni dopo il primo incontro con Ida, Titti conosce Maria Grammatico, amica della prima, che invece abita «nella zona di San Polo ma in un vicolo un po' appartato cui si arriva da Rialto zigzagando per calli, campielli e sottoportici» (pp. 62-63). Il dado è ormai tratto e la domenica di S. Lucia Titti si spinge «col piroscifo [...] fino al Lido». Scoprendovi una «terraferma» fitta di «ampi viali, larghe strade, grandi case con caffè ed alberghi», dove i giovani amano andare a pattinare.

Le lente circonvoluzioni urbane dei primi tempi e il loro canto piano di insofferenze si ridimensionano con il passare dei mesi. L'accanita esplorazione della topografia veneziana si conserta infatti alla lotta più impegnativa che Titti si trova a sostenere, per l'intera durata del ciclo di studi a Ca' Foscari, con la ricerca di trattorie in cui poter consumare pasti decenti con pochi soldi: se avesse avuto un contapassi si potrebbe forse provare a calcolare l'incognita che vaga fra i chilometri percorsi a piedi e il costo del pranzo o della cena.

Un frangiflutti delle scarpinate alimentari è sempre la casa di Ida D'Este. Un giorno di dicembre inoltrato: Riva del Vin, calle dei Cinque, «le erte scale e finalmente, lassù, luce e calore. [...] Preparativi di cena e rumore di piatti nella cucina calda. [...] La serenità della famiglia che cerco disperatamente presso gli altri. Un po' di Natale in anticipo».

Il 20 dicembre Titti parte per Trieste. Per risparmiare, anziché prendere un treno (costo 33 lire), si imbarca a mezzanotte su un piroscifo in partenza da Venezia (costo 15 lire), condannandosi a otto ore di navigazione, seduta su «una nuda panca della stiva» e avendo come unica compagnia il mal di mare.

Il 'privato' di Titti è quello d'una giovane donna sempre più insofferente dell'aspra e contenziosa presenza materna; e con molte difficoltà ad accettarsi proprio dal lato del genere, inclusa una feroce e tenace ripugnanza alla «bestialità» del rapporto sessuale. Una giovane che il diario ferma, se è consentito l'ossimoro, in continuo movimento, tra alacri immersioni e annaspanti apnee nella vita quotidiana veneziana. Mai del tutto sciolta nell'andatura; imbozzolata, anzi, come non riesce a non essere, nella risacca di pensieri e propositi aggrovigliati e disarmanti.

A dispetto del difficile *introibo* e degli scarti delusori patiti nei primi mesi di soggiorno a Venezia, il 'pubblico' di Titti si conforma e conserta gradualmente a una città venutale finalmente a portata di respiro e geografie di sguar-

di e umori; tanto, anzi, da rendere difficoltosa la decifrazione dei disincanti e delle fuggevolezze di cui pure qualche volta ancora l'ex 'ospite ingrata' esperisce il trasalimento.

Tra pubblico e privato, in disseminazione – ancorché, nel 'dentro' di Titti i libri facciano ancora concorrenza sleale alla vita (valga su ciò la pagina del 23 dicembre 1939) – si insinuano i riverberi, solo fino a un certo punto attutiti dalle volontarie e prudenziali omissioni di scrittura, d'un avvelenamento della storia d'Europa. Un mitridatizzante 'gioco' a incastri di lontananze sempre più vicine e dilaganti: Hitler e la Germania, il fascismo e il nazismo, le guerre d'Etiopia e di Spagna, il sismogramma della catastrofe e del più sanguinoso trapasso d'epoca e mondi.

Bianca e Uccio si spiano: «Non sembra una notizia politica e invece lo è. La persecuzione di stampo nazista e quindi fascista si sta scatenando anche qui: gli ebrei devono sparire senza lasciare traccia o è peggio per loro. Non sono ammessi in nessun posto, neanche nelle università. Bianca dunque è riuscita in qualche modo a "mimetizzarsi" cambiando nome e forse religione» [3 aprile 1939, p. 178]. Una notazione forse non del tutto limpida, con quell'accenno alla «mimetizzazione» dell'amica; ma con un giudizio netto sulle persecuzioni antiebraiche. Il 3 settembre 1939 domanda a un cameriere: «Ha parlato Hitler?». Risposta del giovane: «Lui non parla più, ha già cominciato la guerra». In chiosa a ciò, o esergo a un indecifrabile futuro, Titti si domanda: «Che ne sarà dell'Italia?». La guerra non la coinvolge ancora; e quindi il *Blitzkrieg* rimane fuori dalla cornice degli appunti. Appena un *flash* il 10 giugno 1940, come un lancio d'agenzia: «Ieri è scoppiata la guerra. Ci siamo dentro anche noi. [...] Qui a Venezia, la costernazione è generale» (p. 190).

Quattro giorni dopo il primo aeroplano sorvola la laguna «fra lo scrosciare della pioggia, tra lampi e tuoni». Italiano o nemico? «S'era fatto improvvisamente giorno. Una bomba era stata sganciata ed un sole innaturale era nato. Abbiamo capito subito di cosa si trattava. Tutta Venezia era avvolta da quel raggio incandescente, lugubre color d'arancio» (p. 191).

Fine delle congetture; la realtà si presenta da sé. La città è stravolta: «La gente gira e sembrano tutti automi».

E quando Hitler giunge a Firenze, il 28 ottobre 1940, Titti si chiede cosa sarà mai venuto a fare. Non lo sa; ma intanto sa che «Cecchelin canta: "Giro giro tondo semo in guera con tutto il mondo"».

VALERIA MOGAVERO

ATTI DELLA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI EMERITI ED EFFETTIVI DEL 27 SETTEMBRE 2020

Il giorno 26 settembre 2020, regolarmente convocata nella propria sede alle ore 20:00, l'Assemblea della Deputazione di storia patria per le Venezie è risultata deserta, essendo presenti soltanto il Presidente e il Segretario e assenti tutti gli altri soci. Pertanto l'Assemblea è stata aggiornata, in seconda convocazione, il 27 settembre 2019, alle ore 15.00, presso la medesima sede.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1 - Comunicazioni del Presidente.
- 2 - Relazione del Segretario.
- 3 - Approvazione del bilancio preventivo 2021.
- 4 - Approvazione del bilancio consuntivo 2019.
- 5 - Rinnovo delle cariche sociali in scadenza.
- 6 - Varie ed eventuali.

Risultano presenti i soci Salvatore Ciriaco, Paolo Conte, Donato Gallo, Giuseppe Gullino, Antonio Lazzarini, Ermanno Orlando, Andrea Pelizza, Sergio Perini, Luciano Pezzolo, Federico Pigozzo, Stefano Pillinini, Franco Rossi, Eurigio Tonetti, Gian Maria Varanini.

1) Il presidente chiede ai soci di osservare un momento di silenzio per commemorare i soci deceduti nel corso dell'anno: Giovanni Pillinini, Sandra Secchi, Maria Francesca Tiepolo.

2) Relazione del segretario

Nel corso dell'anno sociale che si va a concludere il Presidente ha convocato tre volte il Consiglio Direttivo, che si è riunito per programmare ed organizzare le attività della Deputazione, con assidua partecipazione dei componenti e con il fattivo contributo dei soci invitati su specifiche questioni.

L'anno che si conclude è stato pesantemente condizionato dall'epidemia Covid-19, che ha imposto di annullare l'assemblea primaverile, essendo in vigore le norme emergenziali che limitavano lo spostamento delle persone.

Nel corso dell'anno è terminata la collaborazione con la Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia e la Società Dalmata di Storia Patria con la conclusione del progetto "Economia e cultura a Venezia e nel suo Stato da Mar fra Quattrocento e Cinquecento. Mutamenti strutturali e congiunturali".

In occasione del 150° anniversario dell'apertura del Canale di Suez, la Deputazione ha promosso una pubblicazione con gli studi di Luciano Pezzolo, Giuseppe Gullino, Federico Pigozzo e Andrea Savio e la riedizione del fondamentale articolo di Rinaldo Fulin su «Archivio Veneto» del 1871, poco dopo l'entrata in funzione del canale moderno.

È inoltre stata avviata una nuova collaborazione con la Deputazione di storia patria per la Toscana, la Deputazione di storia patria per l'Umbria e la Società ligure di storia patria per l'attuazione del progetto biennale dal titolo "Il comune dopo il comune. Continuità istituzionale e vitalità culturale del modello comunale nell'Italia di Antico Regime". Il progetto si propone di affrontare il tema del 'comune dopo il comune', seguendo la metamorfosi di un soggetto storico nelle istituzioni e nei rituali pubblici, nella produzione intellettuale e nell'immaginario, fino all'età del Risorgimento. Senza trascurare la domanda su quale impatto ebbe il nuovo contesto politico-territoriale sulla tradizione comunale d'età moderna: sia dal punto di vista della dominante (Firenze, Venezia, Genova), sia delle città dominate (Padova, Pisa, Savona – per citare quelle più restie a rileggere il proprio prestigioso passato alla luce della nuova realtà). Il progetto ha ottenuto la positiva valutazione della Giunta centrale per gli studi storici, che ha concesso a tal fine alla Deputazione veneta un contributo di 8.000,00 euro per il 2020.

Sono infine stati avviati fattivi contatti con una ditta che provvederà a rinnovare il sito *web* istituzionale e a curare l'edizione digitale di alcune pubblicazioni della Deputazione. Sembra importante che, accanto alle forme digitali di divulgazione delle ricerche della Deputazione, si mantengano attivi i canali distributivi tradizionali, attraverso gli abbonamenti e gli scambi dei fascicoli di «Archivio Veneto» in formato cartaceo. Del progetto si darà conto nella prossima assemblea pubblica del 17 ottobre 2020.

Il Segretario con questa assemblea conclude un periodo di sei anni, nel corso del quale ha ricoperto la carica affiancando tre presidenti: Gherardo Ortalli, Pietro Del Negro e Gian Maria Varanini. A loro, ai membri del direttivo e a tutti i soci esprime un vivo ringraziamento per la significativa esperienza maturata.

3) Il tesoriere illustra il bilancio preventivo per l'anno 2021. Le spese in uscita sono quelle previste per la stampa di due fascicoli di «Archivio Veneto» al costo ipotetico di 1.000,00 euro ciascuno e di 5.000,00 euro di altre pubblicazioni nonché quelle per le spese amministrative, per le quali si prevedono circa 2.000,00 euro. Per le entrate si stimano circa 1.000,00 euro derivanti dalla vendita delle pubblicazioni e 8.000,00 euro di contributi da enti pubblici.

Il bilancio è approvato all'unanimità.

4) Il Presidente propone di rinviare l'approvazione del conto consuntivo 2019 alla prossima assemblea del 17 ottobre, poiché per un disguido tecnico alcuni documenti del bilancio sono stati trasmessi in ritardo ai revisori del conto.

Intervengono i soci Gallo, Orlando, Pillinini, Pigozzo.

L'assemblea approva la proposta.

5) Il Presidente pone in votazione la nomina del nuovo Segretario. Nomina scrutatori Gullino e Ciriaco. Effettuato lo scrutinio, il socio Sergio Perini risulta eletto Segretario con 14 voti.

Poiché con l'elezione di Perini si rende vacante uno dei posti nel Consiglio direttivo, il Presidente pone in votazione l'elezione di un nuovo componente. Intervengono Gallo, Perini, Gullino, Pillinini. Effettuato lo scrutinio, il socio Federico Pigozzo risulta eletto con 13 voti.

6) Varie ed eventuali

Il socio Tonetti comunica che è possibile acquisire in dono un migliaio di volumi appartenenti alla biblioteca di Maria Francesca Tiepolo, deceduta il 13 marzo 2020. Tale *corpus* librario potrebbe onorevolmente far parte delle collezioni della Deputazione. Intervengono i soci Gullino, Pezzolo, Varanini.

L'Assemblea approva all'unanimità la proposta di accettazione della donazione.

Il socio Andrea Pelizza propone, anche a nome del Direttivo, di creare socio onorario il generale della Guardia di Finanza Bruno Buratti, persona assai nota nell'ambito degli studi, che di recente ha coordinato le celebrazioni per i quattrocento anni dalla nascita di Francesco Morosini.

L'Assemblea approva l'elezione all'unanimità.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, il Presidente, dopo avere ringraziato i presenti per la partecipazione, dichiara chiusa la seduta alle ore 17.00.

Il Presidente

Il Segretario

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 17 OTTOBRE 2020

Assemblea plenaria

Il giorno sabato 17 ottobre 2020, alle ore 10.00, presso la sala del palazzo Franchetti in Venezia, gentilmente concessa dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ha luogo l'assemblea plenaria della Deputazione di storia patria per le Venezie, per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

- 1) comunicazioni del Presidente;
- 2) illustrazione del progetto per l'installazione del nuovo sito della Deputazione;
- 3) varie ed eventuali.

L'adunanza è stata indetta con un unico atto di convocazione in quanto costituisce la prosecuzione dell'assemblea autunnale del 27 settembre 2020 e si svolge in ottemperanza alla normativa vigente in materia di prevenzione sanitaria.

Risultano presenti 13 soci effettivi, 5 soci corrispondenti interni, 1 socio corrispondente esterno. Una decina di soci segue i lavori dell'assemblea *on line*, grazie ai supporti informatici messi a disposizione dall'Istituto ospitante. Presiede il Presidente Gian Maria Varanini; verbalizza il Segretario Sergio Perini.

- 1) Il Presidente, appurato il pieno rispetto delle vigenti disposizioni ministeriali concernenti la sicurezza sanitaria, dopo aver rivolto il ringraziamento all'Istituto Veneto per la generosa ospitalità, dichiara aperta la seduta e procede a comunicare quanto segue. Il tema dominante,

già ampiamente trattato nelle precedenti adunanze, è rappresentato dalla ristrutturazione del sito della Deputazione, cui porterà un valido contributo la relazione tecnica del dr. Andrea Moras, responsabile dello studio editoriale “Oltrepagina” di Verona. Annuncia prossimo lo svolgimento di due convegni di studi organizzati con la partecipazione della Deputazione: il 28 novembre 2020 a Padova una giornata in memoria del socio prof. Sante Bortolami a dieci anni dalla scomparsa; nei giorni 11 e 12 giugno 2021, in collaborazione con le Deputazioni di Toscana, Umbria, Liguria, un convegno sul tema “Il Comune dopo il Comune: eredità dei Comuni negli Stati regionali preunitari e rituali civici nelle città in età moderna”. Informa che si sono avviati i lavori di riordino fisico della biblioteca della Deputazione, anche ai fini di un congruo recupero di spazi per accogliere decorosamente il fondo librario della compianta Maria Francesca Tiepolo, donato dai soci F. Rossi ed E. Tonetti; l’apertura al pubblico della biblioteca è prevista dalla metà di gennaio 2021. Informa che sono pervenuti quattro lavori inediti per il concorso al premio “R. Cessi”, la cui premiazione è stata fissata in coincidenza con l’assemblea di aprile 2021, in occasione del 150° anniversario della fondazione di «Archivio Veneto».

2) Il Presidente cede la parola al dr. Andrea Moras, incaricato di elaborare un piano di ristrutturazione del sito, al fine di offrire adeguata visibilità alla Deputazione nella rete informatica e dotarla di strumenti moderni. MORAS procede all’esposizione analitica del sistema proposto, che si compone di alcune parti attivabili separatamente sulla base delle specifiche esigenze dell’ente. Terminata l’esauriente disamina tecnica, il Presidente invita i presenti ad esporre le personali considerazioni. PILLININI solleva la questione della transizione dal vecchio sito, poco costoso, con il nuovo sistema, in modo da evitare vuoti intermedi. VARANINI assicura che l’attuale verrà sostituito dopo l’integrale funzionamento del nuovo sito. ZANNINI pone l’accento su ricerca e riconoscimento testuale delle pubblicazioni dei testi, ritenuto fondamentale per qualificare la funzionalità del sito. MORAS precisa che tale livello comporta un lavoro più complesso, attuabile in un secondo tempo; suggerisce una selezione dei testi più utili, adottando una doppia versione. ZANNINI indica la proposta piattaforma OJS (*Open Journal System*) come soluzione da prendere in considerazione per la gestione della rivista, funzionale nella gestione delle fasi di referaggio e invio delle bozze. PEZZOLO tocca l’aspetto della compatibilità delle scansioni di opere editte dalla Deputazione. VARANINI pone in rilievo la necessità di un censi-

mento di quanto già digitalizzato, potenzialmente scaricabile sul sito, anche in virtù del fatto che la Deputazione detiene il *copyright* fino a un certo anno, ma si tratta comunque di una procedura da definire. PENZO DORIA precisa che il diritto d'autore si estingue dopo 70 anni dalla morte dell'autore stesso; rileva l'opportunità di adottare il *pdf* ricercabile con risoluzione primaria ad altissima definizione con successiva riduzione per il sito; tali passaggi sono resi possibili da metodi gratuiti, a condizione che il materiale originario sia di buona qualità; ipotizza l'adozione di due registri distinti: per la Deputazione, da includere nell'asse patrimoniale, e per la divulgazione. VARANINI spiega che la direzione è dell'editoria in rete, ma sia per la rivista (scambi e abbonamenti) sia per le monografie, limitatamente alla prima fase, si seguirà il doppio binario, previo accordo con l'editore, lasciando libertà a quest'ultimo; afferma che inserire «Archivio Veneto» *on line* è operazione essenziale per adeguarsi ai nuovi canali di divulgazione storiografica. MORAS osserva che nell'ultimo decennio i criteri operativi sulla stampa digitale hanno subito notevoli progressi, che hanno ridimensionato il valore della tradizionale soluzione cartacea; la versione digitale abbatte i limiti quantitativi, evita le infruttuose giacenze di magazzino, consente di accedere alla stampa per soddisfare richieste temporanee; per i testi stampati fino alla metà del secolo scorso insorgono varie difficoltà tecniche, che possono pregiudicare la qualità del prodotto finale; comunque la presente offerta polifunzionale è segmentabile nel tempo; il sito diventa responsabile e adatta il dispositivo multicompatibile. VARANINI ribadisce che la transizione al nuovo è un dato acquisito, ma è possibile valutare le singole componenti dell'offerta testé illustrata; pertanto domanda all'assemblea dei soci effettivi l'approvazione definitiva dell'impegno di spesa; in prospettiva la situazione finanziaria non appare brillante a seguito del venir meno dei contributi istituzionali nonché delle esili speranze di finanziamento da parte della Giunta centrale studi storici; conviene comunque investire per infondere linfa vitale nel futuro della Deputazione, alla luce della flessione nel ritmo delle opere pubblicate, pur garantendo la regolarità del periodico istituzionale. TONETTI richiama quanto deliberato dall'assemblea del 13 ottobre 2019 per un'integrazione del bilancio 2020 destinata al rinnovo del sito, la cui gestione finanziaria fu demandata al Direttivo, autorizzato a procedere. VARANINI concorda, osservando che la proposta della ditta «Oltrepagina» consente di operare con i prossimi numeri della rivista; si sofferma sul tema cruciale dell'orientamento culturale dell'editoria promossa dalla Deputazione, facendo emergere le potenzialità insite nella soluzione digitale

ai fini di un ampliamento delle monografie degne di pubblicazione. PILLININI esorta ad affinare i tradizionali strumenti finanziari viziati di empirismo, attivando metodi interattivi; l'autofinanziamento proviene in buona parte dagli investimenti finanziari, che nel 2019 hanno fruttato il soddisfacente profitto del 13 per cento, impensabile per l'esercizio in corso. LANARO condivide la necessità di stimolare la ricerca storica presso giovani leve, ma nel contempo evidenzia l'opportunità di mobilitare cespiti alternativi, coinvolgendo sistematicamente il mondo economico nelle sue principali articolazioni, in particolare il tessuto industriale della terraferma. VARANINI suggerisce di partecipare a bandi per lavori mirati, ma il discorso va condotto collegialmente, sensibilizzando i soci. CANZIAN nota che l'insieme di tali proposte va nella direzione di un sano rinnovamento, in virtù del quale la Deputazione potrebbe assumere una funzione competitiva per incentivare giovani ricercatori e facilitarne la cooptazione nella stessa; propone la costituzione di fondi riservati ai giovani in proficua collaborazione con dipartimenti universitari, allo scopo di non disperdere le risorse. VARANINI concorda anche in vista di eventuali pubblicazioni di saggi ponderosi su tematiche di valenza regionale, in modo da accelerare i tempi di edizione e offrire degna visibilità. GALLO sostiene che la prima tappa per avviare siffatto processo sia l'attivazione del nuovo sito; per le collane in versione *pdf* sarebbe conveniente dar vita ad un'agenzia, che però incontrerebbe il primo ostacolo nel mantenimento della tradizionale centralità di Venezia, la quale acuisce il problema d'immagine annesso alla Deputazione, che per sua vocazione dovrebbe essere aperta all'intero orizzonte delle Venezie; a tale impostazione di fondo è legato il nodo complesso delle risorse; per la conversione della rivista nel sistema digitale suggerisce di rispettare la conclusione del primo decennio della sesta serie. VARANINI asserisce che, ai fini dell'acquisizione di introiti complementari, è plausibile qualsiasi contatto, anche se il discorso sulla terraferma si profila irto di difficoltà; la Regione del Veneto ha varato una legge ispirata al valore dell'identità veneta e la Deputazione potrebbe essere interpellata per far parte del comitato scientifico. ORLANDO si dichiara favorevole ad acquisire l'intero pacchetto configurato da "Oltrepagina", tenendo aperto gratuitamente *l'open assist*. PIGOZZO pone in rilievo i connotati peculiari di «Archivio Veneto»: rivista regionale in italiano, sostenuta soprattutto grazie ad abbonamenti (circa 80), scambi (decine), contatti con enti culturali, consolidata distribuzione capillare; teme che, consumatasi la transizione al digitale, nell'arco di pochi anni si possano diradare gli abbonamenti e insieme le speranze di recupero;

raccomanda, pertanto, di procedere con cautela sulla base di un'assidua valutazione dei livelli qualitativi e del grado di tenuta del consueto bacino d'utenza; prima di eliminare le giacenze conviene considerare i potenziali clienti, dal momento che negli ultimi anni non sono pervenute richieste per l'acquisto di articoli a pagamento; nella fase transitoria propone di mantenere il solito sistema prima d'intraprendere una nuova via, destinata a segnare una svolta radicale e irreversibile. VARANINI precisa che "Oltrepagina" prende in carico lo stato attuale degli abbonamenti e lo ripropone, ma sarà preservato un congruo numero di copie cartacee per gli abituali fruitori; si presume un calo degli abbonamenti, ma la transizione dal cartaceo al digitale è un processo piuttosto lento. PRIGOZZO evidenzia la distinzione tra gestione e scansione, sulla scorta del fatto che le scannerizzazioni attualmente navigabili, seppur di mediocre qualità, si fermano al 1910; una nuova scansione va ricalibrata e tramutata in attività di scansione navigabile di materiali storici, allo scopo di rendere omogenea l'intera operazione, rispettando i canoni della nuova tecnologia; propone di perseverare in una gestione oculata da sottoporre a giudizio dopo un anno; prima di passare definitivamente al digitale, conviene riesaminare la questione alla luce degli esiti certi. MOLÀ avanza l'idea di introdurre un intervallo biennale tra l'edizione cartacea di ciascun numero della rivista, e la sua pubblicazione on line, al fine di garantirne la vendita; sui costi per mettere in rete manifesta qualche perplessità, suggerendo di attingere a programmi meno dispendiosi. VARANINI precisa che il direttivo dispone di un fondo di 10.000 euro, con parte dei quali si è coperta la spesa dell'incarico preliminare; pertanto rimane un ampio margine nella scelta dell'offerta polivalente di "Oltrepagina". GULLINO osserva che il crollo degli abbonamenti rappresenterebbe un esito inevitabile conseguente alla libera fruizione; adduce come esempio risolutivo, in forma di compromesso, il *Dizionario biografico degli italiani*, che non attiva la numerazione delle pagine *on line*. ORLANDO cita l'esempio di «Archivio storico italiano», da anni inserito in rete, senza che le copie cartacee siano scomparse dalle biblioteche. VARANINI apre la discussione sul tema dei rapporti con la casa editrice "Viella", che ha avviato due collane (Studi e Testi), in sostituzione delle antiche sezioni; la Deputazione fornisce i testi a "Viella", che li recepisce dandone risonanza nel proprio catalogo e ne gestisce la forma cartacea; sono condizioni che meritano un'oculata revisione, anche alla luce dei deludenti esiti commerciali.

L'assemblea si pronuncia a favore, in larga maggioranza, della riconferma alla ditta "Oltrepagina" per l'attivazione del nuovo sito e la relati-

va gestione, demandando al Consiglio direttivo il compito di curare le procedure per la ristrutturazione del sito e l'avvio delle edizioni *on line* per monografie e «Archivio Veneto».

3) varie ed eventuali: nessun punto viene introdotto.

Assemblea dei soci emeriti ed effettivi

Alle ore 11.45 ha luogo l'adunanza dei soci emeriti ed effettivi per discutere e deliberare sul rendiconto consuntivo dell'esercizio finanziario 2019.

Risultano presenti: Federica Ambrosini, Salvatore Ciriaco, Giuseppe Gullino, Antonio Lazzarini, Ermanno Orlando, Andrea Pelizza, Sergio Perini, Luciano Pezzolo, Federico Pigozzo, Stefano Pillinini, Franco Rossi, Eurigio Tonetti, Gian Maria Varanini.

Il Presidente apre la seduta ponendo in votazione, come provvedimento preliminare, l'inversione dell'ordine cronologico dei bilanci (preventivo e consuntivo) in deroga alle norme statutarie, alla luce delle restrizioni scaturite dall'emergenza sanitaria. L'assemblea delibera, all'unanimità, che l'esame e l'approvazione del rendiconto consuntivo 2019 siano successivi al bilancio preventivo 2021, già approvato nell'assemblea del 27 settembre 2020.

Il Presidente invita il tesoriere a presentare il documento di sintesi del rendiconto consuntivo 2019. GULLINO illustra le linee essenziali e qualificanti il bilancio del 2019: stato patrimoniale attivo di 411.027,87 euro, passivo di 420.077,09 euro; conto economico 47.206,14 euro; costi 56.255,36 euro; cede la parola ai revisori dei conti per la relazione finale. ORLANDO, in rappresentanza del collegio dei revisori dei conti, mette in luce il disavanzo di amministrazione di 9.049,00 euro, che senza gli utili della gestione finanziaria (introito netto di 10.410,00 euro) sarebbe stato di gran lunga più pesante, dal momento che sono venuti meno i tradizionali cespiti pubblici e si sono rivelati modesti, ben sotto le aspettative, i profitti delle vendite delle pubblicazioni; riporta il giudizio del commercialista, che ha lamentato la perdita sistematica imputabile all'attuale formula distributiva, in virtù della quale la Deputazione fruisce solo in minima parte delle nuove edizioni, concedendo

la quota maggiore alla casa editrice a titolo gratuito e innescando un meccanismo di negatività in termini prettamente economici; propone pertanto di ripristinare il precedente metodo distributivo, da integrare con vendite curate direttamente dalla Deputazione. TONETTI ritiene che il commercialista si sia pronunciato su una questione che esula dalle sue competenze amministrative, entrando un campo riservato agli organi di governo della Deputazione, la quale promuove attività culturali in maniera autonoma. GALLO [*interviene da remoto*] condivide quest'ultima posizione, appellandosi anche alla distinzione tra tipografia e casa editrice. VARANINI concorda con tali giudizi, forgiati dal senso del valore assoluto del sapere e della gratuità con cui esso viene perseguito dai cultori appassionati, in ossequio all'illustre tradizione della Deputazione. PILLININI rileva che il commercialista segue un'impostazione aziendale, dettata dai cambiamenti radicali nella società contemporanea; in passato l'attività editoriale costituiva una voce attiva di apprezzabile consistenza, il cui conseguimento appare impossibile nel contesto attuale. GULLINO fa presente l'inopportunità d'intaccare il capitale, altrimenti verrebbero a ridursi i margini di manovra finanziaria, i cui utili consentono alla Deputazione una tranquilla gestione economica anche nell'immediato futuro.

Il Presidente, sulla scorta delle relazioni dei responsabili e delle osservazioni dei soci, pone in votazione il bilancio consuntivo, che viene approvato all'unanimità.

Il Presidente comunica all'assemblea la necessità di eseguire alcuni interventi indifferibili sulle infrastrutture della sede della Deputazione: messa in sicurezza dell'impianto elettrico in ottemperanza alla normativa vigente; acquisto di supporti (montanti) per scaffalature di biblioteca; smaltimento di attrezzature obsolete e fuori uso; interventi periodici di pulizia dei locali, che versano in precarie condizioni igienico-sanitarie. L'assemblea approva tali inderogabili impegni di spesa e demanda al Consiglio direttivo la gestione delle suddette operazioni, indispensabili per la corretta agibilità dei locali.

Esauriti tutti gli argomenti all'ordine del giorno, il Presidente dichiara chiusa la seduta alle ore 12.45.

Il Presidente
Gian Maria Varanini

Il Segretario
Sergio Perini

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE
ORGANI STATUTARI (*)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Ufficio di Presidenza

GIAN MARIA VARANINI — *Presidente*

SERGIO PERINI — *Segretario*

GIUSEPPE GULLINO — *Tesoriere*

Consiglieri

ANDREA PELIZZA

FEDERICO PIGOZZO

FRANCO ROSSI

EURIGIO TONETTI

REVISORI DEI CONTI

DONATO GALLO

ERMANNORLANDO

PIERANGELO PASSOLUNGH

(*) Situazione al 27 settembre 2020

SOCI EMERITI

1. Bassignano Maria Silvia (1971) - Padova
2. Benvenuti Sergio (1971) - Trento
3. Benzoni Gino (1969) - Venezia
4. Buchi Ezio (1977) - Verona
5. De Finis Lia (1996) - Trento
6. De Sandre Giuseppina (1975) - Verona
7. Favaretto Irene (1991) - Venezia
8. Fedalto Giorgio (1975) - Venezia
9. Reato Ermenegildo (1980) - Vicenza
10. Zalin Giovanni (1977) - Verona

SOCI EFFETTIVI

1. Agostini Filiberto (2008) - Vicenza
2. Ambrosini Federica (1984) - Venezia
3. Barile Elisabetta (1995) - Padova
4. Berti Giampietro (1990) - Vicenza
5. Boscolo Filippo (2005) - Padova
6. Buonopane Alfredo (1989) - Verona
7. Cafarelli Andrea (2006) - Udine
8. Ciriaco Salvatore (1998) - Venezia
9. Cisotto Giovanni Antonio (1982) - Vicenza
10. Conte Paolo (1996) - Belluno
11. Del Negro Piero (1985) - Padova
12. Gallo Donato (2002) - Padova
13. Gorini Giovanni (1985) - Padova
14. Gullino Giuseppe (1986) - Venezia
15. Ioly Zorattini Pier Cesare (1989) - Udine
16. Ivetic Egidio (2001) - Vicenza
17. Knapton Michael (1979) - Vicenza
18. Lazzarini Antonio (2000) - Venezia
19. Mazzetti Adriano (1974) - Rovigo
20. Nardello Mariano (1987) - Vicenza
21. Orlando Ermanno (2013) - Venezia
22. Ortalli Gherardo (1986) - Venezia
23. Passolunghi Pier Angelo (1990) - Treviso
24. Pecorari Paolo (1980) - Venezia

25. Pelizza Andrea (2012) - Venezia
26. Perini Sergio (1996) - Venezia
27. Pezzolo Luciano (2010) - Padova
28. Pigozzo Federico (2012) - Venezia
29. Pillinini Stefano (1997) - Venezia
30. Pistoia Ugo (1996) - Trento
31. Rigon Antonio (1977) - Padova
32. Rizzi Alessandra (2014) - Venezia
33. Romanato Gianpaolo (2001) - Padova
34. Rossi Franco (1993) - Venezia
35. Simionato Giuliano (2002) - Treviso
36. Sorelli Fernanda (1986) - Venezia
37. Tonetti Eurigio (1999) - Venezia
38. Varanini Gian Maria (1987) - Verona
39. Viviani Giuseppe Franco (1984) - Verona
40. Volpato Giancarlo (2011) - Verona
41. Zerbinati Enrico (1985) - Rovigo
42. Zordan Giorgio (1978) - Venezia

SOCI ONORARI

1. Avesani Rino (2000) - Roma
2. Buratti Bruno (2020) - Venezia
3. Coin Franca (2016) - Venezia
4. Cracco Giorgio (1974) - Torino
5. Girgensohn Dieter (1984) - Germania
6. Luxardo De Franchi Nicolò (1981) - Padova
7. Romano Dennis (2010) - USA
8. Stussi Alfredo (2006) - Pisa
9. Zorzi Marino (2000) - Venezia

SOCI CORRISPONDENTI INTERNI

1. Azzara Claudio (1998) - Venezia
2. Bagatin Pier Luigi (2001) - Rovigo
3. Barzazi Antonella (2013) - Venezia
4. Bassi Cristina (1999) - Trento

5. Basso Patrizia (2007) - Padova
6. Bernardello Adolfo (2017) - Venezia
7. Bianchi Silvana Anna (2007) - Verona
8. Billanovich Liliana (1994) - Padova
9. Billanovich Maria Chiara (1982) - Padova
10. Boccato Carla (2016) - Venezia
11. Bof Frediano (2004) - Treviso
12. Bona Andrea (2019) - Belluno
13. Bonato Sergio (2005) - Vicenza
14. Borelli Giorgio (1991) - Verona
15. Braccesi Lorenzo (1981) - Padova
16. Cagnin Giampaolo (2004) - Treviso
17. Calvelli Lorenzo (2015) - Venezia
18. Canzian Dario (2014) - Padova
19. Castagnetti Andrea (1976) - Verona
20. Cavriani Mario (2016) - Rovigo
21. Chiaradia Giosuè (1973) - Pordenone
22. Claut Sergio (2018) - Belluno
23. Collodo Silvana (1977) - Padova
24. Contegiacomo Luigi (2003) - Padova
25. Conzato Antonio (2010) - Pordenone
26. Dal Borgo Michela (2017) - Venezia
27. Demo Edoardo (2012) - Venezia
28. Falchetta Piero (2012) - Venezia
29. Infelise Mario (1995) - Venezia
30. Lanaro Paola (1994) - Verona
31. Lomastro Francesca (2009) - Vicenza
32. Mantovani Gilda (1988) - Padova
33. Manzato Eugenio (1987) - Treviso
34. Marangon Paolo (2000) - Trento
35. Martellozzo Forin Elda (1999) - Padova
36. Menis Giancarlo (1973) - Udine
37. Molà Luca (2015) - Venezia
38. Morsolotto Antonio (1992) - Vicenza
39. Mueller Reinhold C. (2007) - Venezia
40. Palumbo-Fossati Isabella (1986) - Venezia
41. Pellegrini Paolo (2008) - Verona
42. Penzo Doria Gianni (2019) - Padova
43. Perale Marco (2005) - Belluno
44. Pin Corrado (2003) - Vicenza
45. Piovan Francesco (1992) - Padova

46. Pittarello Ornella (2018) - Padova
47. Pitteri Mauro (2018) - Venezia
48. Pozza Marco (2009) - Padova
49. Rando Daniela (1997) - Treviso
50. Reberschak Maurizio (1997) - Venezia
51. Rosada Guido (1990) - Venezia
52. Rossetto Luca (2019) - Treviso
53. Rossetto Sante (1993) - Treviso
54. Rossi Giovanni (2009) - Trento
55. Rossi Massimo (2012) - Treviso
56. Salimbeni Fulvio (1990) - Trieste
57. Scarpa Bonazza Buora Veronese Beatrice (1982) - Venezia
58. Silvano Giovanni (1992) - Padova
59. Simonetto Michele (2011) - Treviso
60. Soppelsa Maria Laura (1993) - Venezia
61. Sopracasa Alessio (2015) - Pordenone
62. Vecchiato Francesco (1993) - Verona
63. Vergani Raffaello (2002) - Padova
64. Vianello Riccardo (2018) - Venezia
65. Vizzutti Flavio (2013) - Belluno
66. Zanelli Guglielmo (2016) - Venezia
67. Zannini Andrea (2016) - Udine

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI

1. Arbel Benjamin (2016) - Israele
2. Bernardini Paolo Luca (2017) - Varese
3. Bertoletti Nello (2014) - Pisa
4. Capra Carlo (2012) - Milano
5. Carile Antonio (1972) - Bologna
6. Chambers David (1978) - USA
7. Cresci Giovannella (2011) - Torino
8. De Nicolò Maria Lucia (2011) - Ravenna
9. Dibello Daniele (2017) - Bari
10. Galsterer Hartmut (1993) - Germania
11. Gregori Gian Luca (2009) - Roma
12. Hocquet Jean-Claude (1975) - Francia
13. Karpov Sergej Pavlovic (2008) - Russia

14. Laffi Umberto (1991) - Pisa
15. Law John (1981) - Regno Unito
16. Leduc Francois-Xavier (2004) - Francia
17. Logan Oliver (1987) - USA
18. Maltezou Chryssa (1991) - Grecia
19. Marx Barbara (1984) - Germania
20. Pesenti Tiziana (1992) - Roma
21. Ploumidis Giorgio (2015) - Grecia
22. Pullan Brian (1969) - Regno Unito
23. Raukar Tomislav (2003) - Croazia
24. Riedmann Josef (1979) - Austria
25. Robey David (1982) - Regno Unito
26. Settia Aldo A. (1989) - Torino
27. Wolters Wolfgang (1985) - Germania
28. Zaninovic Marin (1988) - Croazia
29. Zitko Salvator (2016) - Slovenia

INDICE DEL VOLUME

| | |
|---|---------|
| GHERARDO ORTALLI, <i>L'implausibile Marco Polo</i> (a proposito di editoria e ricerca). Quando l'oggetto schiaccia il contenuto | pag. 5 |
| GIAN MARIA VARANINI, <i>Tra Verona e Vicenza.</i> <i>La valle dell'Alpone nel XII-XIV secolo: autorità signorile</i> <i>e affermazione del potere</i> | pag. 13 |
| FEDERICO PIGOZZO, <i>Il fondaco del sale di Padova fra</i> <i>imposizione comunale e gestione carrarese (secc. XIII-XV)</i> | pag. 45 |
| MASSIMO DELLA GIUSTINA, <i>Gli schioppi di Venzone</i> <i>ed altri documenti friulani trecenteschi riscoperti</i> | pag. 71 |
| RECENSIONI | pag. 85 |

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 50 (2017), pp. XII, 272; LUCIANA SITRAN REA, *Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 1968-2017. Indici*, Milano, Franco Angeli, 2019 (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie, 52), pp. 874 (Mariella Magliani)

RAFFAELE RONCATO, *Muson. Castelli e villaggi di un'area di confine (secoli XII-XIV)*, Camposampiero (PD), Associazione Culturale Paesaggi di Risorgiva, 2019, pp. 286 (Giuseppe Gullino)

Comunità e società nel Commonwealth veneziano, a cura di GHERARDO ORTALLI, OLIVER JENS SCHMITT, ERMANNORLANDO, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. XLIV, 313 (Michael Knapton)

ANDREA BOCCHI - BRUNO FIGLIUOLO - LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, Udine, Forum (Storia: problemi, persone, documenti, 1), 2019, pp. 110; FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, Udine, Forum (Storia: problemi, persone, documenti, 2), 2019, pp. 263 (Enrico Basso)

La correspondance de Girolamo Zorzi. Ambassadeur vénitien en France (1485-1488), édition critique par JOËL BLANCHARD, GIOVANNI CIAPPELLI, MATTHIEU SCHERMAN, Genève, Droz (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 604), 2019, pp. 302 (Daniele Dibello)

EMILIO FRANZINA - MARIANO NARDELLO (a cura di), *La Riforma protestante a Vicenza e nel dominio veneto*, Atti del convegno di studi Marostica-Vicenza, ottobre 2017, Vicenza, Accademia Olimpica, 2019, pp. 286 (Dennj Solera)

STEFAN HANG, *Die materielle Kultur der Seeschlacht von Lepanto (1571). Materialität, Medialität und die historische Produktion eines Ereignisses*, 2 voll., Würzburg, Brill (Istanbuler Texte und Studien, 38/1-2), 2017, pp. 1006 (Romedio Schmitz-Esser)

SERGIO PEROSA, *Il Veneto di Shakespeare*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2018, pp. 141 (Michael Knapton)

Bibliothèques grecques dans l'empire ottoman, eds ANDRÉ BINGGELI, MATHIEU CASSIN, MARINA DETORAKI, with the collaboration of ANNA LAMPADARIDI, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 456, 32 colour plates (Matthew Lubin)

JEAN-FRANÇOIS CHAUVARD, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidéicommiss à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome, École française de Rome (Collection de l'École française de Rome, 528), 2018, pp. 626 (Jean-Claude Hocquet)

CESARE SANTUS, *Trasgressioni necessarie. «Communicatio in sacris», coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2019, pp. xiv + 522 (Gerassimos D. Pagratis)

L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia, a cura di FILIBERTO AGOSTINI, Milano, Franco Angeli (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie, 53), 2019, pp. 319 (Maria Cecilia Ghetti)

Storia di Creazzo. L'Ottocento e il Novecento, a cura di MICHAEL KNAPTON, Creazzo - Cornedo (VI), Comitato per la Storia di Creazzo – Edizioni Mediafactory, 2019, pp. 910 (Liliana Billanovich)

ALESSANDRO CASELLATO - GIOVANNI FAVERO (a cura di), *Ca' Foscari e il Novecento* (numero monografico di «Venetica», 2018/2), 2018 (Adriano Mansi)

MARIO ISNENGI con PAOLO POZZATO, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 489; MARIO ISNENGI - PAOLO POZZATO, *I vinti di Vittorio Veneto*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 385; MARIO ISNENGI, *Bellum in terris. Italia '14-'19. Mandare, andare, essere in guerra*, a cura di ROBERTO IANNANTUONO, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 368 (Valeria Mogavero)

Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo, a cura di GIOVANNI SBORDONE, Sommacampagna (VR), Centro documentazione e ricerca Trentin – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Associazione rEsistenze memoria e storia delle donne in Veneto – Cierre edizioni, 2019, pp. 147 (Valeria Mogavero)

TITTI PETRACCO, *Appunti di vita universitaria. Diario di una studentessa triestina a Ca' Foscari. Venezia 1936-41*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 286 (Valeria Mogavero)

ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE pag. 175

Verbale dell'Assemblea dei soci emeriti ed effettivi
del 27 settembre 2020 pag. 176

Verbale dell'Assemblea dei soci del 17 ottobre 2020 pag. 179

Organi statutari ed elenco dei soci pag. 186

